

1 9 7 4

-
- 7 gennaio Parte per lo Zaire il padre Mario Sciamanna.
- 9 gennaio Creazione dell'ordine dei Compagni della Rivoluzione e di numerosi uffici commerciali.
- 12 febbraio Morte del direttore del Bureau Politique, Madrandele Tanzi a Lubumbashi.
- 22 marzo Abolito il divieto di riunione della conferenza episcopale.
- Giugno Partecipazione della squadra nazionale "i leopardi" alla coppa del mondo.
- 11-13 luglio Riunione del Bureau Politique sul battello presidenziale e adozione del "mobutismo" come ideologia e dottrina del M.P.R. I commissari politici ne sono i garanti e i depositari.
- 15 agosto Promulgazione della costituzione revisionata dal Consiglio Legislativo Nazionale e apertura della sessione Mobutu Sese Seko alla scuola del partito (Istituto Makanda Kabobi) per 100 uditori rappresentanti tutte le forze vive del paese (politiche militari, giudiziarie, religiose, economiche e universitarie). Questa sessione si chiuderà il 5 ottobre.
- 11 settembre Partono per lo Zaire i padri Lucio Locatelli e Giuseppe Galli.
- 30 ottobre Super combattimento del secolo di boxe tra Mohamed Ali e George Foreman a Kinshasa. Vittoria di Ali.
- 4 dicembre Mobutu per la seconda volta in Cina e poi in Corea del Nord.
- 4 dicembre Engulu proclama l'MPR nuova religione dello Zaire.
- 9 dicembre Soppressione della religione nelle scuole che sarà sostituita dal mobutismo.

Abolizione del crocefisso nelle scuole.

Le cappelle-scuole sono cambiate in scuole-cappelle.

- 28-30 dicembre Il Bureau Politique, dopo la sua riunione sul battello presidenziale, decide di rivalorizzare l'agricoltura soprattutto grazie alle brigate agricole e alle cooperative, di lottare contro la disoccupazione, di promuovere l'industria pesante, di sopprimere la scuola di religione e di sostituirla con lezioni di educazione civica e politica: il "mobutismo". La gioventù diretta da un Commissario Politico dipende dal Presidente.

Lo stato riprende tutte le imprese di costruzione, le grandi unità di produzione, e i beni zairizzati.

Infine decide che tutti i luoghi che hanno segnato la vita del capo dello stato sono dichiarati alti luoghi di raccoglimento.

Statalizzazione delle scuole cattoliche.

I seminari minori sono dichiarati collegi aperti a tutti.

Soppressione della facoltà di teologia.

Iniziative varie per l'insegnamento extrascolastico della religione.



La zona pastorale dell'Ubembe conta una nuova parrocchia: è quella di Mboko ,fondata nel 1973 e diretta dal padre Italo Lovat.



Nello scorso anno 1973,abbiamo battuto tutti i records: 1.473 battesimi dei quali 593 adulti e 880 bambini. I matrimoni cristiani sono stati 45.

1974

E' l'anno santo.
 E' anche l'anno del sinodo sull'evangelizzazione.
 Malula ci dice che bisogna "africanizzare" la chiesa.
 Danilo insiste sulla cura delle piccole comunità cristiane.
 Ci lanciamo nei "safari" e nelle "sessioni" bibliche.

La costruzione si può ritenere terminata...
 ma a motivo dell'"avvertimento" di Giovanni
 (finisci che poi ti vengo a prendere)
 ho iniziato la casa per le suore.
 Senza fretta:
 un bel disegno,
 muri solidi,
 funzionale,
 un "quasi conventino",
 aperta però,
 a ferro di cavallo.



Attingerete l'acqua con gioia alle sorgenti della salvezza (Is 12,3).

La nostra comunità è alle sorgenti della Scrittura che attinge l'acqua per la sua sete. E' nella Scrittura che impariamo a conoscere Cristo. Queste parole di S. Bonaventura sembrano scritte per noi:
 "O fionto eterno e inaccessibile, limpido e dolce, la cui sorgente è nascosta agli occhi dei mortali. La tua profondità è senza fondo, la tua altezza è senza limiti, la tua larghezza è senza margini, la tua purezza senza inquinamento. Presso di te è la sorgente della vita e nella tua luce noi vediamo la luce" (L'albero della vita, 47).

Nella foto: sessione di catechesi agli animatori di piccole comunità.

Zone pastorale de l'Ubembe

Mission St Jean-Baptiste de Fizi, fondée en 1962

Superficie: 10.000 Km²

Population: 30.000

Catholiques: 7.600

Catéchumènes: 1.200

Districts apostoliques: 7, Fizi, Kananda, Minembwe, Kabala, Kakeru, Lubonja, Lulimba

Succursales: 65

Personnel

Supérieur: P. Vittorino Ghirardi, sx.

Vicaires: P. Carlo Primosig, sx., P. Giuseppe Bardelli, sx.

Catéchistes: 65

Oeuvres religieuses

Eglises: 5

Lieux de prière: 60

Oeuvres sociales

Léproserie: 1 avec 183 malades

Foyer social: 1 avec 128 membres

Baptêmes 1973: 1.473

Enfants: 880

Adultes: 593

Mariages 1973: 45



Uno dei
45 matrimoni
è quello di
Mwanzo con Namali,
celebrato a Buzimba
dove Adrien
ha l'incarico di
infermiere
della fraternità
di Lazzaro.

Mission Coeur Immaculé de Marie, de Baraka, fondée en 1948

=====

Superficie: 1.500 Km2

Population: 14.360

Catholiques: 3.730

Catéchumènes: 990

Districts apostoliques: 4, Baraka, Kandali, Katanga, Sebele

Succursales: 19

Personnel

Supérieur: P. Palmiro Cima, sx.

Econome: Fr. Mariano Masolo, sx.

Vicaire: P. Santo M. Festa, sx.

Directeur du collège: Fr. Roger Berthier, V.D.

Catéchistes: 27

Oeuvres religieuses

Eglise: 1

Chapelles: 18

Oeuvres sociales

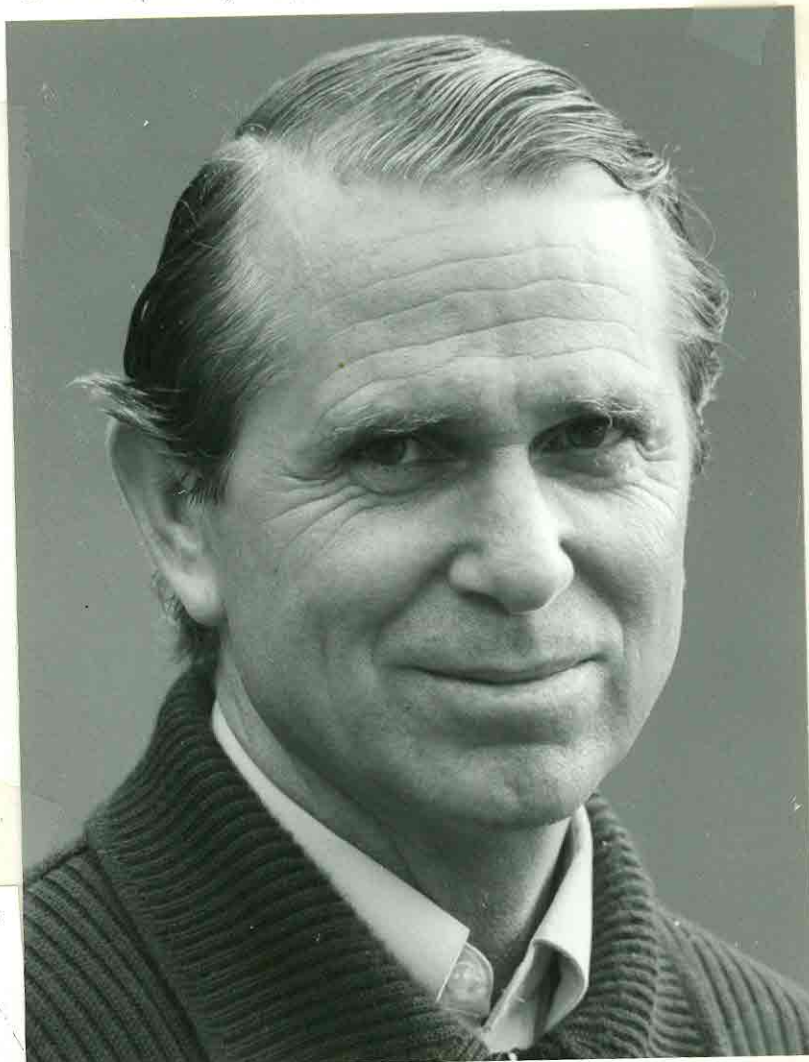
Foyers sociaux: 2

Baptêmes 1973: 880

Enfants:

Adultes:

Mariages 1973: 105



Il "legendario"
P.Cima.

N.B. Cette année l'école de kiswahili a son siège à Baraka.

Directeur enseignant: P. Lino Ballarin, sx.

Elèves: Don Giovanni Beltrami, et les Pères Xavériens: Piergio Bettati,
Silvano Benedetti, Pio De Mattia, Gianpaolo Codutti, Evasio Grigis,
Francesco Zampese.

Mission St Pierre Apôtre, de Mboko, fondée en 1973

=====

Superficie: 1.000 Km2

Population: 10.000

Catholiques: 700

Catéchumènes: 260

Districts apostoliques: 4, Mboko, Swima, Lubumba, Kaboke

Succursales:

Personnel

Supérieur: P. Italo Lovat, sx.

Econome et vicaire: P. Cesare Piazzoli, sx.

Catéchistes: 12

Oeuvres religieuses

Eglise: 1

Chapelles: 4

Lieux de prière: 10

Baptêmes 1973: 91

Enfants: 30

Adultes: 61

Mariages 1973: 12



Il Tanganika da Mboko.

Mission St Michel Archange, de Nakiliza, fondée en 1955

Nakiliza est le poste de mission le plus éloigné du centre du diocèse - environ 500 km - et se trouve dans une zone qui est encore troublée et où se déroulent des opérations militaires. La mission a été fermée en 1966 et jusqu'à présent le séjour des Pères ne fut pas possible, car les communications avec le reste du diocèse sont très difficiles. Située dans le sud-ouest du diocèse, Nakiliza devrait desservir une région qui embrasse à peu près un tiers du diocèse jusqu'au 5e parallèle, limite de la circonscription ecclésiastique. Après de longues années d'absence, il n'est pas possible d'avoir des données ni sur la population ni sur le nombre des catholiques. Malgré cela des écoles fonctionnent avec des moniteurs catholiques.

Personnel

La mission de Nakiliza devait être desservie par le personnel de la mission de Fizi, mais en fait les communications pour le moment sont impossibles. Du côté de Kamituga il est presque aussi impossible de rejoindre Nakiliza. Dans les bâtiments de la mission loge un catéchiste qui dirige la chrétienté.

Da pacem, Domine,
in diebus nostris:
quia non est alius
qui pugnat pro nobis,
nisi tu, Deus noster.

Sono tornato a Lulimba venerdì 1 febbraio.

Il viaggio precedente è stato troppo veloce.

Resterò qui per almeno due settimane.

Devo assistere al lavoro di costruzione della chiesa e delle sei classi elementari.

Cominciare a costruire a Lulimba con questi chiari di luna richiede del fegato, o per lo meno tanta fede quanto un granello di senapa che sposta le montagne.

Le difficoltà sono molte, ma sappiamo che l'unica ragione di essere degli ostacoli è quella di essere posti perché vengano superati.

C'è da vincere il senso di sfiducia nel domani che qui dura da 10 anni.

C'è poi il problema dei trasporti impossibili.

Bisogna fare tutto con quello che c'è sul posto.

Domenica 10, solenne apertura dell'anno santo.

Dopo messa:

sul terreno benedetto dal vescovo di Kasongo nel 1950,

ribenedetto dal vescovo di Uvira nel 62,

strabenedico quella prima pietra collocata nel precedente viaggio.

Accanto alla pietra, intanto, la comunità di Lulimba ha preparato 20.000 blocchi di sabbia. Qui i blocchi di sabbia riescono duri come se fossero di cemento.

Lunedì 11 febbraio: Consiglio di Diakonia.

Sotto il mango ci sono tutti.

Facciamo un telegramma per il compleanno del vescovo. Lo spediscono i commandos con la radio militare.

C'è una montagna di problemi. Il consiglio dura due giorni.

La cosa più richiesta è l'eucarestia nei villaggi. Ci sono tutti i responsabili (anziani e catechisti) delle comunità.

"Sappiamo che non puoi fare miracoli. Ma uno lo sai fare. L'eucarestia che Cristo ha messo nelle tue mani è un bene della chiesa. Lasciaci l'eucarestia. Questo ci basta!"

Chiedo tempo per pensarci. Mi pare di aver fatto già tanto a mettere l'eucarestia nelle sette diakonie della missione di Fizi. In tutti i villaggi ora la chiedono...

La diakonia di Lulimba si stende su 122 km.

Con che diritto posso rifiutare?

Non sono morto io in croce.

Più grande del loro desiderio è certamente quello dell'Emmanuele di restare con loro.

Ci resterei io a Fizi senza di lui?

E allora?

Chiamo i falegnami e prendiamo le misure per i tabernacoli.

Per il momento ci sarà l'eucarestia, oltre che al centro della diakonia, anche nelle stazioni di Kasanga (9 km), Musochi (20 km), Mulamachi (26 km), Panda (40 km), Lumbwe (55 km), Malingumu (72 Km), Ngulula (41 km).

Il più è fatto. Il resto lo faranno loro.

Partire è sempre un pò morire.

Non vi lascio soli.

E' l'eucarestia che fa la chiesa.

Avevate la parola (la bibbia), ora avete anche il sacramento (la presenza).

Custodisci la tua vigna.

Domani i commandos mi portano a Lubondja. Là aspetterò Carlo.

Sono a Lubondja da cinque giorni.

Sono arrivato sabato con il camion dei commandos.

Subito fuori Lulimba, hanno cominciato a sparare in aria e hanno smesso solo prima di entrare in Lubondja. Tutte le erbe sono state bruciate.

Il camion si è impantanato due volte e c'è voluto del bello e del buono per farlo ripartire. Fa sempre impressione valicare questi monti, anche se si è in compagnia di ceffi come i commandos.

La situazione di Lubondja è desolante: unico villaggio rimasto tra Lulimba e Fizi.

La popolazione si è ridotta di molto.

Insieme alla gente c'è sempre la guarnigione del 30mo battaglione infanteria.

Il comandante mi dice che per, tutto il tempo che resterò a Lubondja, devo dormire al campo militare. Mi dà un premier sergent major cristiano che mi stia vicino ogni momento e che mi accompagni dappertutto.

La gente di Lubondja è angariata in tutte le maniere.

Lunedì notte, un camion dei commandos di Lulimba è rimasto infossato lungo la strada della montagna. I militari sono scesi a prendere tutti gli uomini che hanno tribolato fino al mattino per tirarlo fuori. Nel frattempo, mentre gli uomini lavoravano, cinque commandos sono arrivati al villaggio a fare razzia di ragazze e di donne. Mentre l'anziano della chiesa, Selemani, era a faticare sotto il camion, due commandos hanno approfittato di sua figlia e della moglie incinta. La figlia è una ragazza di 14 anni.

Quando capitano queste incursioni dei commando, al campo militare dell'infanteria nessuno si muove. Non vogliono immischiarsi nei fatti dei leopardi. Si sentono grida di donne e pianti di bambini, ma la cosa non preoccupa nessuno. Quelli dell'infanteria si accontentano di difendere le proprie donne e basta. Quelli di guardia continuano tranquillamente a giocare a carte. Le cose si vengono a sapere il mattino dopo dalla gente del villaggio.

La gente è molto demoralizzata. Vorrebbe andarsene, ma non può. Lubondja è punto strategico di passaggio dei ribelli. Ci deve stare una guarnigione e ci devono rimanere i civili al servizio di questa. I soldati e le loro famiglie non coltivano campi. Ci vuole qualcuno che lo faccia per loro.

Ogni tanto gli uomini del villaggio sono obbligati a portare cassette di munizioni (tutto piombo) dietro ai soldati. Anche Sisambo Musafiri, capo della diakonia, che ha un braccio paralizzato, ha dovuto seguirli sui monti di Ngandja milima.

La gente è a terra. Tra i ribelli da una parte e i parà dall'altra, con i commandos in sopraplù, e i soldati del 30mo battaglione in casa, non sanno più come tirare il fiato. Gli uomini hanno perso ogni slancio.

Le donne non hanno più la lena per coltivare.

Non c'è mercato. Vivono di pannocchie e di patate.

Manca il sale, l'olio, i fiammiferi, il sapone, lo zucchero...

Non possono allontanarsi dal villaggio per andare a caccia. Anche la pesca nei fiumi (c'è quello sulla strada di Ngandja) è proibita.

Non ci sono più galline. Le hanno mangiate tutte i soldati.

Non c'è niente.

Lubondja è la cenerentola delle diakonie della missione martire di Fizi.

L'eucarestia (dono di Cristo alla sua chiesa) l'abbiamo collocata in una cassetta tabernacolo nella camera del catechista, tra le patate e il miogo.

Non ho avuto il coraggio di negare a questi fratelli tanto provati questo "piccolo nulla" che dà tanto conforto nel momento della prova. E' un rischio. Impossibile conservare il sacramento nella cappella, perché non ha porte e finestre e di notte si presta come luogo di appuntamenti. Nelle case c'è sempre il pericolo che entrino i soldati e mettano tutto a soqquadro...

Sotto l'ombra delle tue ali proteggici, Signore.

Quando finirà questa guerra, se mai finirà, ci vorranno vent'anni per rimarginare le ferite di questa missione.

L'Eglise à l'heure de l'Africanité

Il Regno, febbraio 74

Zaire

Laicizzare la chiesa per africanizzarla

« Ieri i missionari stranieri hanno cristianizzato l'Africa; oggi i negro-africani africanizzeranno il cristianesimo », questo il titolo di una conferenza del card. Malula, tenuta il 26 novembre '73 a 150 preti della sua archidiocesi, per dare il via al progetto di affidare alcune parrocchie a laici. Lo stesso testo, proposto a tutti i religiosi e agli animatori laici, è stato diffuso in opuscolo, come quadro teorico delle prossime scelte pastorali. Si tratta di continuare la riflessione e la realizzazione delle prospettive emerse dalla settimana teologica di Kinshasa dello scorso luglio (cf. *Regno-att.* 16/1973, p. 396, *La via africana al cattolicesimo*).

« Fra poco i primi animatori termineranno il ciclo di tre anni della loro formazione », questa è l'occasione che dà il via nella diocesi all'interrogativo su « quale tipo di impegno apostolico assumeranno ». Rifacendosi a precedenti note pastorali, ai testi conciliari, Malula specifica il senso e la portata del progetto: si tratta di portare fino in fondo la *plantatio ecclesiae* attraverso la sua africanizzazione e la piena responsabilità affidata ai laici.

Quanto all'africanizzazione i testi citati a livello teorico sono abbondanti. « Potete e dovete avere un cristianesimo africano », affermò Paolo VI già nel 1969 a Kampala. E Malula all'ultimo sinodo: « L'Africa deve avere la propria teologia, filosofia, liturgia, taluni punti di disciplina ecclesiastica propria ». A livello pratico il cardinale indica alcune scelte, ricalcando le

Chers Collaborateurs,
Chères Collaboratrices,

HIER, LES MISSIONNAIRES ETRANGERS ONT CHRISTIANISE
L'AFRIQUE; AUJOURD'HUI, LES NEGRO-AFRICAINS VONT
AFRICANISER LE CHRISTIANISME

INTRODUCTION

Il y a trois ans, l'idée de la formation des animateurs laïcs a été saluée avec joie, enthousiasme et grand espoir, par notre presbytérium. Tous les prêtres de notre diocèse y ont consacré le meilleur d'eux-mêmes. Les premiers animateurs vont bientôt terminer leur cycle de trois ans de formation. Et nous nous sommes déjà interrogés sur ce qu'ils allaient faire, et quels engagements

conclusioni della settimana teologica di luglio: abbandono progressivo dei posti direttivi ancora conservati da missionari bianchi; ciò non vuol dire che i missionari devono andarsene; essi dovranno integrarsi sempre più nel popolo; proposta di un piano per inserire gradualmente responsabili zairesi (preti e laici, religiosi e religiose) nei posti direttivi. Ciò comporta per i missionari stranieri che i ruoli vengano invertiti: « accetteranno di esse-

re guidati dai negro-africani nel loro modo di vedere le cose e di realizzare l'africanizzazione ».

Ai cristiani autoctoni si chiede « di convertirsi e di realizzare un vero cambiamento di mentalità ». « Devono lottare contro il loro complesso d'inferiorità, spesso non confessato, ma reale e operante ». « Questa chiesa locale negro-africana non verrà giù dal cielo come la manna », per cui occorre « gettare via una volta per sempre il complesso d'inferiorità e di passività » a cui la presenza pianificatrice e onnicomprensiva dei missionari ha abituato, e « mettersi decisamente al lavoro ».

Per quanto riguarda le parrocchie, dopo aver sottolineato la necessità che l'intero presbiterio esamini bene i problemi, « una cosa pare sicura: sarà necessario bombardare le parrocchie attuali per farle esplodere in piccole comunità su misura umana. All'interno di queste comunità i laici cristiani eserciteranno i vari ministeri ». Anche gli « attuali conventi mastodontici dovranno essere bombardati per esplodere in piccole comunità viventi nelle città. Il posto della religiosa zairese non è più nell'isolamento dai suoi fratelli, e neppure in questi enormi conventi dove essa si perde nell'anonimato (...). Perciò, per quanto riguarda la nostra diocesi, noi stabiliamo quanto segue. Le comunità religiose che sono già stabilite nelle parrocchie restano come sono. Ma in futuro, per le comunità che vorranno sciamare verso i quartieri daremo la precedenza alle comunità autenticamente zairesi. Se però le circostanze esigessero di costituire delle comunità miste, la maggio-

ranza e la direzione delle comunità dovranno essere zairesi».

Nel corso della conferenza il cardinale, si difende a più riprese dall'accusa di firmare « la fine della presenza missionaria in questo paese ». I missionari, venuti per fondare la chiesa, devono rallegrarsi che questo ideale stia divenendo realtà; si tratta di continuare in atteggiamento di servizio, per rendere sempre più fluente la osmosi di valori; tanto più che non si tratta qui di una realizzazione « per domani e neppure per dopo domani: è un programma di vita ».

In vista di questa « diversificazione di ministeri », in parte da inventare in base alle necessità di una diocesi senza clero, a Kinshasa è in atto già dal 1971 un corso « d'iniziazione per futuri animatori di comunità cristiana », approvato dal consiglio episcopale. Nell'anno 1973-74 vi partecipano 19 gruppi di formazione con un totale di 225 candidati (63 nel 3° anno, 85 nel 2°, 77 nel 1°). I sacerdoti responsabili dei gruppi sono una quarantina.

Secondo queste premesse e secondo le stesse parole del cardinale, si tratta dunque di un programma da realizzare nell'arco di generazioni. Nei commenti seguiti alla settimana teologica si è sottolineato come questo lasciar il posto ai laici e questa ricerca di valori indigeni ponga in causa tante « infrastrutture » culturali ed ecclesiali pensate in funzione di altri scopi, finalizzate cioè ad un altro tipo di chiesa; i seminari, ad es., come espressione di uno schema formativo di preti ricalcato su quello europeo. Su questi temi l'« africanizzazione » della chiesa chiama in causa la centralizzazione romana, con tutto quello che essa rappresenta nell'organizzazione della chiesa cattolica

Non più braccio destro

Mons. Augustin Fataki, arcivescovo di Kisangani (ex Stanleyville) è venuto a Roma a fine gennaio per la visita ad limina. Da un colloquio avuto con lui sui problemi dello Zaire e della sua diocesi abbiamo ricavato le seguenti informazioni.

I rapporti della chiesa con il regime di Mobutu, che dopo le difficoltà di circa un anno fa permanevano, nonostante alcuni accomodamenti, in una situazione di stallo, hanno fatto in dicembre un passo avanti. La conferenza episcopale ha presentato al capo dello stato un memorandum-proposta, come base per appianare i punti controversi, soprattutto per sbloccare la situazione della stampa cattolica, ancora sotto le misure di soppressione di un anno fa (cf. *Regno-att.* 6/73, p. 124). Durante l'udienza concessa per la presentazione del memorandum, Mobutu ha espresso grande disponibilità. Per la pro-

secuzione dei colloqui si attende che il capo dello stato torni dall'estero ove si è recato sempre in dicembre per cure.

I vari movimenti e organizzazioni cattoliche sono comunque fiorenti e in attività; la situazione di stallo riguarda, oltre la stampa, l'attività della conferenza episcopale. Anche la presenza del partito unico nei seminari minori, che un tempo fu al centro di aspri contrasti, è stata facilmente risolta: si trattava di richieste praticamente formali e che non hanno minimamente intaccato la formazione e l'attività dei seminari.

Per quanto riguarda l'indigenizzazione e i nuovi ministeri da affidare ai laici l'archidiocesi di Kisangani, più che da un quadro teorico, è stata mossa da una situazione concreta. Nei disordini del '65, Kisangani ha perso metà del suo clero; il nuovo vescovo si è trovato con una diocesi da ricostruire in tutti i sensi, e con la maggior parte dei posti vuoti. Calcolando che l'invio di personale dall'Europa, stante il costante calo di vocazioni, non era prevedibile neppure in futuro, mons. Fataki scelse la via secondo cui l'africano deve aiutare se stesso, realizzando inoltre la nuova figura di laico pienamente responsabile proposta dal concilio.

Le 9 diocesi che costituiscono la provincia ecclesiastica di Kisangani hanno così istituito 5 anni fa a Bunia un centro di studi per preparare dei laici ad assumere la piena responsabilità delle parrocchie. Vi sono ammessi giovani che abbiano frequentato almeno quattro anni di scuola secondaria (maestri), che siano cristiani esemplari, sposati, e che dichiarino una disponibilità a un compito così totalizzante.

Il programma di formazione è previsto in due anni, secondo l'impianto di studi catechistici seguiti al *Lumen Vitae* di Bruxelles. Gli studenti vivono in un campus strutturato in modo che possano avere sempre con sé moglie e bambini; là vivono pure i professori, vi sono le strutture necessarie: biblioteca, cappella, ecc. La diocesi di Kisangani ha già 12 animatori in attività, 1 sta finendo, 2 si preparano a entrare a Bunia. I 12 sono stati impegnati in zone scoperte di sacerdoti; di fronte alle pressioni per affiancarli a qualche missionario già presente il vescovo ha opposto il rifiuto più deciso, vedendovi il pericolo di una loro spontanea utilizzazione in ruoli subalterni di catechisti, maestri, « braccio destro » di sempre.

Nelle parrocchie ove operano, gli animatori esercitano tutti i ministeri ad eccezione della celebrazione eucaristica, della confessione e del battesimo degli adulti. Sulla possibilità di affidare loro anche il battesimo degli adulti è caduto due volte il veto di Roma, a due successive richieste di mons. Fataki. Un « prete itinerante » visita periodicamente queste parrocchie per l'amministrazione dei tre sacramenti e tenere i contatti. Celebrazione della parola domenicale con distribuzione dell'eucaristia, preparazione al matrimonio, assistenza agli ammalati e ai morenti, funerali, sono i ministeri più normali. La gente ha molto apprezzato questa presenza di un

laico, africano come loro, che resta in casa con moglie e figli, e tuttavia anima la fede di tutti.

Alla domanda se questo non possa essere una tappa verso un **sacerdozio coniugato**, mons. Fataki tiene a sottolineare che personalmente è profondamente convinto della necessità di recuperare in modo stabile la « laicità » dei ministeri. I ministeri sono eloquenti, ricchi di prospettive e di inventività proprio perché sono esercitati da laici, liberi da schemi, dal « si fa così »; anche la testimonianza di una vita di fede, appoggiata sul tessuto laico della vita quotidiana, acquista maggior rilievo.

Sempre per questi motivi mons. Fataki ha portato avanti l'idea e la realizzazione del centro di Bunia, anche quando gli altri vescovi della regione erano più propensi alla politica del « ritorno alle sorgenti » europee. In tal modo invece l'afri-

cano, rimasto finora il « catechista factotum », sta inventando responsabilmente una sua strada.

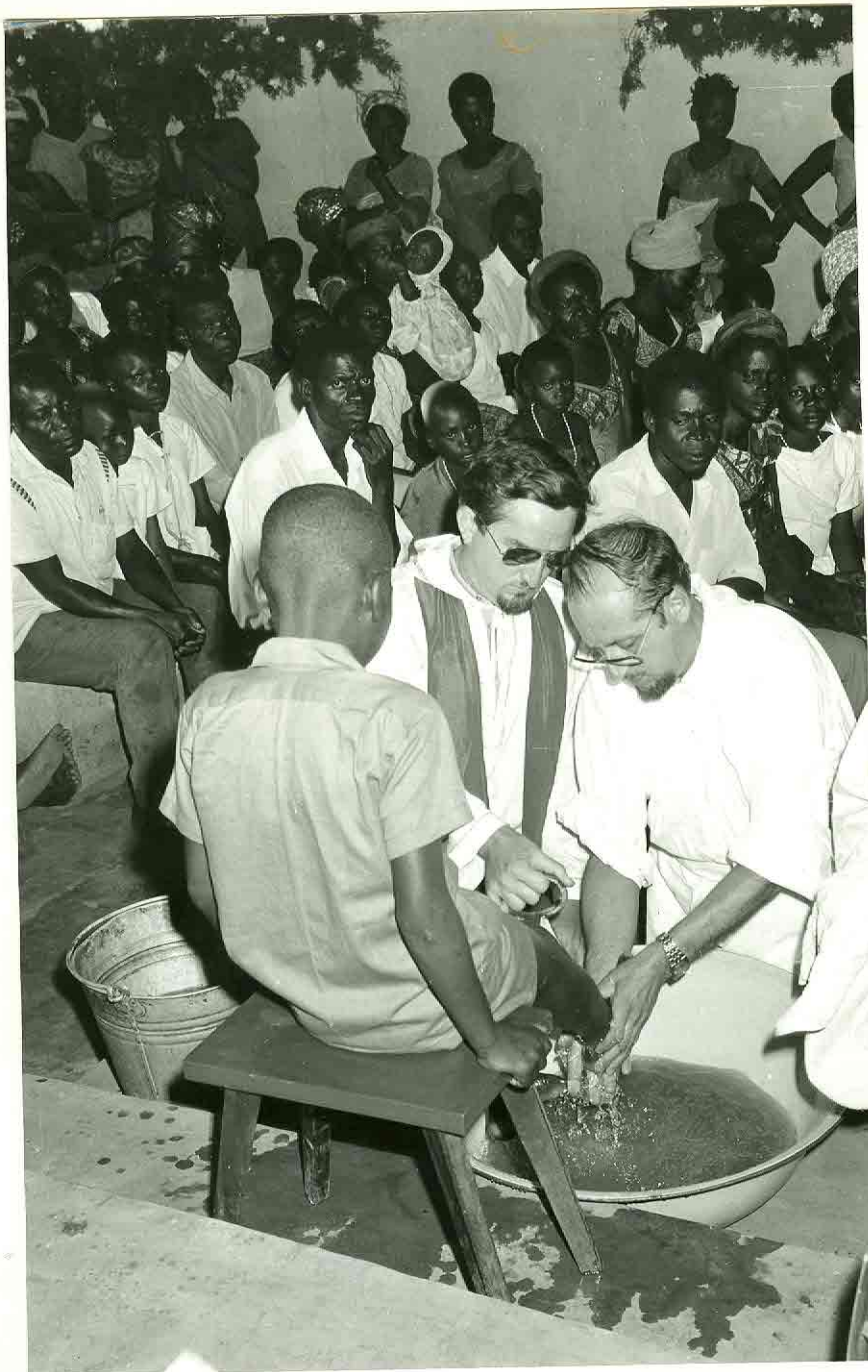
Questo laicato autonomo e responsabile non abolisce la funzione del sacerdote; per questo a Kisangani sono ancora funzionanti il seminario maggiore e minore. Con i missionari europei non si sono avute difficoltà.

Di fronte al tema di una **teologia africana** mons. Fataki, una volta affermato con forza che è questa la strada del futuro, è più incline però a sottolineare che si è ancora nella fase di « tentativo », di « suggerimento », di « approccio » al tema. I primi risultati esigono ancora una lunga incubazione: un conto è affermare il principio e un conto è delineare il quadro di valori africani capaci di veicolare il cristianesimo.

(A. F.)



"Prete itinerante", come vuole Malula



Lavare i piedi ai fratelli non è un fatto isolato o la cerimonia di un giorno.
 Per il missionario esso è scelta di vita, atteggiamento costante, concretizzazione del gesto eucaristico dello spezzare il pane.
 Lavare i piedi ai fratelli ha valore di "segno".
 Come Gesù, amico dei piccoli e dei poveri, il missionario è chiamato a porre con la sua vita il "segno" del regno che viene, diventando il servo "diakonos" di tutti.



Per mezzo di lui
rinascano a vita
nuova i figli
della luce
e si aprono
ai credenti
le porte del regno
dei cieli.
In lui morto
è redenta
la nostra morte,
in lui risorto
tutta la vita
risorge.
(Liturgia
pasquale).

Unzione con l'olio
dei catecumeni:
sabato santo mattina.

La notte di pasqua è stata una notte fantastica.

Davanti alla chiesa di Fizi, un grande falò e il canto della luce.

Nel giardino dei martiri, riti battesimali: morti con Cristo, sepolti con lui e con lui risortia vita nuova, 225 adulti, frutto di tanto lavoro, preghiera, viaggi, preoccupazioni, cure, amore da parte di tutta la comunità cristiana di Fizi.

Tutto si è svolto in una cornice di autenticità africana, con canti, tam tam, battimani e danze...davanti a un Tanganika tutto d'argento, sotto un cielo pieno di stelle.

Ho sentito la presenza di Giovanni e di Luigi, come se i loro sepolcri si fossero aperti e i corpi dei santi fossero risuscitati, come dice il vangelo di Matteo.

E' andato tutto bene, nonostante il coprifuoco e lo stato di assedio e la legge marziale che vige a Fizi. Nessuno è uscito dallo spazio sacro e i militari hanno chiuso un occhio e ci hanno lasciato fare.

Al mattino, anzi, dopo il battesimo dei bambini (94), i parà hanno voluto una messa tutta per loro. La chiesa era stipata e c'erano anche gli ufficiali al completo. Mi dissero che Mobutu dovrebbe vergognarsi e che la religione di Cristo è la cosa più bella che sopravvive in questo travagliato Zaire.

Conferenza di Malula e conclusioni di Kinshasa

AFRICANIZZARE IL CRISTIANESIMO

L'africanizzazione della chiesa è la parola d'ordine di tutta l'Africa, ma specialmente nello Zaire dove convergono anche spinte politiche. La Chiesa africana sta comprendendo — e si spera che non sia già troppo tardi — che deve far uscire il cristianesimo dal quadro di semplice trasposizione europea in terra africana, se non vuole morire, come è già avvenuto in altri continenti (per es. la Cina).

Nasce da quest'ansia e la esprime con forza la presente conferenza che il card. Malula ha tenuto al presbiterio della sua diocesi, ai religiosi e religiose e agli animatori laici. Il centro-chiave di tutto il discorso sta in questa espressione: « Ieri, erano soprattutto i missionari esteri a elaborare e pensare i piani della pastorale e ne dirigevano l'applicazione; oggi, saranno i negro-africani a concepire e pensare i piani della pastorale e sorvegliarne la loro applicazione. I ruoli sono dunque invertiti ».

Ma non si tratta, ovviamente, di una semplice inversione di ruoli, quanto piuttosto di un capovolgimento di mentalità; e questo suppone una reinvenzione di tutta la pastorale, sulla base di una solida teologia africana (cf. *Regno-att.* 4/'74, p. 97). Questo lavoro non può essere improvvisato, ma richiede una lunga maturazione, alla quale richiama il cardinale, facendo propri i principi teologici affermati nella settimana teologica tenuta a Kinshasa (23-28/VII/'73) e che riportiamo integralmente (cf. anche *Regno-att.* 16/'73, p. 396).

La linea tracciata dal cardinal Malula è portata avanti anche da altri vescovi africani, ma non c'è dubbio che qui trova per la prima volta un suo quadro e un suo programma precisi. Non sfuggirà anche la duplice preoccupazione del cardinale: da una parte, quella di stimolare la sua diocesi a uscire dal torpore e a mettersi decisamente sulla via dell'africanizzazione; e, dall'altra, quella di non provocare frettilosità superficiali e criptoxenofobe con la conseguente secessione globale dei missionari esteri.

- **Africanizzare il cristianesimo**, conferenza del card. Malula, arciv. di Kinshasa (doc. 1);
- **Il volto di una chiesa africana**, le conclusioni dell'VIIIª settimana teologica di Kinshasa (doc. 2).

1

AFRICANIZZARE IL CRISTIANESIMO

Tre anni fa, l'idea della formazione di animatori laici è stata salutata dal nostro presbiterio con gioia, entusiasmo e grande speranza. Tutti i preti della nostra diocesi vi hanno consacrato le loro migliori energie. Tra poco i primi animatori termineranno il ciclo di tre anni della loro formazione. Noi ci siamo già posti

l'interrogativo su che cosa faranno, quale tipo di impegno apostolico assumeranno.

L'ottava settimana teologica (luglio u.s.) ha messo più in luce, da parte sua, l'urgenza e la necessità dell'apostolato dei laici nella chiesa. Si è insistito sul dovere del clero di prendere sul serio i laici, di associarli non solo nell'esecuzione, ma anche nell'elaborazione dei piani della pastorale. E' proprio questo ciò che abbiamo voluto dire nelle note pastorali dei mesi di luglio-agosto, parlando dei ministeri dei laici: « Dobbiamo avere l'audacia di lasciare che i laici assumano le loro responsabilità nella chiesa, anche se gli inizi saranno un poco incerti e anche se essi non agiranno come noi avremmo sperato » (*Note pastorali*, luglio-agosto, 1973, p. 467). Come si vede, tutto il movimento delle idee tende verso un unico scopo: una maggiore africanizzazione della chiesa, una maggiore responsabilità dei laici nella chiesa locale, secondo quanto è richiesto dal concilio Vaticano II: « Ricordino i vescovi, i parroci e gli altri sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, che il diritto e il dovere di esercitare l'apostolato è comune a tutti i fedeli sia chierici e sia laici e che anche i laici hanno compiti propri nell'edificazione della chiesa. Perciò lavorino fraternamente con i laici nella chiesa e per la chiesa ed abbiano una cura speciale dei laici nel loro lavoro apostolico (AA n. 25/1008).

E' esattamente in questo contesto che abbiamo lanciato il progetto di affidare certune parrocchie ai laici. Attualmente, molti tra i missionari esteri s'interrogano sul senso e la portata di questo progetto. A che cosa mira realmente il cardinale con questo progetto? che cosa vi è al di sotto? Vi sono alcuni che si preoccupano del loro futuro missionario. Alcuni dicono che « il cardinale ha suonato la fine della presenza missionaria in questo paese »; altri invece affermano che « collaborare all'attuazione di questo progetto significa scavare la propria tomba ».

Perché queste inquietudini? Una cosa sola è necessaria: comprendere bene il significato profondo del nostro progetto e gli obiettivi che intende raggiungere. Questo è l'intento della presente conferenza.

I. - Senso e portata del progetto

1. Fine proprio dell'attività missionaria

Allo scopo di cogliere il senso esatto del nostro progetto e di misurarne l'intera portata, è utile citare l'insegnamento del concilio Vaticano II circa l'attività missionaria. Il decreto sull'attività missionaria della chiesa lo descrive in modo molto chiaro: « Fine specifico di questa attività missionaria è l'evangelizzazione e la "plantatio ecclesiae" in quei popoli e gruppi, in cui ancora non esiste. Così dal seme della parola di Dio si sviluppino le chiese indigene particolari, fondate ovunque nel mondo in numero sufficiente: esse ricche di forze proprie e di una propria maturità e fornite di una gerarchia propria, unita al popolo fedele, e di mezzi appropriati per vivere bene la vita cristiana, por-

tano il loro contributo a vantaggio di tutta quanta la chiesa» (AA n. 6/1100).

Ecco definito chiaramente lo scopo dell'attività missionaria, la ragione per cui esistono la «missione» e i missionari esteri in questo paese.

I missionari stranieri sono venuti e dimorano nel nostro paese per prepararvi la formazione delle chiese locali. Essi si sono sacrificati, corpo e anima, per la formazione di queste chiese. Questo era il loro ideale. Ora, grazie a Dio, questo ideale sta diventando una realtà.

2. Obiettivi del progetto

Come abbiamo accennato prima, tutto il nostro clero deve comprendere bene l'intuizione profonda e gli obiettivi del nostro progetto. Una volta compresa tale intuizione e intravisti tali obiettivi, si vedrà chiaramente che noi non abbiamo l'intenzione occulta di mettere da parte i missionari esteri, o di renderli inutili per scoraggiarli. Il nostro grande rispetto per il loro sacerdozio e per l'opera che svolgono non ci permette di abbandonarci a tali macchinazioni o di fare ricorso a manovre di questo tipo. Al contrario, in quanto responsabili delle sorti spirituali del popolo di Dio che è a Kinshasa, noi intendiamo lavorare nella chiarezza e nella verità. Il nostro progetto ha uno scopo solo: *favorire lo sviluppo di una chiesa locale autenticamente negro-africana*.

Come si può constatare, l'obiettivo finale del progetto coincide esattamente con il fine che è proprio dell'attività missionaria, così come viene descritta dal concilio.

Parliamo, tuttavia, di obiettivo finale, di fine ultimo; rimangono quindi da definire gli obiettivi immediati. E questi ultimi consistono unicamente, per noi, nell'esplicitazione della nozione stessa di chiesa locale.

Pertanto noi raccomandiamo a tutto il clero di Kinshasa di approfondire la teologia della chiesa locale, di comprendere bene che cosa essa significhi per noi nel nostro paese. Infatti il concetto di chiesa locale costituisce l'asse portante di tutto il progetto. Il grande compito che noi affidiamo ai nostri teologi è quello di spiegarci bene l'entità reale della chiesa locale: «*ratio ultima*» del nostro progetto.

Per parte nostra, diremo che una chiesa può essere detta veramente locale quando essa gode della pienezza di tutti i mezzi della salvezza; vale a dire i mezzi soprannaturali che si riferiscono direttamente a Cristo, «*de cuius plenitudine omnes nos accepimus*», e i mezzi naturali che servono per diffondere la vita soprannaturale che deriva da Cristo, capo di tutto il corpo mistico.

Ascoltiamo il Vaticano II: «Il seme, cioè la parola di Dio, germogliando nel buon terreno, irrigato dalla rugiada divina, assorbe la linfa vitale e la trasforma e l'assimila, per produrre finalmente un frutto abbondante. Indubbiamente, come si verifica nell'economia dell'incarnazione, le nuove chiese, che han messo radici in Cristo e sono costruite sul fondamento degli apostoli, hanno la capacità meravigliosa di assorbire tutte le ricchezze delle nazioni, che appunto a Cristo sono state assegnate in eredità (cf. *Sal. 2, 8*). Esse dalle consuetudini e dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti e dalle scienze dei loro popoli sanno ricavare tutti gli elementi che valgono a rendere gloria al Creatore, a mettere in luce la grazia del Salvatore, ed a ben organizzare la vita cristiana» (AG n. 22/1168).

3. L'africanizzazione

Tra i mezzi naturali che sono a nostra disposizione per stabilire la chiesa locale, è opportuno ricordare prima di tutto, come obiettivo prioritario: *l'africanizzazione*. Per questo noi abbiamo titolato questa conferenza con una formula lapidaria che riassume tutto il nostro progetto: *Ieri, i missionari esteri hanno cristianizzato l'Africa; oggi, i negro-africani stanno per africanizzare il cristianesimo*.

Il papa Paolo VI stesso lo ha vigorosamente affermato a Kampala nel 1969. Rivolgendosi agli africani, ha detto: «Voi potete e dovete avere un cristianesimo africano». Del resto, noi stessi abbiamo parlato parecchie volte di questo argomento, per cui ci limiteremo ora all'essenziale.

Ricordate il discorso che ho tenuto durante il 2° sinodo romano del 1971. Davanti al papa e ai padri sinodali, parlando della chiesa africana, ho definito l'africanizzazione come segue: «L'Africa deve avere la sua propria teologia, filosofia, liturgia, taluni punti di disciplina ecclesiastica propri». Questo è un compito difficile e di gran mole. Ci occorreranno degli anni, lo sappiamo. Sappiamo anche che tale lavoro richiederà la mobilitazione di tutte le energie intellettuali e la messa in movimento di tutte le nostre emozioni creatrici negro-africane. Non si tratta dunque di una cosa per domani e neppure per dopo domani. E' un programma di vita. Tuttavia, il nostro progetto vuole, attraverso atti concreti e visibili, segnare la fine di un periodo e l'inizio di un altro. Questo progetto intende indicare a tutti i nostri collaboratori, in modo evidente, l'orientamento che va assumendo la chiesa: l'inizio di un'era nuova si apre nella storia dell'evangelizzazione dell'Africa. I missionari esteri hanno avuto il merito di aver seminato col sudore della loro fronte il seme della buona novella nella terra africana; Dio farà nascere da questa terra delle chiese locali. Gli africani stessi affluiranno e porteranno a queste chiese l'abbondanza delle loro ricchezze culturali. Così saranno loro stessi a dare alle chiese locali il vero colore, un volto autenticamente negro.

Il concilio Vaticano II ha su questo punto un passo che non può essere più chiaro. Lo citiamo integralmente per evitarci una esegesi troppo lunga: «Per raggiungere questo scopo è necessario che, nell'ambito di ogni vasto territorio socio-culturale, come comunemente si dice, venga promossa la ricerca teologica, per cui, alla luce della tradizione della chiesa universale, siano riesaminati fatti e parole oggetto della rivelazione divina, che si trovano nella sacra Scrittura e sono spiegati dai padri e dal magistero ecclesiastico. Si comprenderà meglio allora secondo quali criteri la fede, tenendo conto della filosofia e del sapere dei popoli, può incontrarsi con la ragione, ed in quali modi le consuetudini, la concezione della vita e la struttura sociale possono essere conciliati con il costume espresso nella rivelazione divina. Ne risulteranno quindi chiari i criteri da seguire per un più accurato adattamento della vita cristiana nel suo complesso» (AG n. 22/1169).

Vediamo qui affermata chiaramente la necessità di ogni sforzo intellettuale che deve precedere e accompagnare l'*implantatio* della chiesa locale e contemporaneamente anche la necessità di ciò che noi chiamiamo globalmente l'africanizzazione. Voi trovate qui espresso anche quanto rappresenta l'oggetto della nostra grande sollecitudine pastorale e che è contenuto implicitamente nel nostro progetto come obiettivo immediato: la promozione delle vocazioni diocesane sacerdotali e religiose e la promozione dell'apostolato dei laici responsabili.

Per quanto riguarda la promozione delle *vocazioni diocesane sacerdotali*, mi limito a citare l'*Ad gentes*: «E' indubbio che la chiesa mette più profonde radici in un gruppo umano qualsiasi, quando le varie comunità di fedeli traggono dai propri membri i ministri della salvezza, che nell'ordine dei vescovi, dei sacerdoti e dei diaconi, servono ai loro fratelli, sicché le nuove chiese acquistano a poco a poco la struttura di diocesi, fonte di clero proprio» (n. 16/1135).

Anche per quanto riguarda la promozione dell'apostolato dei laici responsabili, rimandiamo nuovamente al decreto *Ad gentes*: «La chiesa non si può considerare realmente costituita, non vive in maniera piena, non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico. Non può infatti il vangelo penetrare profondamente nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza dinamica dei laici. Perciò fin dal periodo di fondazione di una chiesa, bisogna dedicare ogni cura alla formazione di un maturo laicato cristiano» (n. 21/1163).

Ecco, cari collaboratori e care collaboratrici, alcuni elementi che abbiamo creduto di sottolineare allo scopo di precisare e definire l'obiettivo fondamentale del progetto: la fondazione di una chiesa locale autenticamente africana.

II. - Necessarie nuove disposizioni

Qualcuno potrebbe domandarsi se, nel quadro della realizzazione del progetto, sono ancora necessari i missionari esteri. A tale domanda noi rispondiamo in modo affermativo. Tuttavia, sarà loro richiesto di lavorare in condizioni nuove e con nuove disposizioni di umiltà e di spogliamento, nel senso in cui Giovanni Battista diceva: «E' necessario che lui cresca e che io diminuisca» (Gv. 3, 30). Sarà chiesto a loro di accettare interiormente l'autorità dei neri e di accettare anche praticamente che dei neri comandino a loro. Infatti d'ora in poi saranno gli africani ad assumere la direzione degli affari della chiesa africana.

Tali esigenze possiamo trovarle chiaramente espresse nelle conclusioni e raccomandazioni dell'VIII settimana teologica del luglio 1973:

«1) Nella misura in cui potrà essere realizzato senza gravi inconvenienti, il progressivo abbandono dei posti direttivi ancora mantenuti dai missionari sembra costituire una condizione necessaria per l'effettiva africanizzazione della chiesa nello Zaire, affinché i responsabili zairesi siano in grado di assumere tutte le iniziative e le decisioni che sono utili a questa chiesa.

2) Tale passaggio è tanto più necessario in quanto i missionari esteri, nonostante la loro buona volontà, incontrano numerose difficoltà a comprendere l'anima del popolo, la sua mentalità, i suoi costumi, la sua religiosità, e gli zairesi sono meglio predisposti all'adattamento dell'evangelizzazione al genio particolare del loro popolo.

3) Non consegue affatto che i missionari, liberati da questi posti direttivi, debbano andarsene. La loro partenza da regioni non ancora cristianizzate non è pensabile; e non dovrebbero abbandonare una missione finché la chiesa non vi sia sufficientemente fondata.

4) Essi dovranno quindi «convertirsi» per integrarsi sempre più nel popolo e per collaborare con i responsabili zairesi nelle attività esecutive che saranno loro affidate secondo la loro competenza.

5) I motivi che richiedono il mantenimento dei missionari consistono nel portare una testimonianza di carità e di umile dedizione, di essere «segno» della sollecitudine della chiesa, e di conservare quei legami di affetto e di paternità che si sono stabiliti tra loro e le popolazioni che hanno evangelizzato.

6) Si ritiene necessario che venga stabilito un piano per inserire gradualmente responsabili zairesi (preti e laici, religiosi e religiose) nei posti direttivi. Sarebbe bene che questo piano fosse discusso a livello di conferenza episcopale e delle autorità interessate, affinché non venga ostacolato dalla suddivisione delle diocesi e dei territori affidati alle congregazioni religiose».

Di conseguenza, riteniamo che l'avviamento di questo progetto richiederà a tutti gli operatori nell'evangelizzazione una vera conversione interiore e il possesso di mentalità nuove.

1. Ai missionari esteri

Ai missionari esteri sarà richiesta una disponibilità totale nei confronti della chiesa locale. Bisogna comprendere e accettare umilmente che spetta in primo luogo agli africani stessi il compito di africanizzare il cristianesimo e di sviluppare delle comunità viventi. Tale accettazione non dev'essere solo teorica, ma specialmente pratica. Concretamente parlando, ciò significa: ieri, erano soprattutto i missionari esteri a elaborare e pensare i piani della pastorale e ne dirigevano l'applicazione; oggi, saranno i negro-africani a concepire e pensare i piani della pastorale e sorve-

glieranno la loro applicazione. I ruoli sono dunque invertiti. I missionari stranieri accetteranno di essere guidati dai negro-africani nel loro modo di vedere le cose e di realizzare l'africanizzazione? Noi crediamo di sì, infatti il Cristo che li ha chiamati e inviati, li aiuterà con la sua grazia a comprendere la grandezza dell'umile servizio: «Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà il vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20, 26-28).

Questa è la grande conversione che i missionari esteri devono realizzare in se stessi e nei fatti, per adempiere veramente il ruolo che è loro affidato nell'edificazione della chiesa locale.

Chiedo ai superiori e alle superiori maggiori delle congregazioni stabilite sul territorio della nostra diocesi, di essere i pionieri nell'attuazione delle «nuove disposizioni necessarie», che ci auguriamo di vedere realizzate in loro stessi nella pace e nella carità. Che essi facciano comprendere il giusto fondamento del progetto e della sua attuazione a quei loro membri che esitassero o rifiutassero di adeguarsi al passo.

2. Ai cristiani autoctoni

Ad essi ugualmente chiediamo di convertirsi e di realizzare un vero cambiamento di mentalità. Conseguentemente, devono lottare contro il loro complesso d'inferiorità, spesso non confessato, ma reale e operante. Essi sono abituati ad aspettare tutto e tutto ricevere dagli stranieri. Le loro capacità di iniziativa e di creatività sono state quasi inibite per lunghi anni. I missionari esteri elaboravano e pensavano tutto al loro posto, masticavano e ruminavano le idee al posto loro e le passavano poi a loro per applicarle. Gli autoctoni, per conto loro, non avevano da fare altro che inghiottire. Da qui l'origine di questo complesso di passività vecchio di 80 anni. Questo stato di cose deve cambiare. I cristiani autoctoni portano una grossa responsabilità davanti a Dio e davanti alla storia. La chiesa locale non spunterà da questa terra africana senza di loro. Le comunità viventi che noi ci attendiamo non nasceranno senza di loro.

Invitiamo dunque i nostri fratelli zairesi, vescovi, preti, religiosi e religiose, laici cristiani, a rompere con questa mentalità sorpassata. Devono assolutamente gettare e spazzare via una volta per sempre il complesso d'inferiorità e di passività, e mettersi decisamente al lavoro. Infatti questa chiesa locale negro-africana non verrà giù dal cielo come la manna.

Ai miei compatrioti io chiedo, ancora una volta, che abbiano la coscienza netta che spetta a noi di fondare la chiesa africana. Il lavoro è immenso. Nessuno potrà svolgerlo da solo, per cui abbiamo bisogno di essere uniti: «L'unione fa la forza» e rende Dio presente: «Ubi caritas et amor Deus ibi est».

D'altra parte, Cristo ci invita in maniera pressante all'unità: «Perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai madato» (Gv. 17, 21). Noi abbiamo bisogno di essere uniti perché il nostro progetto riesca: unità nella riflessione, unità nell'esecuzione. La causa della nostra debolezza, confessiamolo, dipende dal disordine e dalla disunione. Ma uniti nella carità di colui che ci ha affidato questa missione, saremo forti. «Senza di me non potete far nulla» (Gv. 15, 5).

Nel nostro progetto si parla di affidare certe parrocchie ai laici. In che forma sarà fatto? e quali parrocchie? E' difficile entrare nei dettagli del progetto nell'ambito di questa conferenza. D'altra parte, queste modalità saranno studiate seriamente dall'intero presbiterio. Una cosa, tuttavia, mi pare sicura: sarà necessario bombardare le parrocchie attuali per farle esplodere in piccole comunità su misura umana. All'interno di queste comunità i laici cristiani vivranno la loro vita cristiana come veri testimoni dell'amore di Cristo, esercitando vari ministeri in favore di queste comunità.

Per le comunità delle religiose, fatta eccezione per le mona-

che contemplative di clausura, sarà necessario bombardare anche gli attuali conventi mastodontici per farli esplodere in piccole comunità viventi nelle città. Il posto della religiosa zairese non è più nell'isolamento dai suoi fratelli, e neppure in questi enormi conventi dove essa si perde nell'anonimato. E' venuta l'ora in cui le suore zairesi devono inventare un altro modo di presenza; una presenza forse più esigente in ciò che riguarda la loro vita di unione con Dio, ma più evangelica in mezzo ai loro fratelli, condividendo la vita dei loro fratelli, inserite nel popolo in cui sono state chiamate e verso il quale oggi sono inviate. Si tratta semplicemente di questo: « *essere là, vivere con e per i loro fratelli, in spirito di servizio e in totale disponibilità* ». Presenza e autenticità evangeliche, sul modello del mistero dell'incarnazione: « *E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi* » (Gv. 1, 14).

Perciò, per quanto riguarda la nostra diocesi, noi stabiliamo quanto segue: le comunità religiose che sono già stabilite nelle parrocchie restano come sono. Ma in futuro, per le comunità che vorranno sciamare verso i quartieri daremo la precedenza prima di tutto alle comunità autenticamente zairesi. Se poi le circostanze esigessero di costituire delle comunità miste, *la maggioranza e la direzione delle comunità dovranno essere zairesi*.

Per non cadere in errori d'interpretazione, che sarebbero incresciosi, è necessario avere bene in testa che il nostro progetto non è che il punto di partenza di una lunga evoluzione, iniziata ora e che si concluderà con la nascita di una chiesa locale negro-africana. E tengo a precisarne bene il carattere.

Dobbiamo evitare di bruciare le tappe; ma si tratta di incominciare. Per raggiungere l'obiettivo fissato e per riuscire, questa evoluzione deve avvenire in un movimento di duplice fedeltà: *fedeltà allo Spirito santo e fedeltà all'Africa*.

Lo Spirito santo opera effettivamente nella chiesa, oggi come ieri. Noi crediamo nell'azione dello Spirito di Dio nel mondo e in modo singolare nella chiesa di Dio. Questa è una certezza di fede cattolica. Ieri i missionari esteri hanno cristianizzato l'Africa. Lo Spirito di Dio era con loro. Oggi, i negro-africani sono chiamati ad africanizzare il cristianesimo e il medesimo Spirito di Dio sarà con loro.

Cari collaboratori e care collaboratrici, l'evoluzione del mondo è irreversibile. Abbiamo il tempo per concentrarci e riflettere. La storia dell'incarnazione di Gesù Cristo si realizza per strade che non sono sempre le nostre. Mettiamoci all'ascolto dello Spirito. Davanti all'irreversibilità dell'evoluzione della storia, noi dobbiamo restare calmi e fiduciosi. Forti della fede nell'azione di Dio nel mondo e nella sua chiesa, abbiamo bisogno di dare prova di creatività e di audacia. Così, con il concorso di tutti, noi genereremo un giorno questa chiesa locale dal volto negro. Per il momento, siamo in gestazione, e la generazione avviene dolorosamente, non ve lo nascondo. Ma un giorno avverrà; il bimbo che attendiamo — la chiesa locale — ci sarà donato. Nascerà e sarà negro. Per la gloria di Dio e la salvezza del suo popolo che è in Kinshasa.

✠ Joseph card. Malula
arciv. di Kinshasa

2

IL VOLTO DI UNA CHIESA AFRICANA

I. - Origine ed evoluzione dei ministeri

1. Il nuovo Testamento riconosce la realtà di un servizio, di una diaconia nella chiesa, nel senso che alcuni membri della comunità la servono con delle funzioni distinte, diverse e multi-

formi. Tale servizio, che si riferisce fondamentalmente a Cristo, non ha altra finalità che quella di permettere alla Parola di Dio in Gesù Cristo e alla sua azione salvifica di permanere efficace nella comunità.

E' un dono di Dio che per mezzo dello Spirito santo mette delle persone al servizio del bene comune.

2. Vi sono stati, in realtà, numerosi servizi, ma quello dei vescovi-presbiteri è stato particolarmente importante e ha progressivamente monopolizzato le altre forme di ministero. La storia ha privilegiato l'ordinamento giuridico di questi ministeri, facendo leva sull'ordinazione e sul principio della successione apostolica.

3. Similmente la tradizione ha situato i vescovi-presbiteri nella linea del sacerdozio vetero-testamentario, come uomini del culto, mediatori, nel sacrificio, tra Dio e il suo popolo. Così il sacerdozio dei ministeri della chiesa è stato fortemente segnato dagli elementi ereditati dall'antico Testamento.

4. Di conseguenza, i preti, capi della comunità, si distinguono dai laici. I secoli successivi vedranno accentuarsi questa distinzione, nella misura in cui i preti si vanno costituendo in classe sacerdotale e poi in clero privilegiato. D'allora in poi essi costituiscono una casta di notabili, riconosciuti come tali perfino sul piano sociologico. Quindi il laico appare come colui che non possiede alcun « potere » nella chiesa, dato che è sottoposto alla gerarchia riconosciuta come « autorità ». Numerosi fattori sociologici spiegano questa situazione che è venuta creandosi lungo la storia e che constatiamo nella nostra chiesa.

5. Noi riteniamo legittimo che venga messa in discussione questa tradizione secondo la quale i ministeri vengono monopolizzati unicamente dal ministero ordinato dei vescovi e dei preti, costituiti in clero nettamente distinto dai laici, detentore di tutti i poteri e fruitore di privilegi sociali che sono connessi con la sua missione spirituale.

6. Alla luce del nuovo Testamento, è necessario superare questa tradizione mediante una nuova strutturazione dei ministeri nella nostra chiesa. Noi abbiamo ritenuto che la comunità cristiana non possa esistere pienamente come comunità cristiana, se non dispone della varietà di ministeri necessaria al suo sviluppo e alla realizzazione della sua missione nel mondo. Riteniamo che il rinnovamento del popolo cristiano sia legato al rinnovamento del ministero.

II. - Necessaria diversificazione dei ministeri

Molteplicità dei bisogni dei fedeli

1. Il nostro popolo, di fatto, si rivolge al clero per innumerevoli servizi: sacramenti, sacramentali e benedizioni, il conforto delle visite, aiuto materiale e medico (trasporto di malati, prestiti di denaro, costruzioni di scuole, medicazioni, sviluppo...), la riconciliazione degli sposi, la formazione dei giovani e la preoccupazione del loro avvenire umano e religioso. Inoltre il popolo esige dal prete una grande dignità e santità di vita.

2. Una comunità vivente e realmente responsabile dovrebbe distribuire i vari servizi tra i suoi membri, piuttosto che attendere tutto da una persona sola. Per cui è necessario che vengano messi a disposizione numerosi ministeri diversificati.

Ministeri dei laici

1. In tale prospettiva, proponiamo un ventaglio di possibilità:
 - a) ministero della Parola (lettori e spiegatori della Scrittura, ministero omiletico);
 - b) ministero della visita e della consolazione (malati, moribondi, prigionieri, funerali);
 - c) servizio per lo sviluppo nazionale e regionale;
 - d) opere caritative e sociali (assunzione di responsabilità nell'ambiente);

- e) accoglienza della gioventù (animazione culturale);
- f) catechesi dei piccoli e dei giovani, formazione permanente degli adulti.
- g) ministero della famiglia (preparazione al matrimonio, riconciliazione degli sposi, colloqui);
- h) presidenza della preghiera domenicale; animazione liturgica musicale e corale;
- i) segreteria parrocchiale e diocesana (amministrazione, gestione finanziaria, contabilità, ecc.);
- l) ministero dei sacramentali e benedizioni;
- m) celebrazione di alcuni sacramenti.

2. E' importante che questi ministeri siano riconosciuti, destinati a diverse persone — uomini e donne — a seconda delle possibilità dei luoghi. Queste persone poi formino insieme il consiglio della comunità.

Presidenza della comunità

1. Auspichiamo che si stabiliscano ovunque delle vere comunità. Per comunità intendiamo un gruppo di cristiani aperto a tutti i fedeli dello stesso luogo o ambiente, organizzato in modo da permettere la condivisione della vita quotidiana, del vangelo, della preghiera, dell'apostolato e la cui esistenza distinta sia riconosciuta dalla gerarchia. Tale gruppo dev'essere abbastanza numeroso, affinché sia in grado di strutturarsi in tutti i ministeri necessari, ma non troppo numeroso, affinché non sia impedita una vera comunicazione.

2. Affinché possano esistere queste comunità dev'essere stabilito un ministero laico di « presidenza », che ne assuma la direzione, e tale ruolo non sia svalutato dalla presenza dei preti che intervengono per svolgere il loro ministero sacerdotale.

3. Viene auspicata un'evoluzione nel senso che alcuni di questi presidenti, che di fatto animano la totalità della vita comunitaria, siano ordinati, affinché in essa possano presiedere anche alla celebrazione eucaristica.

III. - Volto di una chiesa africana

Presenza e attività dei missionari

1. Nella misura in cui potrà essere realizzato senza gravi inconvenienti, il progressivo abbandono dei posti direttivi ancora mantenuti dai missionari sembra costituire una condizione necessaria per l'effettiva africanizzazione della chiesa dello Zaire, affinché i responsabili zairesi siano in grado di assumere tutte le iniziative e le decisioni che sono utili a questa chiesa.

2. Tale passaggio è tanto più necessario in quanto i missionari esteri, nonostante la loro buona volontà, incontrano numerose difficoltà a comprendere l'anima del popolo, la sua mentalità, i suoi costumi, la sua religiosità, e gli zairesi sono meglio predisposti all'adattamento dell'evangelizzazione al genio particolare del loro popolo.

3. Non consegue affatto che i missionari, liberati da questi posti direttivi, debbano andarsene. La loro partenza da regioni non ancora cristianizzate non è pensabile; e non dovrebbero abbandonare una missione finché la chiesa non vi sia sufficientemente fondata.

4. Essi dovranno quindi « convertirsi » per integrarsi sempre più nel popolo e per collaborare con i responsabili zairesi nelle attività esecutive che saranno loro affidate secondo la loro competenza.

5. I motivi che richiedono il mantenimento dei missionari consistono nel portare una testimonianza di carità e di umile dedizione, di essere « segno » della sollecitudine della chiesa e di conservare quei legami di affetto e di paternità che si sono stabiliti fra di loro e le popolazioni che hanno evangelizzato.

6. Si ritiene necessario che venga stabilito un piano per inserire gradualmente responsabili zairesi (preti e laici, religiosi e religiose) nei posti direttivi. Sarebbe bene che questo piano fosse discusso a livello di conferenza episcopale e delle autorità interessate, affinché non venga ostacolato dalle suddivisioni delle diocesi e dei territori affidati alle congregazioni religiose.

Condizioni per un'africanizzazione efficace

1. Una riflessione teologica africana.

Si auspica che nella nostra diocesi venga stabilito un ministero del pensiero cristiano, autenticamente zairese e che persone competenti siano incaricate di elaborare una teologia tipicamente africana. Esse dovranno dare prova di immaginazione creatrice e di audacia. A questo scopo, i religiosi, le religiose e i laici d'ambosessi saranno incoraggiati allo studio delle scienze religiose e la loro competenza sarà utilizzata nei vari servizi della comunità. Si eviterà di sconvolgere le mentalità e le strutture, ma si porrà tutta l'attenzione e l'attività per arricchirle dei valori portati dalla tradizione africana.

2. Formazione dei responsabili.

Si è fortemente insistito sulla necessità di intensificare la formazione dei responsabili, in vista dei vari ministeri, negli istituti catechistici e pastorali, nei seminari e nella facoltà teologica. Merita la massima attenzione il problema di un regolare *recyclage*.

3. Intesa tra i vescovi.

a) Oltre i contatti già esistenti a livello di conferenza dei vescovi dell'Africa, viene auspicata una maggiore intesa tra i vescovi dei paesi vicini; che i vescovi s'informino tra di loro e che informino i loro preti su ciò che accade nella chiesa; e che siano disposti a consultare preti e laici in tutte le circostanze.

b) Si auspica che i paesi dell'Africa scambino tra di loro dei preti africani, tenendo conto della loro competenza e dei bisogni dei paesi stessi; anche i vescovi stabiliscano delle intese per distribuire tra questi paesi l'apporto del personale missionario.

c) Si auspica anche che le diocesi africane, un poco alla volta, si rendano indipendenti dall'aiuto finanziario straniero; che ciascuno tenda all'autofinanziamento; e che sia costituito un fondo delle risorse a livello nazionale e anche di tutta l'Africa.

IV. - Voti

Teologia

L'VIII settimana teologica di Kinshasa, in una prospettiva pastorale, sottolinea l'urgenza di costituire un ministero del pensiero teologico africano e auspica che vi si impegni un grande numero di preti, religiosi e laici dalla competenza riconosciuta.

Vita consacrata

Nel quadro canonico della vita comune e dei voti tradizionali, la vita consacrata manifesta la presenza dell'invisibile e il radicalismo del vangelo. L'VIII settimana teologica sottolinea che la vita consacrata metta ugualmente in evidenza i valori evangelici che in modo più efficace parlano all'anima africana e che l'africanizzazione della vita consacrata sia oggetto di uno studio teologico e di adatte esperienze.

Presidenza della comunità

L'VIII settimana teologica di Kinshasa auspica che venga generalizzato il ministero dei laici nella presidenza della comunità; e che sia rivolta una preghiera alle autorità competenti, in conformità con l'apertura lasciata dall'ultimo sinodo, affinché alcuni di questi laici siano ordinati in vista della presidenza dell'eucaristia nelle loro comunità.

(*Spiritus*, 54, 1973, p. 443).



Come bambini appena nati, bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore (1 P 2,2).

Nella foto: la messa zairese.

Progetto sperimentale per la chiesa dello Zaire

VERSO UNA MESSA AFRICANA

Il presente progetto di « rito per la celebrazione eucaristica », a cura della commissione episcopale nazionale dell'evangelizzazione, è uno dei più significativi sul piano dell'adattamento della liturgia alla cultura e alle caratteristiche di un popolo. La costituzione conciliare sulla liturgia distingue nettamente tra parti immutabili e parti suscettibili di cambiamenti, raccomandando che « in tale riforma, l'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà, da essi significate, siano espresse più chiaramente, il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso, e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria » (SC n. 21/33).

Per il momento si tratta solo di un progetto « proposto come materiale che orienti la ricerca comune di un rito zairese della celebrazione eucaristica » (Introduzione); ma esso viene impostato sulla base di un'analisi seria degli elementi espressivi: parola, gesti, danza, suppellettili, abbigliamento, canti e ambiente.

Il testo, che è diffuso in opuscolo, comprende due sezioni: parte dottrinale e catechetica, che illustra i criteri ispiratori della riforma; e il rito vero e proprio.

(Nostra traduzione dal francese).

Introduzione

Il « Rito zairese della celebrazione eucaristica » che i vescovi propongono per la sperimentazione è un materiale che orienta la ricerca comune di un rito zairese della messa. Esorta coloro che lo usano di obbedire a una triplice fedeltà:

- fedeltà ai valori evangelici;
- fedeltà « all'intima natura della stessa liturgia »;
- fedeltà alla caratteristica religiosa e al patrimonio culturale africano e zairese.

Un rito che obbedisce a questa triplice fedeltà si dimostra radicalmente *cattolico*, cioè universale e favorisce la partecipazione attiva del popolo. Questa partecipazione attiva del popolo è il motivo dominante di tutta la riforma liturgica del Vaticano II.

La liturgia, si dice, è l'opera del popolo. Possiamo dire che le sperimentazioni sono la necessità primaria per mettere il nostro popolo cristiano sulla via di creare una liturgia incarnata. E' compito dei pastori essere attenti alle reazioni del popolo.

Nelle righe seguenti rileveremo alcuni principi che, in liturgia, guidano gli adattamenti. In tal modo le sperimentazioni potranno farsi sotto buona direzione, cioè nella linea della continuità. Presenteremo poi i testi proposti per le sperimentazioni.

Cap. I - ALCUNI PRINCIPI BASE

Ricorderemo due principi basilari in vista di favorire il giusto cammino delle sperimentazioni in corso.

Art. I - Primo principio

Il primo principio può enunciarsi come segue: la liturgia è contemporaneamente il segno di Dio e il segno dell'uomo. Lo studio delle prime forme della liturgia della messa mostra che essa ha un carattere teandrico. E' composta da elementi divini e elementi umani (S. C., n. 21).

Gli elementi divini

Gli elementi divini sono quelli che dicono agli uomini, riuniti in assemblea, ciò a cui Dio li chiama. Rivelano agli uomini l'azione dello Spirito di Dio nei loro cuori.

Questi elementi sono immutabili e costituiscono il nucleo comune e originale di tutte le liturgie particolari. Essi attestano che non spetta agli uomini farsi passare per dei, che determinano il proprio fine ultimo e si assegnano la propria vocazione. La vocazione alla vita cristiana è dono di Dio. Gli uomini devono essere in ascolto di Dio per sapere chi sono e che cosa devono diventare.

Una tavola comparativa dei vari riti liturgici della messa, mostra, a partire dall'800 — epoca in cui sono stati fissati i diversi riti liturgici — che tutte le liturgie cristiane hanno un nucleo originale comune.

Liturgie della Parola

Il nucleo comune a tutte le liturgie della Parola comporta i seguenti elementi: saluto all'assemblea; letture, canti interlezionari (salmi o cantici ispirati); omelia; congedo dei peccatori e dei catecumeni.

Liturgie eucaristiche

Infine, tutte le sinassi eucaristiche si articolano sulla preghiera eucaristica e il rito della cena eucaristica. In questo ordine di idee, la liturgia appare come il segno di Dio.

Gli elementi umani

L'uomo non può adorare ciò che non conosce. Ma quando scopre Dio come « la sorgente di tutti i doni spirituali che trascendono ogni modo di essere delle cose create », cerca di adorare Dio « in spirito e verità » (Gv. 4, 23), cioè secondo i lumi

ricevuti dallo Spirito che abita nel suo cuore e che gli fa gridare « Abba, Padre » (Rm. 8, 1-15).

Da questo momento in poi gli uomini cercano di trovare i modi concreti per esprimere la loro intimità filiale con Dio. Scelgono un modo culturale di espressione, capace di tradurre la loro pietà filiale in modo tenero e fiducioso. La liturgia diventa il segno dell'uomo nel senso che egli organizza la liturgia, il culto reso a Dio.

Ciò che non è l'originalità

L'originalità di una liturgia particolare non consiste nella creazione di un nucleo originale particolare. In effetti l'uomo adora Dio « in spirito e verità » solamente quando subito si preoccupa di mettersi in ascolto di Dio, di discernere i segni dei tempi e la chiamata di Dio in Cristo e mediante il Cristo.

Ciò che è l'originalità

L'originalità di una liturgia particolare consiste nel modo concreto di tradurre le relazioni esistenti tra religione, culto, cultura e agricoltura. Una celebrazione liturgica « in spirito e verità » è, insomma, un modo culturale per esprimere un avvenimento che fonda e che esprime la nostra vita cristiana. Una liturgia viva è un modo culturale che esprime i rapporti fra religione, culto e agricoltura.

Stabilendo i rapporti che esistono tra queste realtà, un popolo vive ciò che i padri della chiesa hanno chiamato « la ricapitolazione della creazione in Cristo ».

L'originalità del rito zairese della celebrazione eucaristica non consiste nella creazione di un nucleo originale che rifiuti la proclamazione della Parola di Dio e gli elementi che strutturano tutta la preghiera eucaristica cristiana. Infatti la parola di Dio e la preghiera eucaristica costituiscono la via attraverso la quale l'uomo scopre ciò a cui Dio lo chiama, così come scopre l'azione dello Spirito di Cristo in lui.

L'originalità del rito zairese della celebrazione eucaristica consiste nel modo in cui noi sfrutteremo gli elementi formali che strutturano ogni celebrazione, quando essa sia presentata come un modo culturale per esprimere un avvenimento della vita. Perciò, la liturgia in quanto segno dell'uomo, comprende elementi che possono diventare transitori, non resistenti al tempo. In questo senso la generazione attuale non può avere la pretesa di creare una liturgia eterna, valida per tutte le generazioni future. Ciò che cerchiamo, ed è molto legittimo, è che il popolo zairese che celebra oggi la messa, scopra che non coglie il Cristo che nella misura in cui la sua cultura si presenta come la base dell'azione salvifica di Dio, poiché la presente economia della salvezza è sacramentale.

Art. II - Secondo principio

Il secondo principio, non meno importante, si enuncia in questi termini: sfruttare gli elementi formali di ogni celebrazione. Una celebrazione, in quanto è un modo culturale che esprime un avvenimento che costituisca o che manifesti la vita di un popolo, si situa nell'ambito di una comunicazione. Gli uomini quando si riuniscono per vivere un avvenimento che manifesta o costituisce la loro vita, utilizzano un linguaggio che tutti comprendono. Adulti e bambini capiscono, ciascuno a suo modo, questo linguaggio in maniera tale, che non è indicato separare i bambini dagli adulti quando bisogna celebrare un avvenimento che costituisce o manifesta la vita di un popolo.

Il contesto spazio-temporale di questo linguaggio fa sì che una celebrazione è, fondamentalmente, una festa. Gli uomini, allora, prendono tutto il loro tempo per celebrare la festa. La celebra-

zione di un rito zairese della messa rimetterà in questione gli orari delle messe della domenica e dei giorni festivi.

Gli uomini per esprimere l'avvenimento che li riunisce in assemblea ricorrono a una liturgia, a un servizio pubblico.

Ciò comporta diversi elementi formali, fra cui:

- la parola;
- i gesti;
- la danza;
- le cose (oggetti d'arte, elementi della natura, ecc.);
- l'abbigliamento del celebrante;
- i canti;
- uno contesto spazio-visuale.

Illustreremo alcuni di questi elementi formali.

La parola

Presso i popoli negro-africani che conoscono solo la letteratura orale, direi che si distinguono tre tipi di parola:

— la parola che si trasmette con un minimo di varianti. E' il caso di parole usate per fini rituali. Ciò vale anche per le parole declamate ritmicamente o accompagnate dalla musica.

— La parola che viene facilmente alterata, perché è affidata alla fantasia del soggetto. E' il caso delle favole, dei canti improvvisati in funzione di particolari circostanze.

+ Gli elogi improvvisati e indirizzati a qualcuno.

Si tratta delle lodi rivolte a qualcuno in ragione delle sue imprese.

La parola ha la sua arte e la sua forza. In effetti negli ambienti negro-africani e in generale negli ambienti cosiddetti primitivi, ogni parola deve possedere le qualità del bel linguaggio e deve anche possedere un particolare valore che le deriva dall'impiego dei procedimenti stilistici, tra i quali:

1) La ricerca di sonorità espressiva

Le sonorità espressive sono ottenute grazie alla allitterazione o alla vocalizzazione. Ne abbiamo un esempio:

Nzambe eee	O Dio
Nzambe ee	O Dio
Nzambe eee	O Dio
Nzambe ee	O Dio
Tata wa biso	Padre nostro
Nzambe eee	O Dio
Tata wa bolingo	Padre amoroso
Nzambe ee	O Dio
benisa libota lya biso	benedici la nostra famiglia

Vediamo così la differenza fra le caratteristiche del lingala e della lingua italiana.

2) Le ripetizioni volute delle parole

— Per fini ritmici. Ci limitiamo a tradurre il testo in italiano per facilitarne la comprensione:

Dio ha creato tutte le cose
egli ha creato gli uomini
egli ha creato le donne
egli ha creato l'uomo e la donna
egli ha creato gli uccelli fino al più piccolo animale
Dio ha creato tutte le cose.
Ma ne ha dimenticata una. Ha lasciato un difetto.¹

— Per motivi richiesti da una specie di incantamento
« Zingbondo, zingbondo,
questa morte del tuo patrigno, ascolta,

¹ T. Fourche e H. Morlighem, *Une bible noir*, Bruxelles 1973, pp. 131-132.

questa morte del tuo patrigno, Mugadi,
Mugadi è morto, veramente Mugadi è morto, tu hai capito?»²

5) *Uso delle immagini*

Le immagini possono essere convenzionali o originali. Possono essere formulate:

— sotto forma di paragone: per esempio: di uno che è di statura piccola si dirà «E' piccolo come una banana».

— sia sotto forma di metafora, per esempio: «Custodisci bene la ricchezza umana. Ma ecco qui dove viviamo la terra è malata, il cielo è malato... La morte dormiva; ecco che essa non dorme più. I giovani del villaggio se ne vanno».³

E' il testo della preghiera rivolta agli antenati quando la malattia e la morte inferiscono su un villaggio.

4) *L'uso di espressioni enigmatiche e allusioni*

Il popolo negro africano ricorre agli indovinelli, ai proverbi, alle allusioni. Crediamo non sia necessario insistervi.

5) *Prospettive future*

I testi liturgici, in generale, sono testi che devono essere proclamati ad alta voce. Per assicurare la forza della parola, saranno formulati secondo i procedimenti stilistici rilevati prima, tenendo conto dei cicli del pensiero negro-africano.

Le nostre sperimentazioni saranno l'occasione per comporre testi che, per se stessi, favoriscono la partecipazione attiva del popolo. In tal modo eviteremo di porre falsi problemi. Sappiamo che le preghiere eucaristiche del messale romano favoriscono il monologo. Così talvolta si pone il problema se si può o meno affidare a un laico, che canta meglio del sacerdote celebrante, il canto del prefazio o una parte stessa della preghiera eucaristica. Questi problemi trovano una soluzione o una risposta quando componiamo testi che aiutano ciascun cristiano a partecipare alla liturgia, nel modo suo proprio, secondo che sia laico, ministro inferiore o ministro ordinato.

In particolare i preti officianti ricorderanno che, secondo la mentalità africana, i testi delle preghiere sono testi rituali. Una volta fissati si sottraggono all'arbitrio dei singoli officianti. Non si cambiano facilmente. Il loro linguaggio è ieratico. Anche quando sono improvvisati, questi testi si compongono secondo un modello stereotipato.

Il gesto

Non insisteremo molto su questo capitolo. In realtà è a questo che si pensa spontaneamente quando si parla degli adattamenti liturgici. Tuttavia è necessario ricordare che il gesto è naturale e culturale.

E' naturale

E' naturale, preso nel suo senso funzionale e strumentale, fa parte dell'insieme dei mezzi ai quali tutti gli uomini ricorrono per esprimersi.

E' culturale

E' culturale perché in ragione del suo valore simbolico, il gesto si integra in un linguaggio culturale al quale l'individuo deve essere iniziato per scoprire il significato che il suo ambiente culturale dà all'uno o all'altro gesto in particolare.

Obbedisce ad alcune leggi

Il gesto, nella misura in cui è culturale, è istituzionalizzato e obbedisce a leggi che superano l'individuo e l'arbitrio. Un gesto istituzionalizzato è, normalmente, simmetrico.

La danza

Esistono diversi tipi di danze: guerriere, rituali o religiose, profane. Quest'ultima è eseguita a scopo di divertimento e dà origine facilmente a un carattere torbido, alienante, magico, naturalistico. Tende a diventare lasciva poiché può diventare erotica.

La danza nelle nostre chiese

Quando parliamo di danze nelle nostre chiese, faremo bene a prevenire i nostri fedeli dicendo loro che, culturalmente, la danza è un mezzo di comunicazione e di espressione.

Il corpo umano

Il corpo umano non è «fratello asino» di san Francesco d'Assisi! Questo asceta d'Assisi ci ha abituati a pensare che tutto il male di cui l'uomo è capace viene dal corpo e che tutto il bene di cui è capace viene dall'anima, dallo spirito dell'uomo! In verità «...il corpo è l'uomo che si esteriorizza». Il corpo umano è ciò che collega l'individuo agli altri e al cosmo. E' attraverso il corpo umano che l'uomo si esprime e prende coscienza del suo io.⁴

Ciò che la danza dimostra

Come ha detto Garaudy nel suo libro «Danzare la vita», la danza «ci mostra non solo che ogni movimento del corpo fa un tutt'uno con un movimento psichico o, meglio ancora, che il fisico e lo spirituale non sono due campi separati, ma due aspetti di una stessa realtà: ci rivela soprattutto questa verità superiore: l'arte è il cammino più corto fra un uomo e l'altro».⁵

Con i muscoli del suo corpo l'uomo esprime e trasmette ciò che le parole o il mimo non sono capaci di esprimere e di trasmettere. La grazia della danza consiste in ciò che la danza è «presenza dello spirito nella carne».⁶

Ciò che l'uomo impara

Con la danza l'uomo impara a conoscere l'entusiasmo, e cioè il «sentimento della presenza di Dio» e «della partecipazione dell'essere di Dio».⁷

Per questo una coreografia cristiana è molto necessaria. Diffidare della danza al punto da escluderla dalla liturgia cristiana, è invitare gli africani a preferire le sette religiose alle chiese dette madri.

I paramenti liturgici

Sollevando il problema dei paramenti liturgici, il Concilio di Trento sembra si sia limitato a dire: «l'abito non fa il monaco».

Ciò che la storia dimostra

D'altra parte la storia della liturgia dimostra che, poco più tardi del VI secolo, sacerdoti e laici vestivano allo stesso modo sia nella vita liturgica che nella vita quotidiana. Per questo molti sacerdoti europei tendono a presentarsi all'altare col vestito di tutti i giorni, e perché non in pigiama se si è malati!

Testimonianza di un negro-africano

Abbiamo detto che una celebrazione è un modo culturale di esprimere un avvenimento vitale. In quest'ordine di idee, diciamo

² E. E. Evans-Pritchard, *Sorcellerie, oracles et magie chez les Azande*, Ed. Gallimard, Paris 1972, pp. 208.

³ J. Van Wige, *Etudes bakongo*, Ed. Desclée de Brouwer, 1959, pp. 334.

⁴ R. Garaudy, *Danzare la vita*, Ed. Cittadella, Assisi 1973, pp. 179.

⁵ *Idem*, p. 19.

⁶ *Idem*, p. 23.

⁷ *Idem*, p. 23.

che nell'Africa nera l'abito, nell'ambito delle celebrazioni rituali, fa il monaco. Come dice l'angolano A. Adande: «L'officiante con ornamenti è l'irreale nel visibile simbolico. Dal momento in cui egli porta la maschera della divinità e il vestito che la completa, perde la sua personalità umana, si astrae dalla società dei comuni mortali; si è sottratto da questo mondo e non è altro che l'incarnazione dello spirito che ormai abita in lui. E tutto è stato previsto per questo effetto: l'abito, i gesti, il tam-tam, i canti, la voce, la musica, la danza, gli incantesimi, tutto concorre a divinizzarlo e a introdurlo nel mondo eterico per farlo comunicare con la potenza alla quale spiritualmente si identifica. Svestito dagli ornamenti, l'uomo mascherato perde ogni suo potere. La maschera e il vestito che l'accompagna sono i segni che gli conferiscono la sua suprema potenza. Contrariamente a ciò che è generalmente ammesso, "l'abito qui fa il monaco"».⁸

Prospettive future

Non vogliamo insistere sul simbolismo dell'abito nella Bibbia. E' necessario però che troviamo un abito adatto per ciascuna categoria di ministri, nello svolgimento della celebrazione liturgica. Mi sembra che l'elaborazione di un rito zairese renda inutile l'uso della casula romana!

I canti

Non è necessario rilevare l'importanza dei canti nella celebrazione. Il canto è un'«espressione poetica, comunitaria e festiva dei sentimenti». Si dice anche che «chi canta bene prega due volte».

Ruolo del canto

Il canto «rende più intensa l'espressione dei sentimenti». E' «una espressione poetica di alto valore». E' «fattore di unità di un gruppo» perché favorisce l'unanimità nell'espressione dei sentimenti comuni. Il canto, infine, crea un'atmosfera festiva.⁹

Non abusare del canto

Tuttavia si ricorda di non cantare per il semplice piacere di cantare. Vi saranno dei momenti in cui bisogna preferire la parola al canto. In realtà «il canto non è sempre adatto» a «far passare lo spirito del testo in modo vivo». La parola ha uno scopo di utilità: mira alla comunicazione del messaggio; mentre il canto non ha questo fine. E' un messaggio poetico che si compie in se stesso. E' un'azione che favorisce piuttosto la partecipazione personale; crea l'intensità dei sentimenti, assicura l'unità del gruppo e crea un'atmosfera festiva. E' evidente che i testi che hanno come scopo immediato la comunicazione nozionale hanno tutto il vantaggio nell'essere proclamati a viva voce.

In futuro

Infine, i canti «passe-partout» sono destinati a scomparire! Devono ormai essere in accordo con le funzioni, i gesti e l'azione liturgica.

Le suppellettili

L'impiego di oggetti nella liturgia è una esigenza di ogni liturgia vivente.

Gli oggetti sono un linguaggio

Abbiamo detto che: una liturgia viva è un modo culturale di esprimere i rapporti fra religione, culto, cultura e agricoltura. Ogni religione, in effetti, ha «la tendenza a esprimere i suoi rapporti con Dio, con mezzi presi dal mondo».¹⁰ Questi costituiscono le componenti del linguaggio culturale.

La partecipazione universale

D'altra parte, qui, la liturgia cristiana è essenzialmente cosmica. Gli uomini scoprono progressivamente Dio, solamente quando vivono la partecipazione universale, tanto testimoniata dalla Bibbia e, in particolare, da san Paolo (Rm 8, 23-24; 1 Cor 5, 2-5).

Risulta che il culto reso a Dio «in spirito e verità» è quello che è celebrato dagli uomini che prendono coscienza della solidarietà che esiste fra tutta la creazione e gli eletti di Dio. E' per questo che ogni liturgia cristiana usa gli elementi naturali come mezzi di espressione dei rapporti fra Dio e gli uomini.

Conclusione

L'insieme di questi elementi formali della celebrazione assicura l'originalità di una liturgia particolare. E' evidente che le sperimentazioni che faremo devono tendere alla creazione di un contesto spazio-visuale che unisce il cielo e la terra...

Cap. II - I TESTI DEL RITO

I. Inizio della celebrazione eucaristica

1. Invocazione dei santi

Dopo aver venerato l'altare e salutato il popolo, il celebrante annuncia il mistero della celebrazione liturgica spiegando il contenuto delle letture del giorno. Invita, poi, i fedeli a unirsi alla chiesa del cielo. Dice:

«Fratelli miei, sorelle mie,
tutti i discepoli di Cristo
non vivono su questa terra;
alcuni hanno già lasciato questa terra,
e sono presso Dio.
Ma tutti noi formiamo una sola famiglia.
Uniamoci a loro,
uniamoci specialmente ai santi
affinché questo sacrificio ci riunisca tutti in un solo corpo»
Tutti in piedi, il celebrante dice le seguenti invocazioni:

- C. Santa Maria, sii con noi,
tu che sei la madre di Dio, sii con noi;
ecco la nostra preghiera; sii con noi,
sii con tutti coloro che celebrano la messa in quest'ora.
- P. Sii con noi,
sii con tutti loro.
- C. San N (Santa N), sii con noi,
tu che sei patrono (a) della nostra parrocchia, sii con noi,
ecco la nostra preghiera, sii con noi,
sii con tutti coloro che celebrano la messa in quest'ora.
- P. Sii con noi,
sii con tutti loro.
- C. San N (Santa N), sii con noi,
tu che veneriamo in questo giorno, sii con noi,
ecco la nostra preghiera, sii con noi,
sii con tutti coloro che celebrano la messa in quest'ora.

⁸ A. Adande, *Fonction et signification sociales des masques en Afrique noire*, in «Presence Africaine», aprile-luglio 1955, pp. 23-24-50.

⁹ G. Stefani, *Le chant*, in G. Gelineau, *Dans vos assemblées*, Paris 1971, pp. 199-217.

¹⁰ R. Goegler, *Culte-culture-agriculture*, in «Theologie Pastorale» au Rwanda et au Burundi, 3 (1968) pp. 118-127.

- P. Sii con noi,
sii con tutti loro.
- C. Santi del cielo siate con noi;
voi che vedete Dio, siate con noi;
ecco la nostra preghiera: siate con noi,
siate con tutti coloro che celebrano la messa in quest'ora.
- P. Siate con noi,
siate con tutti loro.
- C. Santi del cielo siate con noi,
voi che avete il nostro stesso nome, siate con noi;
ecco la nostra preghiera: siate con noi;
siate con tutti coloro che celebrano la messa in quest'ora.
- P. Siate con noi,
siate con tutti loro.
- C. E voi nostri antenati, siate con noi,
voi che avete servito Dio in tutta onestà, siate con noi;
ecco la nostra preghiera: siate con noi;
siate con tutti coloro che celebrano la messa in quest'ora.
- P. Siate con noi,
siate con tutti loro.

2. « Gloria in excelsis... »

o un altro canto adatto secondo i tempi

3. Preghiera di inizio

Il celebrante invita i fedeli alla preghiera. Dice:

« Fratelli e sorelle,
leviamo le mani per la preghiera ».

Tutti i fedeli tengono le mani alzate per la preghiera. Questo comune atteggiamento è il segno dell'unità dei cuori in una preghiera unanime.

II. Liturgia della parola

4. Lettura

come d'uso

Canto interlezionale come d'uso.

5. Intronizzazione del vangelo

Prima di proclamare il vangelo il celebrante mostra il vangelo al popolo. Fra lui e il popolo si svolge un dialogo in questi termini:

Ministro: Fratelli miei e sorelle mie;

« ... il Verbo si è fatto carne ».

Popolo: « ... e ha abitato fra noi ».

Ministro: Ascoltiamolo.

Tutti stanno in silenzio per un momento.

6. Proclamazione del vangelo

Dopo la pausa di silenzio, fra il ministro e il popolo si svolge un dialogo in questi termini:

Ministro: La Buona Novella come l'ha scritta san N.

Popolo: Gloria a te o Cristo,
gloria a te.

oppure: Annunciala, annunciala,
noi ascoltiamo.

Poi il ministro, dopo aver invitato i fedeli a sedersi, proclama il vangelo.

Dopo la proclamazione del vangelo il ministro conclude in questi termini:

Ministro: Che colui che ha orecchie per ascoltare,...

Popolo: Ascolti...

Ministro: Che colui che ha un cuore per accettare...

Popolo: Accetti...

7. Omelia

Quando ha luogo, l'omelia è fatta normalmente dal presidente della assemblea. E' il momento in cui egli fa passare la parola di Dio nel concreto della vita del popolo.

8. La professione di fede (Credo) se ha luogo

9. Atto penitenziale

Dopo la professione di fede, quando ha luogo, o immediatamente dopo l'omelia quando non si fa la professione di fede, il celebrante (principale) invita i fedeli a penitenza. Lo fa in questi termini:

« Miei fratelli e mie sorelle,
la parola di Dio ci ha illuminati.

Lo sappiamo: non l'abbiamo seguita sempre.

Chiediamo al Signore:

che ci dia la forza di vivere meglio ».

Per un momento tutti stanno in silenzio.

Dopo questa pausa di silenzio, l'assemblea esprime il suo pentimento:

Tutti prendono un atteggiamento di richiesta di perdono. In seguito l'assemblea dice le seguenti invocazioni:

C. Signore, nostro Dio,
come l'insetto che ci attacca alla pelle
e succhia il sangue dell'uomo,
il male ci ha invaso.

La nostra vita si è impoverita.

Chi ci salverà? Non sei tu, o
nostro Padre!

Signore, abbi pietà.

P. Signore, abbi pietà.

C. Davanti a te, o Padre nostro,
davanti alla vergine Maria,
davanti a tutti i santi,
riconosciamo di aver agito male;
dacci la forza di vivere meglio.
Cristo, abbi pietà.

P. Cristo, abbi pietà.

C. Davanti ai nostri fratelli
davanti alle nostre sorelle,
riconosciamo di aver agito male;
dacci la forza di vivere meglio
affinché non ritorniamo più nelle tenebre.
Signore, abbi pietà.

P. Signore, abbi pietà.

Il celebrante (principale) implora il perdono divino con queste parole:

« Padre santissimo,
diminuisci in noi
tutto ciò che ci spinge al male;
perdona i nostri peccati,
per il sacrificio di Gesù Cristo, tuo figlio:
Che il tuo Spirito prenda possesso del nostro cuore;
e che i nostri peccati siano lavati
nell'acqua profonda e silenziosa.
Per Cristo, nostro Signore.

P. Amen.

I fedeli hanno la testa leggermente china e le braccia incrociate sul petto.

10. Preghiera universale, quando c'è

III. Liturgia eucaristica

11. La preparazione delle offerte

Nel rito semplice, quando non c'è la processione offertoriale, il celebrante prepara le offerte.

Dice:

Noi ti lodiamo,
Dio dell'universo,
che ci doni questo pane,
che ci doni questo vino.
Essi sono anche frutto della terra
e del lavoro dell'uomo.
Che essi diventino il nutrimento
per il regno.

Poi, se è necessario, si lava le mani senza dire nulla.

12. Preghiera sulle offerte

Il celebrante invita il popolo alla preghiera.

Dice:

Fratelli e sorelle
teniamo le mani alzate per la preghiera.

Poi dice la preghiera sui doni.

PER IL RITO SOLENNE

Processione offertoriale
Presentazione dei doni

Oltre il pane e il vino della messa sono presentati al celebrante altri doni da parte del rappresentante degli offerenti. Egli (ella) dice:

O sacerdote di Dio
ecco la nostra offerta,
che sia il segno della nostra unità (unione).

Il sacerdote fa un gesto di ringraziamento. Eventualmente batte le mani senza rumore; Poi riceve i doni dalle mani di coloro che li portano e li fa deporre, dai suoi ministri, nel luogo previsto.

Presentazione del pane e del vino.

Il pane e il vino sono presentati, insieme, al celebrante, da due persone. Una porta il recipiente contenente le ostie, l'altra il calice del vino già «riempito». Ambedue si rivolgono al celebrante (principale) dicendo queste parole:

O sacerdote di Dio,
ecco il pane,
ecco il vino,
doni di Dio,
frutto della terra,
e anche prodotto dall'uomo.
Che diventino il nutrimento per il regno.

Preghiera sui doni

Dopo la benedizione dell'incenso e la lavanda delle mani quando hanno luogo, o immediatamente dopo aver deposto il pane e il vino sull'altare, il celebrante invita il popolo alla preghiera con queste parole:

Fratelli e sorelle,
teniamo le mani alzate per la preghiera.

I fedeli si alzano. Prendono l'atteggiamento della preghiera. Intanto il celebrante dice la preghiera sui doni. Il popolo risponde con l'AMEN.

13. La preghiera eucaristica

Fra il celebrante principale e il popolo si svolge un dialogo con queste parole:

C. Lodiamo il Signore

P. Lode a te, o nostro Dio,

C. Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

P. Sì, al nostro Dio.

Parte teologica della preghiera eucaristica

C. Signore, nostro Dio,

Noi ti rendiamo grazie,

noi ti lodiamo,

nostro Dio, nostro Padre,

te, «sole che non si può guardare fissamente».

Te, il potente,

Te, la vista stessa,

Te, Signore degli uomini,

Te, Signore della vita,

Te, Signore di tutte le cose,

ti lodiamo, ti rendiamo grazie,

per tuo Figlio, Gesù Cristo

Egli che è mediatore tra te e noi.

P. Sì è lui il mediatore.

Parte cristologica della preghiera eucaristica. (Adattamento della seconda preghiera eucaristica).

C. Padre nostro²

noi ti lodiamo per mezzo di tuo figlio,

Gesù, nostro mediatore.

Egli è la tua parola, la parola che dona la vita.

Per mezzo di lui, tu hai creato il cielo e la terra,

per mezzo di lui, tu hai creato il nostro fiume, lo Zaire.

Per mezzo di lui, tu hai creato le nostre foreste, i nostri fiumi,
i nostri laghi

Per mezzo di lui, hai creato gli animali che abitano le nostre foreste,

e i pesci che abitano i nostri fiumi,

Per mezzo di lui, hai creato le cose che vediamo

e le cose che non vediamo.

P. Per mezzo di lui, hai creato tutte le cose!

C. Tu l'hai stabilito Signore di tutte le cose

tu l'hai inviato fra noi

perché sia nostro redentore e nostro salvatore.

Egli è Dio fatto uomo.

Per opera dello Spirito santo,

ha preso carne dalla vergine Maria.

Noi lo crediamo.

P. Noi lo crediamo!

C. Tu l'hai inviato,

l'hai mandato a riunire tutti gli uomini

affinché tutti diventino un popolo, il tuo popolo.

Egli ha obbedito:

è morto sulla croce,

ha vinto la morte:

è risuscitato: la morte su di lui non ha più potere.

P. Egli è risuscitato: non può più morire!

C. Per questo

con tutti gli angeli,

con tutti i santi,

diciamo (cantiamo)

Tu sei santo!

¹ Quando la messa è solenne, il celebrante asperge l'assemblea con l'acqua benedetta. Durante questo tempo si esegue un canto che ricordi il battesimo (per esempio *Asperges me; Vidi aquam*). Dopo vi è l'augurio (bacio) di pace.

² Vedere per esempio: *Eucharistische gebeden voor Australië*. De Congregatie voor de Eredienst Keurt nieuwe Teksten goed, in «Tijdschrift voor Liturgie», 3 (1973) pp. 214-219.

Trisagio - Il popolo acclama

Santo, santo, santo, il Signore,
Dio dell'universo.
Il cielo e la terra sono pieni della tua gloria,
che la salvezza venga dai cieli.
Benedetto sia colui che viene nel nome del Signore,
che la salvezza venga dai cieli!

Embolismo trinitario

Tu sei santo, Signore nostro Dio.
Il tuo unico Figlio, Gesù Cristo, nostro Signore, è santo.
Il tuo Spirito è santo.
Tu sei santo, Dio onnipotente.
Ti chiediamo: ascoltaci.

Epiclesi preconsecratoria

Tenendo le mani stese, le palme voltate verso l'alto - gesto di presentazione delle offerte - il celebrante pronuncia le parole seguenti:

Guarda questo pane,
guarda questo vino,
guardali, santificali:
che il tuo Spirito santo discenda su queste offerte
su queste offerte che ti presentiamo:
Che diventino per noi il Corpo
+ e il Sangue di Gesù, il Cristo, nostro Signore.

Parole dell'istituzione

Il celebrante:

Prima di essere immolato,
sul punto di accettare liberamente la sua passione,
Cristo, nostro Signore, prese il pane.

Il celebrante prende (il pane) l'ostia. La tiene in modo che sia vista dal popolo. Poi continua:

Rese grazie,
lo spezzò
e lo diede ai suoi discepoli, dicendo:
«PRENDETE MANGIATENE TUTTI,
QUESTO E' IL MIO CORPO
CHE E' DATO PER VOI».

Un rullo di gong molto discreto può continuare fino alla fine della consecrazione.

Il celebrante mostra l'ostia consacrata ai fedeli perché l'adorino. I fedeli possono dire:

Questo è il tuo corpo,
noi lo crediamo.

Dopo il celebrante depone l'ostia sull'altare.

Fa un inchino profondo (45°) senza appoggiarsi all'altare.

Il celebrante riprende la posizione eretta e continua:

Alla fine della cena
prese il calice (*il celebrante prende il calice*)
rese grazie di nuovo,
lo diede ai suoi discepoli e disse:
«PRENDETE, BEVETE TUTTI
PERCHÉ QUESTO E' IL CALICE DEL MIO SANGUE,
IL SANGUE DELLA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA.
SARÀ VERSATO PER VOI E PER TUTTI GLI UOMINI
IN REMISSIONE DEI PECCATI.
FARETE QUESTO IN MEMORIA DI ME».*

Il celebrante mostra il calice ai fedeli, che possono dire:

Questo è il tuo sangue,
noi lo crediamo.

Dopo aver deposto il calice sull'altare il celebrante fa un profondo inchino e alzandosi dice:

E' grande il mistero della fede.

Il popolo risponde: Tu sei morto, noi lo crediamo,
Tu sei risuscitato, noi lo crediamo,
Tu tornerai nella gloria, noi lo crediamo.

Anamnesi

Celebrante (concelebrante)

Signore,
noi facciamo memoria di tuo Figlio,
nostro Signore,
che è morto e risuscitato.
Ti offriamo il pane della vita
ti offriamo il calice della salvezza,
ti rendiamo grazie; poiché tu ci hai scelti
per restare davanti a te
per servirti.

Epiclesi post-consacratoria

Celebrante (concelebrante)

Signore, Dio onnipotente,
abbi pietà di noi.
Manda il tuo Spirito su di noi;
affinché ci riunisca,
perché siamo uno,
noi che stiamo per mangiare il Corpo di Cristo;
noi stiamo per bere il Sangue di Cristo.

P. Signore,
Che il tuo Spirito ci riunisca:
che siamo uno.

Intercessione

C. Signore,
ricordati della tua chiesa
questa chiesa sparsa in tutto il mondo.
Che tutti i cristiani si amino
come tu ci hai amato. Ricordati del papa N.
Ricordati del nostro vescovo N.
Ricordati di coloro che vegliano fedelmente
sulla fede ricevuta dagli apostoli.
Ricordati anche di coloro che governano il nostro paese.
P. Ricordati di tutti loro.

C. Signore,
ricordati dei nostri fratelli
che sono morti nella speranza della risurrezione.
Ricordati di tutti gli uomini che hanno lasciato questa terra
ricevili nella tua luce, presso di te.

P. Signore,
ricordati di tutti loro.

C. Guarda anche noi
con occhi di misericordia.
Fa che abbiamo la vita eterna,
con la vergine Maria,
beata madre di Dio
con tutti gli apostoli, i santi
di tutti i tempi; loro che ti hanno amato e che tu hai amato.
Fa che noi ti lodiamo per mezzo di Gesù Cristo tuo Figlio,
nostro Signore.

Dossologia finale

C. Fa che glorifichiamo il tuo nome, il tuo nome onorabile,
Padre, Figlio e Spirito santo.
ora e per i secoli dei secoli.

P. Lode a Te,
gloria a te,
oggi, domani, e sempre. Amen.

IV. La comunione

La preghiera del Signore

Quando ha deposto il pane e il calice sull'altare, il celebrante principale si rivolge ai fedeli con queste parole o altre simili:

- Fratelli e sorelle,
come abbiamo imparato dal Salvatore,
e secondo il suo comandamento, osiamo dire.
- Fratelli e sorelle,
Figli di uno stesso Padre, chiediamo di dividere lo stesso pane.
- Fratelli e sorelle,
Figli di uno stesso Padre, chiediamo di vivere nell'unità,
noi che mangiamo lo stesso pane.

Tutti in piedi, le mani alzate, dicono il PADRE NOSTRO.

Padre nostro che sei nei cieli
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano.
Perdona a noi i nostri debiti,
come noi perdoniamo
ai nostri debitori.
E non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male.

Embolismo del Pater

- C. Liberaci, Signore, da tutti i mali,
noi ti preghiamo.
Dona la pace ai nostri giorni,
noi ti preghiamo.
Per la tua misericordia, liberaci dal peccato,
noi ti preghiamo.
Rafforzaci davanti alle prove,
in questa vita in cui speriamo la felicità
che prometti e l'avvento di Gesù Cristo nostro Salvatore.
- P. Tuo il regno,
tua la potenza,
tua la gloria
per i secoli dei secoli!

Frazione del pane

Dopo l'embolismo del Pater, il celebrante compie la frazione del pane. Mette un frammento di ostia nel calice e dice:

Che abbiamo la vita eterna noi che stiamo per ricevere il Sangue e il Corpo di Cristo.

Durante questo tempo i fedeli possono cantare:

Agnello di Dio...

oppure

Non vi è che un pane, tutti noi formiamo
un solo corpo (bis)
Non vi è che un pane, noi condividiamo
questo unico pane.

oppure

I discepoli riconobbero il Signore allo spezzare
del pane. (bis)
I discepoli riconobbero il Signore allo spezzare
del pane: i loro occhi si aprirono!

Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo,
che per volontà del Padre e con l'opera
dello Spirito santo morendo hai dato la vita
al mondo, per il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue
liberami da ogni colpa e da ogni male, fa' che sia sempre
fedele alla tua legge e non sia mai separato da te.

oppure:

La comunione con il tuo corpo e il tuo sangue,
Signore Gesù Cristo, non diventi per me
giudizio di condanna, ma per la tua misericordia
sia rimedio e difesa dell'anima e del corpo.

Comunione

(cf. Messale romano):

Ecco il pane disceso dal cielo, chi ne mangia vivrà sempre.
oppure

Ecco il pane della vita, la carne di Cristo per il mondo.

oppure

Ecco l'Agnello di Dio...

Risposte del popolo

O Signore nutrimi di questo pane affinché viva eternamente.

oppure

Signore chi sono io perché tu mi visiti;
guariscimi perché ho peccato.

Coloro che ricevono la comunione dicono: Io credo

Il resto come nel messale romano.

Preghiera conclusiva

Atteggimento di preghiera (cf. preghiera d'apertura)

V. Rito di conclusione

Gli avvisi

Saluto del celebrante

Il celebrante saluta il popolo dicendo per esempio:
Il Signore sia con voi.

Benedizione

Il celebrante: Che Dio onnipotente vi benedica:
Il Padre + il Figlio e lo Spirito santo.

oppure

Che il Signore della vita, il Padre + il Figlio e
e lo Spirito santo vi custodiscano per i secoli
dei secoli.

oppure

Che il Padre + il Figlio e lo Spirito santo
vi conservino nella pace.

Risposta del popolo, per esempio: Amen.

Il congedo

(cf. messale romano).

L'uscita gioiosa

Il popolo lascia la chiesa danzando la sua gioia.

Kinshasa, 9 aprile 1974

✠ Eugene Kabanga
arciv. di Lubumbashi
presidente della commissione ep.
per l'evangelizzazione

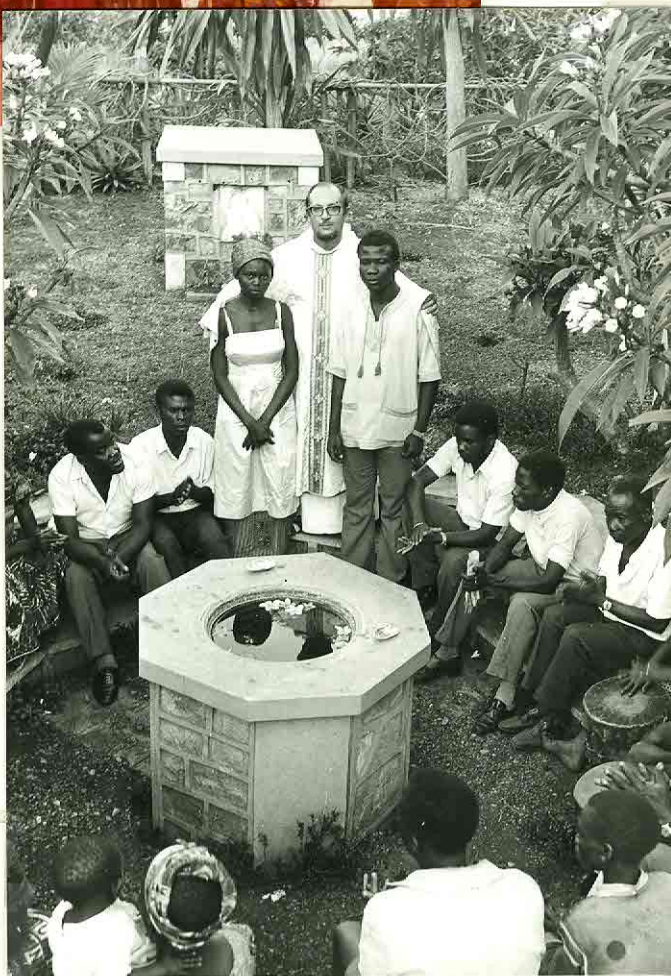
La zona di Fizi è divisa in due collettività: quella di Ngandja e quella di Mutambala. Sembra che siano due Stati diversi... Anche a Buzimba questa ferrea divisione è messa in evidenza dal fatto che i provenienti dalla collettività di Ngandja sono tutti schierati da una parte e quelli provenienti dalla collettività di Mutambala sono tutti serrati da un'altra parte.

Neppure la stessa malasorte li unisce...

Tra i due blocchi c'è uno spazio vuoto. Su questa "terra di nessuno" abbiamo costruito la cappella dedicata a Lazzaro. Speriamo che Gesù; il servo sofferente, faccia cadere le divisioni claniche e li affratelli in una stessa "fraternità", come si definisce quella di Buzimba.



Buzimba 1974.



Il matrimonio di Poe con Machozi.

La domenica in albis siamo tornati a Fizi, per il raduno della prima diaconia. Sono otto comunità cristiane e sono venuti tutti in pellegrinaggio al fonte e alle tombe dei martiri. Quelli delle altre diaconie che non possono arrivare al centro li andiamo a trovare noi.

Domenica 28 aprile tutti e tre (Giuseppe, Carlo e Victor) siamo andati a visitare la seconda diaconia che ha il suo centro a Simbi, a 35 km da Fizi.

Sono sei comunità cristiane, tutti babembe.

La domenica del Buon Pastore (5 maggio) siamo arrivati sull'altopiano.

Quella di Minembwe è la terza diaconia.



La chiesa di Minembwe e la casa dei padri.

A Minembwe e sull'altopiano ci sono 19 comunità cristiane di watutzi e 7 di banyindu. I watutzi (banyarwanda) sono armati e in continuo stato di allerta. Difendono le loro mandrie e i loro villaggi.

Siamo rimasti con loro 12 giorni. Ho benedetto la chiesa (30 m x 10) che avevamo iniziato mesi fa. I battesimi sono stati 103, preparati da un mese di permanenza con loro dopo natale).

Abbiamo iniziato la preparazione dei mattoni per sei classi primarie.

Poi siamo usciti dalle "colonne di Ercole", ci siamo avventurati verso le terre dei banyindu. Ci è toccato attraversare la foresta di bambù, dove non penetra il sole, lungo una strada dalla quale nessuno passava da anni. I nostri accompagnatori ci hanno aperto un varco tra un intrico di liane e di canne. Abbiamo sconfinato. Siamo usciti dall'Ubembe e siamo entrati nell'Itomboe.

La notte che abbiamo passato a Makaina, abbiamo avuto l'impressione di essere arrivati vicino al fuoco che scotta.

Le notizie di accampamenti ribelli nei paraggi ci hanno fatto tagliare l'angolo in fretta.



E' tanto grande la gioia ,quando si arriva tra i fratelli che ci aspettano, che ci fa dimenticare tutta la fatica del viaggio. Attraversare la foresta di bambù è sempre un'impresa. Basta prendere le cose con calma,allegria e...spirito di avventura. E' la solitudine che ammazza l'apostolo. Quando gli inviati vanno "a due a due" come vuole il maestro,il peso del viaggio è alleviato e ci guadagna anche il buon umore.



Kaluta (segretario parrocchiale),Malisawa (guardia del corpo),Menegabe (dirigente MPR), tutti e tre impegnati per aprire un varco tra i bambù.



La quarta diaconia è quella di Kanguli.

La chiesa di Kanguli è stata iniziata da Giovanni nel 1961.

La gente di Kanguli è gente forte. Sono tutti babembe.

Il loro capo è Leopoldo Sungura, l'amico di P. Giovanni.

Questa è la quarta diaconia della missione di Fizi. I contatti con la missione sono pochi, per la distanza (64 km) e per la situazione generale. Sui monti che circondano Kanguli ci sono diversi bivacchi ribelli. La gente di qui vive come se una battaglia dovesse scoppiare da un momento all'altro. Intanto coltivano banane, caffè e scavano oro, contro tutte le leggi contrarie.

Le quattro comunità cristiane di questa diaconia, ci aspettano, radunate dalla settimana santa. Hanno fatto il mese di preparazione (kasompe) sotto la guida di Leopoldo. Nelle acque gelide che scendono dai monti di Minembwe abbiamo battezzato 80 nuovi cristiani.

Leopoldo sta facendo un buon lavoro: 160 catecumeni.

Noi stiamo raccogliendo nella gioia quello che i nostri martiri hanno seminato nel pianto e nel sangue.

Tutto era già previsto, quando Gesù ha detto agli apostoli:

"Levate gli occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura.

E chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete.

Io vi ho mandato a mietere ciò che voi non avete lavorato. Altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro" (Gv 4,35-38).



Tu sei stato unto come un atleta di Cristo,
 come se tu dovessi entrare in lotta con questo mondo,
 tu hai fatto professione di dedicarti alla lotta.
 Colui che lotta sa che può sperare: dove c'è combattimento, c'è una corona.
 Tu combatti nel mondo, ma sei coronato da Cristo.
 (Ambrogio - De sacramentis 1,2,4).

La quinta diaconia è quella del lago.
 A Kasimia ci sono andato con padre Giuseppe.

Ci sono due strade per arrivarci, una via terra e una via acqua.
 Quella via terra è il sentiero attraverso le erbe della savana. Ci vogliono due giorni di cammino e ci sono alcuni fiumi da passare a guado.
 Pare che tra quelle erbe ci siano ancora mine non brillate.
 Via acqua, se tutto va bene, basta una sola giornata.

Siamo scesi a Baraka. Abbiamo chiesto aiuto ai soldati. Ci hanno prestato un motore, sei uomini e sei fucili. Sarebbe venuto con noi anche il catechista militare.
 Al porto contrattammo con i pescatori il noleggio di una barca alla quale applicare il motore. Era una barcaccia che faceva acqua da tutte le parti.

Tutti eravamo mobilitati a restituire al Tanganika l'acqua che con tanta generosità ci donava. Io, dopo le prime paure, vinto dalla stanchezza delle camminate degli ultimi tempi, ho preferito addormentarmi su una panca del barcone. Ho dormito per molte ore. L'approdo di notte fu un'avventura: onde, scogliere, tenebre fitte (era una notte senza luna), con la paura di finire fracassati contro gli scogli o su spiagge non amiche. Anche qui, in queste insenature, ci sono punti in cui i ribelli partono e arrivano dalla Tanzania...

Come Dio volle, i soldati di stanza a Kazimia si accorsero del nostro guscio di noce e ci fecero segnali con lampade a petrolio.

Eravamo nella baia ed approdammo felici.

Sono sette le comunità cristiane di questa quinta diaconia.

Anche qui l'aria è rovente. Sono in corso rastrellamenti. Ogni tanto i simba si fanno vivi e piombano di sorpresa su qualche villaggio.

La chiesa di Kazimia ci presentò 79 catecumeni da inserire in Cristo.

Per la prima volta dopo la riforma liturgica (io credo) abbiamo consacrato 700 km quadrati di acqua (tutto il Tanganika) per il battesimo di questi pochi fratelli.

Gran parte erano figli dei militari. Oltre le conferme ci sono stati anche 13 matrimoni.

Il ritorno fu altrettanto avventuroso.

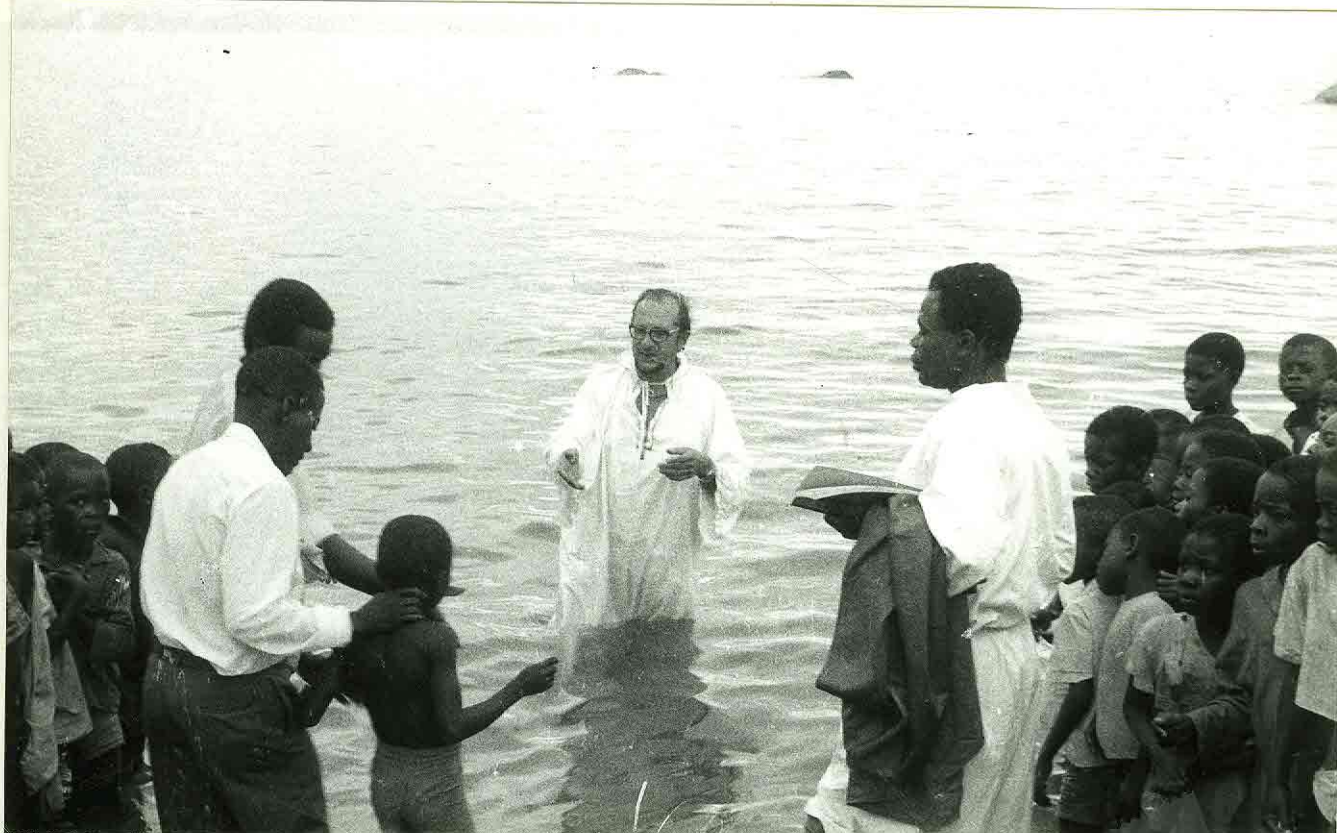
Ci siamo imbattuti nel battello da guerra che perlustra in continuazione le coste.

Per un momento tutti abbiamo avuto paura (noi, i soldati e la gente che aveva chiesto un passaggio) che ci potesse scambiare per ribelli e ci spedisse ai coccodrilli.

Mentre il battello si dirigeva verso di noi a grande velocità, i soldati ci fecero indossare in fretta la veste e ci dissero di sventolare i cappelli per far vedere che eravamo la chiesa cattolica, la barca di Pietro. Questo bastò a salvare la situazione.

Il mostro che si avvicinava velocissimo, fece una virata e se ne andò per i fatti suoi, lasciandoci con il cuore in gola a goderci l'altalena sollevata dalle sue onde.

Dopo i patemi d'animo di questo viaggio, ho deciso che per il momento, per padre Carlo e padre Giuseppe poteva bastare così e ho continuato i safari pasquali da solo.

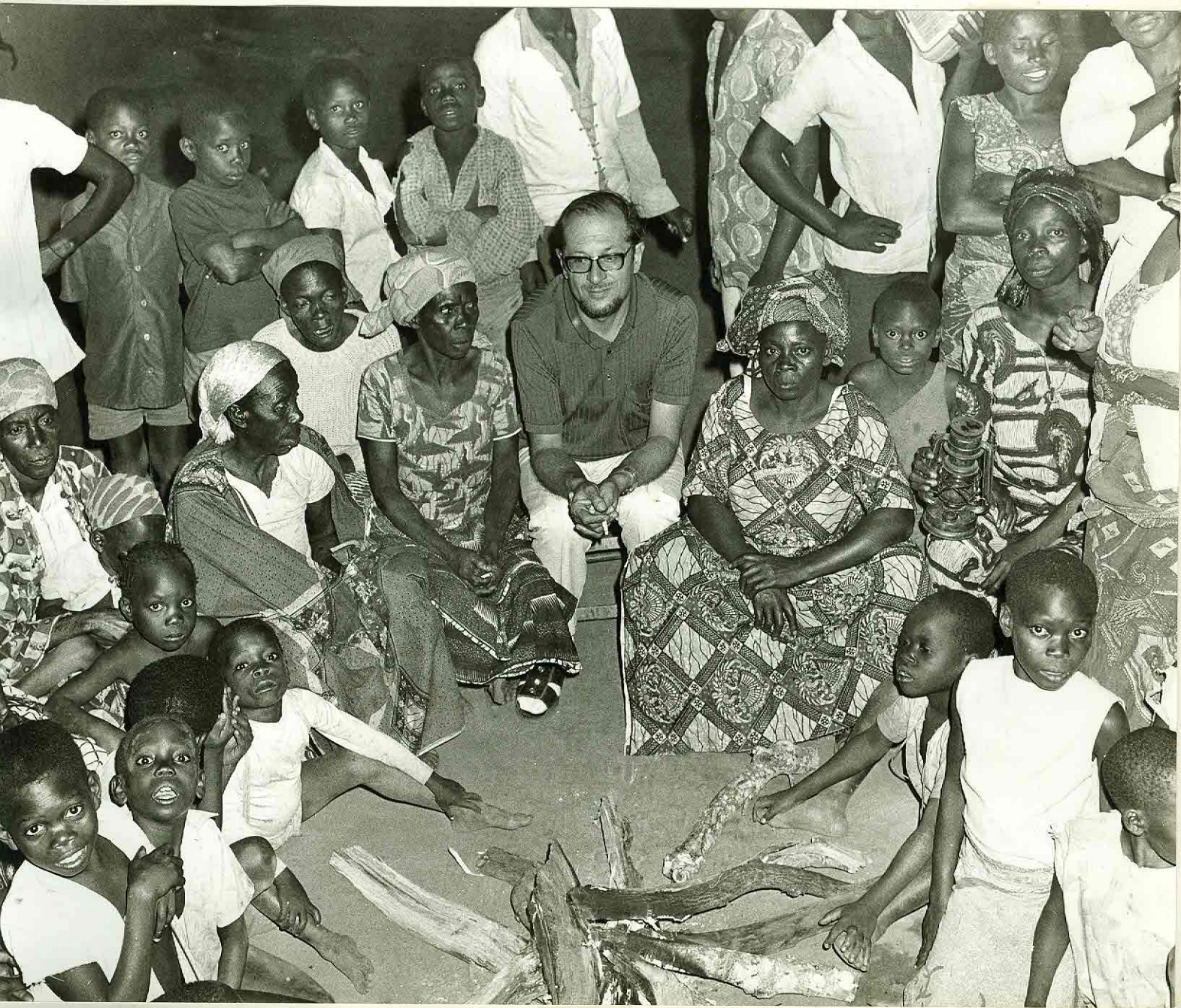


I giudei scamparono, a pasqua, alla schiavitù del faraone, noi il giorno della crocifissione fummo liberati dalla prigionia di satana.

Quelli immolarono un agnello e furono salvati dal suo sangue dallo Sterminatore, noi nel sangue del Figlio diletto siamo liberati dalle opere della corruzione che abbiamo compiuto.

Quelli ebbero Mosè come guida, noi abbiamo Gesù come capo e salvatore. Mosè divise il mare per loro e lo fece attraversare: il nostro salvatore ha aperto gli inferi, ha spezzato le loro porte, quando, discendendo nelle profondità, le aprì e spalancò la strada davanti a coloro che dovevano credere in lui (s. Afrate)

Sono tornato a Lubondja, la diaconia 6, per l'Ascensione (26 maggio). Il terreno qui scotta sotto i piedi. Dopo il mio ultimo viaggio di febbraio, ci sono stati attacchi e imboscate. Non ci sono uomini a Lubondja in questi giorni. Sono stati obbligati tutti a seguire i soldati come portatori. Questa volta nessuno fa storie e dormo al villaggio, in casa di Kasindi, un militante che veglia di notte con il fucile e cento pallottole. E' un "accolito" del gruppo liturgico della comunità. In mancanza dei pastori, protegge lui il piccolo gregge con tanto coraggio. Rimango una settimana. Non ci sono liturgie. I catecumeni sono stati battezzati a pasqua a Fizi. Questa è una visita di consolazione. ...per fasciare le piaghe dei cuori infranti, per consolare tutti gli aflitti (Is 61). Tra i tanti doveri della vocazione missionaria, credo che sia importatne anche il ministero della consolazione. Alla sera facciamo il fuoco e arrivano tutti. Anche i fratelli separati. Anche i non cristiani che una volta erano detti pagani. E ci sono i giovani, tutti con i fucili. Cantiamo, preghiamo, chiacchieriamo... La notte c'è sempre un pò di paura. Una notte c'è stato un certo trambusto. Ho saputo che era passato, di ritorno da Ewabora, Sumialot. Gli hanno detto che ero al villaggio... Ha risposto di lasciarmi dormire tranquillo. L'ho scampata bella. La ritengo una grazia di Giovanni e di Luigi.



Molto coraggio c'è voluto per scavalcare la catena di montagne che separa la sesta dalla settima diaconia. E' la terza volta in pochi mesi che arrivo a Lulimba. A piedi stavolta!

Io non sono un campione come si dichiarava Giovanni.

Ci sono 10 km di salita. Si arriva così a 2.000 metri di altitudine.

Ci sono poi 17 km di discesa. Finalmente arrivati al piano, c'è un rettilineo che non finisce più...

Attualmente la montagna è ben sorvegliata. Ci sono due postazioni di giovani militanti armati su questo versante e quattro di militari sull'altro.

Nonostante questo, lungo i loro sentieri, i ribelli vanno e vengono.

Speriamo di non incontrarli.

Se mi incontrano, può darsi che non mi facciano niente.

Può darsi che mi portino con loro.

Nel qual caso aprirei un catecumenato per loro.

Può darsi che chiedano un riscatto.

In questo caso nessuno pagherebbe, nè il vescovo, nè altri.

E' meglio non incontrarli!

Per non fare cattivi incontri, non potevo rinunciare. A Lulimba mi aspettavano per la pentecoste.

Siamo partiti da Lubondja alle 10 del mattino. Troppo tardi! Il sole è già alto...

Sono con me, Malisawa, guardia del corpo già da otto anni, Kaluta, mio socio nell'apostolato, Kasindi con il fucile e cento pallottole, una decina di ragazze e ragazzi di Lubondja e tanti tanti angeli custodi.

Sotto il sole del mezzogiorno e delle tre (ora sesta - ora nona) se non sono venuto meno è perchè "dovevo" arrivare. La stagione secca è già all'inizio.

Non solo sulla strada, ma su tutta la montagna i militari hanno dato fuoco alle erbe per avere la visione chiara. Fumo, vento, fuliggine e calore...

Procediamo in silenzio. Kasindi fiuta l'aria. Di tanto in tanto i ragazzi mi mostrano i luoghi delle precedenti imboscate. Tornanti e burroni.

Otto ore ci vollero per scavalcare la montagna.

A Lulimba, diaconia di fuoco, mi vengono incontri i fratelli delle 24 comunità cristiane. Musenga non c'è?

Musenga ti aspetta alla chiesa.

In tunica bianca, sereno come un canonico del duomo di Milano, mi aspetta con il secchiello dell'acqua santa in mano. Gli cado addosso e mentre lo abbraccio gli dico: "L'ho fatta tutta a piedi!".

Senza scomporsi, risponde: "Così facevano gli apostoli di un tempo!".

La chiesa si riempie. Non c'è ancora il tetto.

Carducci direbbe: "Acqua santa a piena mano, tutto il popolo è cristiano!".

Sono tutti qui, da pasqua. Tutto è pronto per i battesimi e tutto ciò che segue.

Prendiamo le cose con calma. Se è necessario mi fermo anche un mese.

Sono rimasto a Lulimba 21 giorni.

Presto mi sono reso conto della situazione.

La notte di pentecoste, durante la veglia battesimale, il nostro villaggio di Kipupu veniva incendiato. Il sabato seguente arrivarono gli scampati dal "sacco" di Ngalula.

Pentecoste di fuoco. Nella notte sono scesi nel fiume 227 catecumeni adulti.

"Noi siamo piccoli pesci,

nasciamo nell'acqua,

Al seguito del nostro PESCE Gesù Cristo,

ed è solamente restando nell'acqua che siamo salvati (Tertulliano, trattato del battesimo 1,3). Cresime e matrimoni al mattino.

Lulimba è a una trentina di chilometri da Lubondja. Non so quanto possano essere in linea d'aria... Un fatto che mi ha commosso è stato quello di sentire nella notte il coro della comunità di Lubondja che da oltre le montagne seguiva i nostri canti e batteva i suoi tamburi, per tutto il tempo della veglia. Un'altra cosa inspiegabile, forse una pura sensazione, è stata quella delle rocce che sovrastano l'ansa del fiume, dove venivano amministrati i battesimi, che suonavano come un organo. Sono rocce ferrigne che rintronavano come un gong nella notte... Altra cosa memorabile è stato il battesimo del Grande Capo Kalonda Kibuyu, che deposti tutti gli ornamenti, è entrato nell'acqua seguito da 18 dei suoi uomini, primizie dello Spirito in questa pentecoste dell'anno santo. Nel consiglio di diaconia che seguì la pentecoste, decidemmo che avrei accompagnato i neofiti, a grandi tappe, verso i loro villaggi, con il cavallo di S. Francesco. Così avrei avuto modo di vedere i vecchi e gli ammalati... ma, intervennero i commandos: "No! con questi chiari di luna, il padre non esce da Lulimba!". Rimasto a Lulimba non abbiamo perso tempo. Siamo andati su con i muri delle scuole progettate e incominciate nel "safari" precedente, in gennaio.



Mentre siamo intenti al lavoro di costruzione delle scuole, ci giunge la notizia che anche a Lubichako sono arrivati i ribelli. Hanno preso e portato con loro 19 persone. Hanno rubato tutto... e incendiato il villaggio. Il catechista è scappato e l'eucarestia si è salvata. C'è un sole che spacca le pietre a Lulimba. In questi giorni la fame si fa sentire molto.



Dal 9 settembre al 26 novembre sono rimasto a Minembwe, sull'altopiano.,
 Questa volta ci sono venuto da solo, senza accompagnatori babembe.
 Resto alla mercè dei banyarwanda, affamati e assetati di parola Dio.
 Sono a loro disposizione. Si caveranno la voglia.
 Dalla mattina alla sera, singolarmente o in piccoli gruppi, catechisti e pastori,
 battezzati e catecumeni vengono come si va ad attingere al pozzo.
 E noi, attingiamo all'Antico Testamento e beviamo Cristo.
 Attingiamo al Nuovo e beviamo lo stesso Cristo.
 Ma loro non sono mai sazi.
 E io non sono mai stanco.
 Sono una razza meravigliosa! Alta e nobile. Autentici cercatori di Dio!
 Ecco la razza che lo cerca,
 che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe!
 Ps. 24, 6.

Tutte le comunità dell'altopiano sono dotate di bibbia.
 L'ho portata fin dal mio primo viaggio.
 Ma resta sempre un libro sigillato.

Tu sei degno, Signore, di prendere il libro
 e di aprirne i sigilli,
 perchè sei stato immolato
 e hai riscattato per Dio con il tuo sangue
 uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione.
 e li hai costituiti per il nostro Dio
 un regno di sacerdoti
 e regneranno sopra la terra.
 Ap. 5, 9-10.

Qualche cosa di veramente regale in questa gente c'è davvero.
 Kalojo, Rugubira, Byabagabo, Munyarugo, Rushemuka... sembrano principi di sangue reale.
 I loro figli come piante (alti come papaye)
 cresciute nella loro giovinezza,
 le loro figlie come colonne d'angolo
 nella costruzione del tempio... (cfr Ps 144, 3)

Non posso fare a meno di pensare a loro quando prego il salmo che dice:
 siano migliaia i nostri greggi
 a miriade nelle nostre campagne.

Penso che, se il Signore mi darà vita, una volta che avrò terminato di rimettere in sesto la missione di Giovanni, potrei venire a passare i miei ultimi giorni quassù... dove si tocca il cielo con un dito... Beato il popolo il cui Dio è YHWH.



Intanto, per non costruire castelli in aria, un gruppo di operai sta costruendo le sei classi primarie. Un'altra squadra sta costruendo le due classi del Ciclo di Orientazione.

Abbiamo aperto anche una prima superiore e stiamo preparando l'occorrente per costruire una stanza-dispensario e un'altra foyer per le donne.

STATUTO DEI CAPI DI COMUNITA' della Diocesi di Uvira (Sud Kivu - Zaire)

DIOCESI, PARROCCHIA, DIACONIA

1. La nostra diocesi si divide in parrocchie; le parrocchie si dividono in diaconie; la diaconia si divide in succursali secondarie.
2. La diaconia è una comunità di fede, di preghiera e di carità, sul modello delle prime comunità cristiane nate dalla predicazione degli Apostoli, nelle quali i fedeli «erano un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Benché sprovvista di preti residenti, «essa è costituita in maniera tale da potere, nella misura possibile, provvedere essa stessa ai suoi bisogni» (AG. 15).
3. La Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, chiama alcuni dei suoi fedeli come cooperatori al servizio della diaconia. Ispirati dallo Spirito Santo, essi rispondono a questa chiamata e ricevono da Dio un carisma speciale, riconosciuto dalla Chiesa, che permette loro di rendere testimonianza a Cristo.

FUNZIONI DIACONALI

4. Le funzioni diaconali più importanti sono queste:
 - 1) di capo comunità, per la direzione della comunità;
 - 2) di anziani della chiesa, membri del consiglio di diaconia e sottocapi nel loro villaggio;
 - 3) di catechista, per l'insegnamento della catechesi.
5. L'animazione spirituale, l'esercizio della carità fraterna e la promozione umana e sociale è opera dei seguenti organismi:
 - Legione di Maria ed altre unioni di azione cattolica;
 - le équipes liturgiche e bibliche;
 - i dirigenti di dispensari, foyers e centri sportivi.
 Il cardine della diaconia è il capo comunità, del quale diamo qui lo Statuto dettagliato.

STATUTO ECCLESIALE DEL CAPO COMUNITA'

I - IDENTITA' DEL CAPO COMUNITA'

6. Nella diaconia, il capo comunità è il primo responsabile, l'animatore e il coordinatore di tutte le attività della comunità.
E' un cristiano adulto, padre di famiglia, rispettato dagli abitanti del villaggio e che possa farsi ascoltare anche dal capo villaggio.
E' pieno di zelo, lavoratore, e pratica un mestiere o una professione.
E' discreto, e non parla delle difficoltà della gente né con sua moglie, né con i suoi amici.
E' un uomo non violento, che non va in collera.

I modelli che lo ispirano sono gli anziani della chiesa apostolica «uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza» (At 6,3).

7. Il capo comunità, nella chiesa, rappresenta la diaconia dalla quale e per la quale è scelto;
nella sua comunità, rappresenta la gerarchia «di cui è collaboratore efficace» (AG 17).
8. Unito ai suoi sacerdoti e attraverso questi al vescovo della diocesi «egli è il buon pastore della porzione del gregge che gli è affidata, sorvegliandola, non per forza, ma volentieri; non spadroneggiando sui suoi fratelli, ma facendosi modello del gregge (cfr 1 P 5,2-3).

II - RUOLO DEL CAPO COMUNITA'

a) Presidente del Consiglio di diaconia

9. E' presidente del consiglio di diaconia e membro di diritto del consiglio parrocchiale. Normalmente è aiutato da un capo di comunità aggiunto, con il quale condivide la direzione della diaconia.
Il capo comunità non deve in nessun caso diventare un capo assoluto.

b) *Capo del culto*

10. E' il capo del culto e presiede personalmente o per un suo delegato tutte le celebrazioni *ordinarie*: celebrazioni domenicali e festive, celebrazioni della penitenza, celebrazioni catecumenali importanti, imposizioni delle ceneri all'inizio della quaresima, pii esercizi (via crucis, rosario...).

11. Per *mandato speciale* del vescovo:

1) pronuncia gli esorcismi minori sui postulanti e sui catecumeni e dà loro le benedizioni previste nel Rituale di iniziazione degli adulti, nn 113-123.

2) battezza gli adulti in pericolo di morte, seguendo il «Rito breve»

(RA n. 278-292) e amministra loro la comunione (294).

3) battezza i bambini dei cristiani, anche fuori dal pericolo di morte «se la sua diaconia è lontana e se il sacerdote non viene entro otto giorni»

(Regolamento di missione, articolo 100). Seguirà il rituale per i

bambini nn. 132-156 bis; se i bambini sono in pericolo di morte, seguirà il 164.

Il sacerdote, in occasione della sua visita, celebrerà il rito

dell'accoglienza dei bambini battezzati, seguendo i nn. 165-184.

4) quando l'Eucarestia è custodita nella chiesa della diaconia, egli la conserva con cura, rispetto e venerazione (cfr CJC can 1265). Cercherà di rinnovarla spesso, almeno ogni mese, imponendosi egli stesso il sacrificio di andare alla missione spesso, almeno ogni mese, o inviandovi qualche cristiano di fiducia.

5) amministra la comunione ai fedeli durante la celebrazione domenicale, e agli ammalati. La porta ai morenti sotto forma di viatico. In tutti questi casi segue il Rituale Romano.

6. Anche all'infuori del pericolo di morte la Chiesa riconosce come valido il matrimonio contratto da due battezzati davanti ad almeno due testimoni, e senza l'assistenza del sacerdote, quando costui non può essere avvicinato prima di un mese almeno (CJC can. 1098). In questi casi

il capo comunità non sostituisce il sacerdote, in qualità di teste qualificato, ma presiede il rito liturgico durante il quale i contraenti celebrano

il matrimonio, e vi assiste in qualità di testimone. Dopo la cerimonia,

registra l'atto di matrimonio e lo trasmette al sacerdote,

che alla prima occasione, darà agli sposi la benedizione nuziale.

7) Assiste spiritualmente gli ammalati e i moribondi e presiede le esequie, seguendo il Rituale dei defunti (1969) n. 19.

c) *Servitore della Parola*

12. Sovrintende il catecumenato degli adulti e dei fanciulli. E' lui che li presenta alla missione per il battesimo e il matrimonio.

13. Con il suo consiglio, prepara la fondazione di altri catecumenati di modo che tutti gli abitanti della sua diaconia possano ascoltare l'annuncio della Parola ed essere iniziati ai sacramenti della salvezza.

14. È responsabile della catechesi degli adulti e dei fanciulli, della preparazione di questi alla prima comunione e alla confermazione, della preparazione dei fidanzati al matrimonio.

d) *Animatore della vita cristiana*

15. Con l'esempio della sua condotta, con i suoi consigli e le sue iniziative si fa animatore della vita cristiana in profondità: formazione di famiglie veramente cristiane ed unite dal vincolo ecclesiale; educazione dei bambini; culto della Parola di Dio meditata e vissuta, a livello di famiglia e di comunità; preghiera in famiglia, mattina e sera; santificazione della domenica e dell'anno liturgico; devozione alla Eucarestia e alla Vergine; rispetto dei defunti; senso apostolico verso i lontani e gli emarginati; formazione alla generosità attraverso la partecipazione alle iniziative comunitarie (costruzione dei luoghi di culto, scuole, opere sociali, offerte, giornata missionaria).

16. Risolve le questioni tra i cristiani.

17. Ricerca, forma e assiste i suoi collaboratori e soprattutto i catechisti, che tratta come amici e fratelli.

Si fa promotore delle vocazioni sacerdotali e religiose.

18. Mantiene buoni rapporti con i fratelli di altre confessioni e con gli adepti di altre religioni. Collabora lealmente con le autorità in tutto ciò che è progresso, promozione umana e sociale.

e) *Intendente dei beni della Chiesa*

19. Ha cura di tutto ciò che appartiene alla comunità: campi, costruzioni, mobilio, libri. Sarà sempre pronto a rispondere del denaro e dei beni della chiesa. Consegnerà regolarmente e fedelmente il denaro delle collette ai responsabili della missione.

20. Ha cura anche degli archivi della diaconia (registri dei cristiani, dei catecumeni, dei battesimi dei bambini e degli adulti, dei battesimi in articolo di morte, dei bambini della prima comunione e della confermazione, dei matrimoni, dei defunti; i registri di presenza, delle entrate e delle uscite, degli avvisi, dei diari; i verbali del consiglio; le lettere ricevute dalla missione e dalla diocesi).

21. Alla comunità e alla Chiesa non chiede utili economici che nella misura in cui il suo ministero lo impedisce di esercitare regolarmente il suo mestiere o la sua professione.

Se fa regolarmente lezioni di catechismo, riceverà la retribuzione prevista per questa funzione.

III - ELEZIONE E MISSIONE CANONICA

22. Come è detto all'articolo 2, il capo di comunità è eletto dalla comunità e accettato dalla équipe sacerdotale della parrocchia.

Riceve la missione canonica dal vescovo o dal suo delegato, nel corso di una pubblica celebrazione.

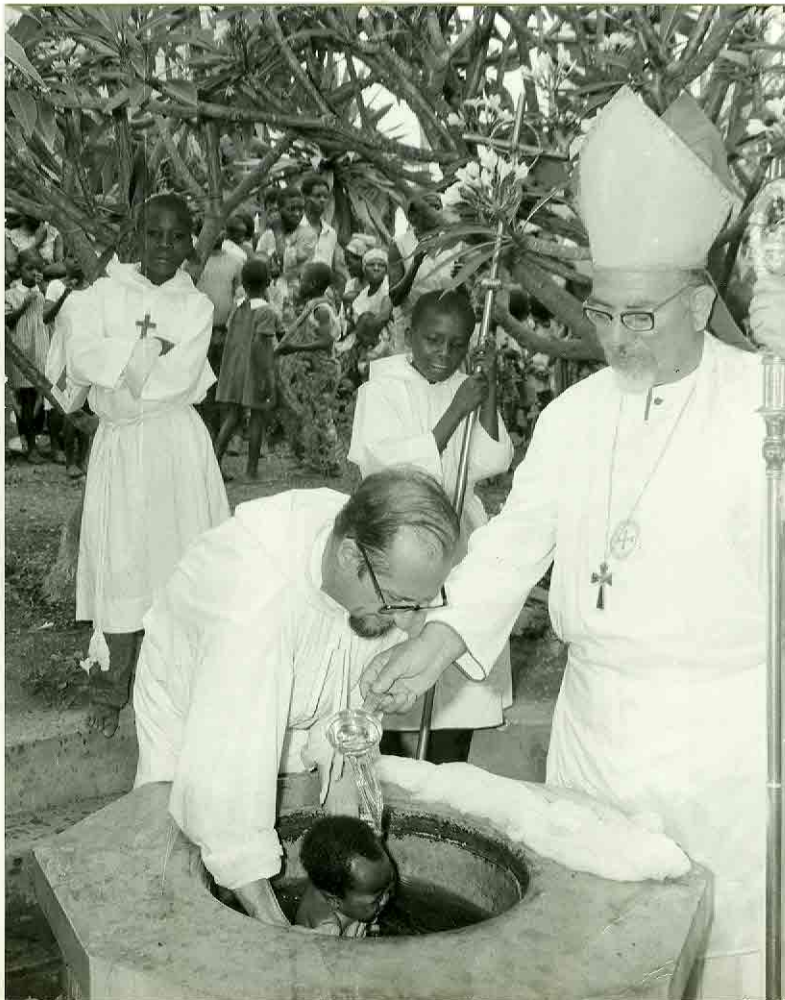
I termini esatti di questa missione comportano in generale il mandato di direzione della diaconia. Le facoltà particolari di distribuire l'Eucarestia, di pronunciare gli esorcismi minori, di benedire i catecumeni, di battezzare, di celebrare le esequie, come pure le altre funzioni elencate all'articolo 6, saranno trasmesse, secondo le necessità di ciascuna diaconia e su domanda giustificata della comunità e della équipe sacerdotale.

IV - FORMAZIONE PERMANENTE

23. Con lo studio e le letture, cerca di restare sempre all'altezza della sua missione. Partecipa alle riunioni, ai ritiri e ai corsi di aggiornamento organizzati dalla parrocchia e dalla diocesi.

Fatto a Uvira, il 29 giugno 1974, nella festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

† Danilo CATARZI - Vescovo di Uvira



FORMAZIONE SISTEMATICA DELLE COMUNITA' CRISTIANE

come obiettivo prioritario della pastorale della diocesi di UVIRA
(Zaire - Kivu)

(sunto)

I.

- 1) Il programma è presentato come uno degli elementi più importanti della pastorale d'insieme.
- 2) La formazione sistematica delle comunità cristiane viventi è presa come l'obiettivo più importante della programmazione.
- 3) Ideatore di questo programma è il Vescovo e il suo consiglio presbiterale. Esecutori sono i missionari con a capo i superiori di missione.
- 4) È esposta la convinzione che ogni azione pastorale deve essere coerente con una certa linea, avere una certa continuità, sottomettersi a certe regole, di cui ultimi responsabili sono i Vescovi.
- 5) Il programma risponde al bisogno di decentralizzazione dell'azione — motivato dalla preoccupazione di efficacia: o per calcare le strutture sociali naturali e per dare responsabilità ai laici (ai capi di queste comunità). Dare autonomia a queste comunità per reggersi da sole. I laici hanno diritto e dovere di assumere responsabilità pastorali. Questa responsabilizzazione dei laici risponde alla liberazione culturale (authenticité zairoise).

II.

Planning del lavoro.

Questo piano di lavoro è composto di processi:

- quello dell'informazione
 - quello della realizzazione
 - quello della formazione.
- a) Invito al clero, ai religiosi-religiose, responsabili laici, catechisti, insegnanti, a tutto il Popolo di Dio.
 - b) Realizzazione:
 - 1) Sul piano della preghiera da parte di tutti gli operatori.
 - 2) Sul piano dell'azione: il progetto è affidato a tutte le missioni.
 - A livello diocesano è costituita una commissione per controllare lo svolgimento dell'operazione, appoggiata dalla visita pastorale.
 - A livello di zona pastorale: sono richieste due riunioni per scambio di punti di vista e unificazione delle direttive.
 - A livello di posto di missione: programma di lavoro per organizzare certe strutture indispensabili alla pastorale d'insieme.
 - Al centro della missione: strutture da costituire per rendere efficaci il dinamismo e la vita apostolica. Equipe sacerdotale, apostolica, parrocchiale (=responsabili delle comunità, dei movimenti e dell'insegnamento).
 - 3) Disposizioni da prendere nell'immediato.
 - a) Avere carte dettagliate della topografia della missione.
 - b) Dividere il territorio della missione in distretti apostolici (una regione ben differenziata e lontana dalla missione costituisce un distretto) con un centro di riferimento e di contatti con gli altri luoghi. In questo centro viene stabilita la succursale centrale, che per la sua struttura e la sua influenza costituisce una missione in piccolo. Attorno a questi centri, il distretto apostolico contiene un determinato numero di piccoli centri. Essi avranno un catecumenato organizzato e controllato e una comunità di cristiani che si riunisce per la celebrazione domenicale e le istruzioni. Essi saranno dotati di una scuola, secondo il numero dei bambini. Le succursali secondarie sono formate da diversi piccoli centri abitati, nelle quali si dovrebbero trovare le piccole comunità viventi a misura umana. Nella succursale bisogna costituire, incoraggiare, la nascita di gruppi spontanei per la preghiera, per le opere di misericordia, per il «partage d'évangile».

Le comunità cristiane sono vivificate dagli animatori, che unificheranno i loro gruppi al centro.

Il fine di questa divisione territoriale, oltre che permettere alle differenti comunità di costituirsi in unità viabile, dà ai gruppi di missionari il modo:

- Di dividere il lavoro in settori ben definiti e prevedibili nel tempo e nello spazio.
- D'aver un'idea chiara del progresso fatto e quello da fare.
- Di fissarsi degli obiettivi determinati e seri da perseguire.
- Di evitare che una zona sia trascurata.

c) Fare una lista dei responsabili laici e degli animatori che operano nelle succursali e nei villaggi. Vedere i posti vuoti, la possibilità di nuovi candidati tra gli insegnanti, o formati in movimenti religiosi. Lo spirito che deve animare questo lavoro è quello dell'uomo del Vangelo che chiama operai per la sua vigna (Mt 10,1).

d) Stabilire con cura il programma di visita dei distretti apostolici:
— Lo spirito che deve animare queste visite è quello della carità apostolica. Il missionario vive la stessa vita del Cristo, fa tutto per lui. Egli cerca i suoi fratelli e i suoi collaboratori dappertutto...

— Una visita normale in una succursale comporta: catechesi agli animatori; catechesi alle diverse categorie di cristiani; catechesi ai catecumeni; catechesi agli scolari.

L'amministrazione dei sacramenti: celebrazioni della penitenza con confessioni. Battesimo dei bambini. Benedizione dei matrimoni. Messa e amministrare l'Olio agli ammalati...

Animazione del consiglio di succursale, dei catechisti, ecc...

A livello di succursali sono organizzate le seguenti strutture o si cerca di arrivare ad esse:

- Per quanto riguarda la fede: catecumenato organizzato; catechesi appropriata (adulti, fidanzati, comunioni...); insegnamento religioso per i ragazzi.
- Riguardo il culto: celebrazioni domenicali; amministrazione dei sacramenti; celebrazioni dei tempi liturgici; preghiera in famiglia.
- Riguardo la carità e l'apostolato: servizio dei malati e poveri; azione sociale e promozione umana: scuola, alfabetizzazione, sviluppo agricolo..., "foyers"; Gruppi del vangelo per i giovani; apostolato per i pagani.

III.

QUADRI E MEZZI DI LAVORO:

1) Un responsabile animatore della fede scelto dai cristiani e per i cristiani e approvato dalla Gerarchia.

— Il consiglio della comunità, presieduto da un responsabile, formato da tutti i capi comunità delle succursali.

2) Luoghi: una parcella di terreno reso disponibile a questi scopi di riunione dei cristiani, dei giovani, dei catecumeni, dei ragazzi... e dei diversi movimenti e gruppi. La comunità pensa alla preparazione di questi locali

— Scuole;

— Materiale per la catechesi, il culto, registri delle varie categorie, zibaldone delle lettere diocesane...

3) Formazione: uno dei compiti principali è la formazione dei quadri, l'educazione dei fedeli alla vita ecclesiale secondo le tecniche delle formazioni dei gruppi e delle comunità. Per questo i missionari fanno incontri mensili per informarsi, per formarsi e rivedere i programmi. Si organizzano anche settimane di studio, e anni di aggiornamento.

FORMAZIONE DEI RESPONSABILI DEGLI ANIMATORI E DEI CATECHISTI DELLE COMUNITÀ

Il centro diocesano organizza dei corsi di due anni per la formazione dei catechisti e dei capi comunità.

Per i cristiani, soprattutto per i gruppi giovanili si organizzano ritiri, "carrefours", "journée d'amitié", incontri vari e conferenze.

Per ogni zona pastorale si organizza una settimana di aggiornamento per i catechisti e al centro catechetico una sessione di tre mesi. Anche gli incontri individuali sono molto proficui per l'amicizia e la mutua formazione. Si mira soprattutto alla formazione dello spirito comunitario cristiano.



28 novembre 1974

Sono tornato a Fizi per celebrare il 10° anniversario dei nostri martiri. E' venuto il superiore generale, mons. Gianni Gazza, attualmente in visita ai saveriani dello Zaire. C'è stato il raduno degli anziani della chiesa e dei catechisti di tutte le 7 diocesi: 131 persone in tutto. Il raduno è durato 10 giorni.

Poi abbiamo cominciato l'avvento.

Dato che sono proibite le manifestazioni pubbliche, abbiamo istituito le "messe domestiche". Andiamo a celebrare parola e eucarestia nelle case e nei cortili. E la gente corre. Continuiamo con la cena, qualcosa come in Atti 2, 46:

Spezzavano il pane nelle case
prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore.

Mi è venuta l'idea di un natale ecumenico.

Il provvedimento di Mobutu che ha soppresso la solennità del natale ha prostrato il morale di tutti, anche dei protestanti. Ho invitato metodisti, pentecostali, luterani svedesi, luterani norvegesi e kimbanguisti a celebrare con noi "la notte" della natività. La circolare del capo proibisce di "turbare la pace lavorativa del 25 dicembre con messe cantate". Il 25 dicembre sarà tranquillo...ma la notte no!

La notte di natale non può essere raccontata.

Il campo da pallone, davanti alla chiesa, era gremito.

Lectture bibliche, canti, sacre rappresentazioni, danze, messa (con ospitalità eucaristica ai pastori delle varie confessioni che riconoscono Cristo, figlio della vergine, figlio di Dio).

C'erano anche i soldati e tutte le autorità.

Il mio motivo non faceva una piega! Na notte della vigilia (dalle 6 di sera alle 6 di mattina) non è il giorno lavorativo di natale. Dunque, cantiamo ed esultiamo!

Queste infrazioni alla legge le possiamo fare perchè Fizi è lontano dalla capitale. Siamo avvantaggiati anche dal fatto che "il sangue versato" in questa missione dai nostri martiri e la nostra presenza "in atteggiamento di sfida e di scelta" ci dà più coraggio che altrove.

SINODO '74

Le quattro settimane del sinodo dei vescovi (27 sett.-26 ott.) sono state intensissime, con una mole di lavoro imponente su uno dei temi più cruciali della chiesa oggi.

gelo ai non cristiani, la cui fede viene così ridestata e accesa. La maggior parte di essi vive in Asia o in Africa. *L'evangelizzazione pastorale* riguarda tutte quelle opere con cui viene alimentata e rinvigorita la fede già vivente del popolo di Dio. E le sue modalità sono la testimonianza di vita, la distribuzione dei sacramenti, l'istruzione catechetica, l'annuncio della parola di Dio, l'edificazione e il consolidamento della comunità cristiana. E' chiaro che queste due parti o aspetti dell'evangelizzazione riprendono la definizione di evangelizzazione che si trova nello « strumento di lavoro » di questo stesso sinodo.

III. - Storia dell'evangelizzazione

Nei primi secoli il nome cristiano era ovunque saldamente stabilito nell'Africa settentrionale, in Egitto e nelle regioni del Sudan e dell'Etiopia. Tuttavia, nel settimo secolo non soltanto era impedita la propagazione del cristianesimo, ma la sua stessa sopravvivenza era posta in gravissimo pericolo a causa di forze esterne. Nel secolo quindicesimo i missionari portoghesi fondarono colonie cristiane nell'Africa occidentale e meridionale; ma la loro preoccupazione pastorale era rivolta particolarmente ai mercanti europei. La più recente diffusione della fede cristiana in Africa cominciò nel secolo diciannovesimo, quando, con sorprendente impegno, gli europei invasero praticamente l'Africa per esplorare luoghi, fondare imperi, conoscere tribù, dare la caccia a animali, commerciare, scrivere racconti e romanzi. I missionari poi seguivano quegli esploratori e fondatori di colonie. Cosicché accadde che gli africani collegassero sempre l'immagine del cristianesimo con quella delle colonie europee e con le conseguenze di quella invasione. E oggi perfino il nome cristiano assume presso gli africani il significato di qualcosa di chiaramente europeo. Il cristianesimo poi non è stato presentato ai popoli africani uno e unito, ma spezzato e diviso in fazioni in contesa fra loro: anglicani, cattolici, luterani, battisti, i quali tutti predicavano Cristo, ma litigavano fra di loro. In questi ultimi anni tuttavia questa difficoltà è in certo qual modo diminuita. Frattanto è però sorto un fatto nuovo: e cioè la moltiplicazione di piccole sette che si sono distaccate dalle chiese missionarie. Oggi se ne contano circa 5.000 con 15.000.000 di membri. Tuttavia gli sforzi e gli impegni missionari sono in questi ultimi due secoli aumentati con fortuna e frutti maggiori che non nella precedente storia del cristianesimo, anche se il risultato dell'evangelizzazione non è stato lo stesso dovunque. Infatti accanto a regioni profondamente cristianizzate, ne restano altre quasi del tutto non toccate.

IV. - Attuale condizione

In Africa il cristianesimo conosce oggi il più grande e continuo aumento numerico di tutti i luoghi e le epoche. Ogni anno in Africa entrano a far parte della comunità cristiana più di 7.000.000 di fedeli. Questa cosa senz'altro meravigliosa è motivo di grandissima e crescente speranza per quanti studiano l'evangelizzazione odierna in Africa. Posso esporre alcuni dati che illustreranno il vigore giovanile e il rigoglio del cristianesimo in Africa. I cristiani sono più del 40% di tutta la popolazione di quel continente, mentre i maomettani costituiscono il 41%, e i seguaci delle antiche religioni tribali il 17%. I cristiani sono dunque in Africa 140.000.000, di questi 60.000.000 sono cattolici, almeno per ciò che riguarda l'anagrafe. Questi cattolici fanno parte di 356 diocesi, che a loro volta fanno capo a 49 archidiocesi. In tutta l'Africa sono state istituite 30 conferenze episcopali. L'Africa ha 17.180 sacerdoti, cioè poco più del 4% di tutto il numero di sacerdoti cattolici della terra. Tuttavia il cristianesimo in Africa

Africa

Questa relazione offre soltanto la sintesi di una più lunga e accurata descrizione di quanto in precedenza ho consegnato al segretario generale del sinodo.

I. - Proemio

Parlo, in questo momento, in qualità di interprete o relatore di tutte le conferenze episcopali dell'Africa e voglio presentare una visione generale della evangelizzazione in quel continente. Ho attinto il materiale di questa esposizione dalle relazioni delle conferenze episcopali che comprendono 28 nazioni africane.

II. - Significato dell'evangelizzazione in Africa oggi

In verità la parola « evangelizzazione » è usata oggi secondo diverse accezioni. La chiesa africana tuttavia intende con questa espressione il precetto di Gesù Cristo: « Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura » (Mc 16, 15), e accoglie due suoi principali significati: *evangelizzazione missionaria* ed *evangelizzazione pastorale*. *L'evangelizzazione missionaria* si propone il primo annuncio o predicazione del Cristo e del suo van-

cresce con un ritmo doppio rispetto all'insieme degli abitanti. E inoltre in alcune regioni del continente il nome cristiano è diffuso e affermato. Naturalmente alcune tribù si sono aperte volentieri all'evangelizzazione cristiana; altre sono talmente consolidate nella religione maomettana da resistere ad ogni evangelizzazione cristiana; altre sono assai lontane dall'opera dell'evangelizzazione e neppure sfiorate dall'annuncio evangelico.

V. - Descrizione delle esperienze

Riferirò sommariamente, secondo i dodici argomenti che propone il secondo «strumento di lavoro», quelle cose che abbiamo sperimentato nell'opera dell'evangelizzazione dell'Africa.

1. Vita interiore

L'evangelizzazione in Africa si deve fondare soprattutto e prima di tutto in quello che è stato rivelato da Dio nelle sacre Scritture. Affinché sia evitata con cura quella confusione, che molti «profeti» hanno causato nella chiesa cattolica, la chiesa in Africa segue la dottrina delle Scritture — come norma e guida — e il magistero della chiesa. Parimenti diverse conferenze episcopali in Africa hanno voluto che nella chiesa venisse attribuita grande importanza alla vita interiore.

2. Piccole comunità

La chiesa africana esorta vivamente che si facciano sorgere nei diversi luoghi piccole comunità cristiane, nelle quali cioè la vita e l'attività quotidiana si svolge tra gruppi minori i cui membri possono in tal modo sperimentare una vera reciproca unione e la propria amicizia in quella comunità. In questo modo le comunità cristiane cresceranno, prospereranno e testimonieranno il vangelo nelle loro regioni. Per questo diverse conferenze episcopali africane consigliano vivamente che le odierne strutture della chiesa e le abitudini mentali siano improntate alle piccole comunità cristiane.

3. Rinnovamento liturgico

Mentre oggi in Africa scompaiono le colonie e si ricercano le caratteristiche o le qualità originarie dei popoli d'Africa, un retto adattamento e rinnovamento liturgico apre la strada alla espressione africana dell'annuncio cristiano. Gli africani si gloriano della loro cultura e tradizione religiosa. Poiché per il passato, cristianesimo e cultura occidentale erano confusi, gli africani desiderano ritornare alle loro usanze religiose tramandate alla memoria. L'adattamento della fede cristiana alla mentalità africana deve tuttavia seguire i principi enunciati da Paolo VI nel discorso che tenne a Kampala nel 1969. Occorre però che i cambiamenti liturgici siano introdotti con grandissima cautela, perché prima del concilio Vaticano II ci fu una lunga tradizione liturgica. In Africa alcuni cristiani sono diventati indifferenti o hanno abbandonato la loro religione perché i missionari stranieri avevano introdotto innovazioni liturgiche senza avere consultato la popolazione o spiegato le cose. I fedeli pensavano che la religione cristiana fosse cambiata per volere e decisione degli europei. La chiesa deve conservare gli elementi validi della tradizione africana in tutto il rinnovamento liturgico.

4. Le chiese giovani

Tra i principali avvenimenti dell'Africa negli ultimi venti anni si pone senz'altro lo smantellamento delle colonie. Più di quarantadue nazioni sono state liberate dal regime coloniale. E qualcosa di simile è avvenuto anche nella chiesa. In passato le missioni erano affidate agli istituti missionari che avevano ricevuto lo «ius commissionis» dalla congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. In questi ultimi anni tuttavia le missioni sono diventate diocesi e così è terminato lo «ius commissionis». Ciò segna anche la fine di un'epoca e cioè dell'epoca missionaria dell'Africa. E' chiaro che non termina l'evangelizzazione, ma vuol dire che il compito dell'evangelizzazione spetta ormai agli stessi africani. Questo muta anche completamente il rapporto tra la chiesa africana e la sacra congregazione per l'evangelizzazione, gli isti-

tuti missionari e le altre chiese europee e dell'America settentrionale. L'intenzione e il fine dell'evangelizzazione in Africa è e deve essere la fondazione di una chiesa in grado di sostenere se stessa sia per ciò che riguarda i ministeri, che per ciò che riguarda l'economia e i mezzi. I missionari stranieri sono sempre desiderati e accolti volentieri, ma soprattutto come collaboratori e coadiutori del clero locale.

5. I laici

Mi piace constatare come le chiese locali in Africa comprendano sempre più l'importanza e la necessità della più completa partecipazione dei laici a tutti i momenti della vita della chiesa ed anche ad un maggiore potere per adempiere quei ministeri che non richiedono l'ordinazione sacerdotale. La mentalità inoltre del laicato africano — della parte più dotta in particolare, — è tale da desiderare che i laici siano partecipi di tutta la vita della chiesa, anche dei consigli e delle decisioni che sono presi non soltanto nelle parrocchie, ma anche nelle stesse diocesi e nazioni. Ormai si giunge a percepire questa necessità, e ci rallegriamo per il fatto che in questo settore avvengano già grandi progressi. Ben poche conferenze episcopali hanno istituito il diaconato permanente, e questo esperimento non può ancora essere pienamente valutato. Nel 1971 in tutta l'Africa si contavano solo venti diaconi ordinati. La chiesa africana, però, invece che al diaconato concede grandissima possibilità operativa all'apostolato dei catechisti, e desidera vivamente che l'ufficio del catechista sia riconosciuto di diritto dalla chiesa come un particolare ministero e riceva maggiori poteri. Infatti in alcuni luoghi i catechisti sono già stati posti a capo delle stesse parrocchie.

6. La gioventù

Poiché, come sempre accade, i giovani d'oggi saranno i futuri capi, bisogna fare di tutto perché siano formati come membri attivi delle comunità cristiane nei villaggi, nelle città, nelle parrocchie, nelle diocesi e in tutta la nazione. Fino ad ora i movimenti e le associazioni giovanili sono stati costituiti in Africa sull'esempio delle nazioni occidentali. E' tempo di ristrutturarli o anche di fondarne di nuovi e più adatti all'Africa d'oggi. La prima preoccupazione deve essere quella della formazione di sacerdoti che esercitino il difficile apostolato tra i giovani.

7. Progresso e liberazione dell'uomo

Questo problema riguarda moltissimo l'Africa oggi. Infatti si deve ritenere che l'opera dell'apostolato sociale e del progresso umano è per sua natura collegata all'annuncio evangelico che la chiesa proclama. E' necessario che la chiesa in Africa difenda e protegga quei beni ed elementi umani che sono i fondamenti della vita del nostro popolo. La chiesa deve opporsi a tutte quelle cose che offendono la persona umana, che sono causa di oltraggio, violenza, oppressione, esaltazione del sangue e della razza, di guerre e di ogni altro male. E in questo campo sono da ammirarsi tutte le cose già compiute dalla chiesa in Africa in rapporto

all'esiguità dei suoi mezzi. Noi tuttavia ripudiamo la «moderna teologia» secondo la quale la chiesa africana deve prima di tutto prendere su di sé e portare a termine il progresso terreno dei popoli e poi la propria evangelizzazione. E' errato e falso dividere questi due compiti; trascurare uno dei due significa non comprendere affatto il compito universale della chiesa nel mondo. La stessa cosa si deve dire della liberazione dell'uomo, affinché questi cioè in assoluta libertà ami e serva Dio e gli altri uomini.

8. Consigli presbiterali e consigli pastorali

E' stata cosa facile costituire in Africa i consigli presbiterali e i consigli pastorali, dato che nel costume africano di vita e a motivo della più vasta concezione della famiglia, esisteva già vigorosissimo e acutissimo il senso della partecipazione alla responsabilità e della solidarietà comune. Questi istituti sono da favorire e costituire in tutti quei luoghi in cui non esistono ancora. Infatti tutte le volte che quegli istituti adempiono bene il loro compito, il cristianesimo passa da un indirizzo passivo a quello attivo. E' necessario che la comunità cristiana stessa abbia parte

all'elezione, all'istruzione e al mantenimento dei ministri e coadiutori della chiesa. Così infatti potrà avvenire che la chiesa africana possa un giorno finalmente provvedere e sostenere se stessa.

9. Ecumenismo

Se si usa prudenza e si procede nel modo giusto, l'ecumenismo può essere portato avanti in Africa senza grandi difficoltà. Le divisioni del cristianesimo in Europa non hanno posto radici tanto profonde in terra africana. Qui infatti gli abitanti riceveranno la fede cristiana nel modo in cui veniva presentata dai missionari cattolici o da altri, ma ignoravano completamente l'origine della divisione della chiesa. E' così più facile in Africa un'azione comune fra uomini di diverse denominazioni cristiane. Il punto fondamentale però di tutti gli sforzi ecumenici deve essere il « mutuo rispetto o riverenza » nei riguardi della fede altrui, e non le dispute teologiche sui punti discordanti della fede. La cooperazione ecumenica avviene ormai in diversi settori: traduzione dei libri sacri, educazione religiosa, progresso sociale.

10. Dialogo con i non-cristiani e gli atei

Il dialogo della chiesa africana riguarda e le religioni tradizionali dell'Africa e l'islamismo. I cristiani possono dialogare in maniera utile ed efficace con i seguaci delle religioni tradizionali dell'Africa giacché il cristianesimo stesso si poggia sui « semi di vangelo » che sono presenti nell'eredità religiosa di quel continente. In modo errato si ritiene che molti africani siano politeisti e pagani. Sono, al contrario, grandissime le ricchezze religiose che si trovano nella tradizione africana: una visione spirituale della vita, la sacralità della vita umana, Dio, la creazione, l'onestà e la malvagità, la vita dopo la morte, il senso della famiglia. Si richiede anche il dialogo dei cristiani con i movimenti delle chiese indipendenti, giacché anche queste conservano l'eredità religiosa e non hanno corrotto o mutato la fede o la vita cristiana. Parimenti sono da mettere in luce le moltissime cose buone e gli elementi che sono comuni al cristianesimo e all'islamismo: un solo Dio, la fraternità umana. E, anzi, l'islamismo potrebbe difendere gli africani dal materialismo ateo per mezzo della sua fede e della professione di un solo Dio. L'ateismo, così come altre correnti di pensiero di questa epoca, si diffonde a poco a poco in Africa, soprattutto tra i cittadini più dotti e istruiti. La chiesa africana dunque è provocata da quelli a proporre il messaggio cristiano in modo che l'uomo africano d'oggi lo possa comprendere.

11. Mezzi di comunicazione sociale

Oggi in Africa si riconosce la loro importanza nell'opera di evangelizzazione. Devono essere usati più che si può per promuovere l'istruzione religiosa. Per realizzare quest'opera è necessaria una opportuna destinazione di aiuti economici per sostenere i mezzi di comunicazione sociale nelle giovani chiese. I giornali cristiani, le riviste, gli opuscoli e gli altri scritti in lingua locale, la radio, la televisione e l'arte cinematografica devono essere sfruttati in modo migliore e più efficace, secondo la mentalità e le consuetudini del luogo, per interpretare i segni dei tempi.

12. I cattolici che trascurano la propria fede

In tutta l'opera di evangelizzazione occorre aiutare i cattolici, affinché, dopo avere compiuto la loro prima conversione ed essere entrati nella chiesa, portino a termine la seconda conversione, rinsaldino, cioè, la loro fede e conducano una intensa vita cristiana. A questo proposito è più importante chiedere: cosa significa essere cristiano? piuttosto che: che cosa è il cristianesimo? Qui, ancora una volta il discorso riguarda la qualità e non soltanto la quantità, ossia cristiani di fede, e non soltanto cristiani di vita. Molti non praticano, non vivono la propria fede cristiana perché non sono stati istruiti sufficientemente in essa, o perché ritengono che tutte le religioni sono uguali, o perché il cristianesimo è ritenuto come imperialismo, o perché sono stati allontanati dalla fede dal cattivo esempio dei sacerdoti.

La soluzione di questa situazione può ricercarsi nella costituzione di piccole comunità cristiane, nella efficace testimonianza di vita nei singoli luoghi, nell'adattamento della liturgia alla mentalità africana perché esprima qualcosa di più nella vita d'ogni

giorno. Attualmente tuttavia il problema dei cattolici che non praticano la loro fede, non arreca grande preoccupazione o difficoltà alla chiesa africana.

VI. - Preoccupazioni particolari e difficoltà

Queste cose riguardano sia i problemi difficili e sia le situazioni favorevoli per l'incremento della chiesa in Africa.

1. Cristianesimo e cultura africana

La chiesa diffusa nel mondo è nello stesso tempo una, a motivo della presenza di Cristo che fa di tutti una cosa sola, e diversa, a motivo dei vari modi in cui ciascuna comunità esprime la salvezza. E' dunque necessario che il cristianesimo si stabilisca in ciascuna nazione secondo l'indole e le caratteristiche di quella cultura. Prima d'oggi gli africani, benché ritenessero il nome cristiano come fonte di salvezza e liberazione, lo vedevano tuttavia ricoperto o vestito dalla cultura occidentale. Ora desiderano vedere allo stesso modo il nome salvifico rivestito della cultura africana. Da ciò si comprende come si debbano proporre agli africani innanzitutto quegli elementi del cristianesimo che devono essere comuni a tutti gli uomini, e poi ricoprire quegli elementi con vesti della cultura africana. Certamente non esiste un cristianesimo africano e non vi è nessun cristianesimo europeo. Uno solo è il cristianesimo universale.

2. Impulso delle correnti politiche

In questi ultimi anni il vento della liberazione ha soffiato su tutta l'Africa. E dobbiamo confessare, ragionando anche umanamente, che la sua forza ha affrettato la costituzione di chiese locali e il desiderio di un ministero proprio. Frattanto però sono sorte diverse correnti politiche che possono insieme favorire o nuocere alla causa dell'evangelizzazione, a seconda che vengano applicate bene o male alle situazioni del continente. Talvolta si ricorre anche a fallaci ragioni per allontanare gli africani dal cristianesimo, che viene infatti presentato come una conseguenza delle colonie occidentali e estraneo all'autentico stile di vita africano. La chiesa africana deve stare in guardia sempre da tali opinioni ostili al nome cristiano. E' necessario che la chiesa difenda la libertà di religione e di culto, che corregga le false inclinazioni politiche e, se fosse necessario, anche che le condanni. Questo dovere della chiesa è affermato con fermezza anche da alcuni uomini politici d'Africa.

3. Colonialismo, apartheid, lotte tribali

La Santa Sede deve continuare a usare tutta la sua autorità morale per esortare e sollecitare le nazioni che ancora favoriscono il colonialismo, la divisione e le lotte tribali, ad abbandonare questo modo di agire lontanissimo dalla vera immagine del cristianesimo. Questo deve dirsi a maggior ragione delle nazioni che si dicono cristiane. E' anche tempo che la chiesa africana parli chiaramente, anzi alzi la propria voce contro qualunque tipo di oppressione e in favore della giustizia universale. La voce della chiesa in questi casi solleva e rincuora gli stessi oppressi, e l'efficacia dell'evangelizzazione si rinsalda e si accresce.

4. Evangelizzazione universale (Prima evangelizzazione)

Mentre tale evangelizzazione è già stata condotta a termine in Europa e in America, invece in Africa e in Asia questa evangelizzazione universale e in tutti i luoghi è ancora una preoccupazione e una difficilissima impresa. Ma innanzi tutto si deve distinguere tra evangelizzazione e cristianizzazione o conversione. I non-cristiani possono essere evangelizzati senza che diventino necessariamente cristiani o si convertano. Gli uomini o le famiglie, le tribù e le nazioni si dicono evangelizzate quando hanno conosciuto a sufficienza il cristianesimo e hanno udito la buona notizia di Gesù Cristo e avranno avuto la possibilità di rispondergli credendo in lui; saranno sempre di più nella famiglia, tribù o nazione, le persone evangelizzate di quelle cristianizzate o convertite. In Africa 100 milioni di persone non hanno mai sentito

nulla del Cristo; il 35% di tutti gli abitanti dell'Africa non hanno mai sentito il vangelo. E la maggior parte di essi sono maomettani che non possono essere facilmente evangelizzati. In Africa dunque si ricercano due cose: che cosa fare con i maomettani; e chi evangelizzerà quei popoli africani che non hanno ancora udito il vangelo?

5. Impegno maggiore e partecipazione dei religiosi nella evangelizzazione

Una delle sorgenti più feconde della efficacia e potenza della evangelizzazione è quasi nascosta nei religiosi — uomini e donne — cioè frati e suore. Queste ricchezze, per così dire, sono da tirare fuori e usare. I religiosi svolgono ruoli importanti nella chiesa africana, infatti possono essere testimoni d'amore, servizio, prontezza e dedizione a tutto il mondo circostante. Tocca inoltre a loro soprattutto diffondere lo spirito di preghiera. Ci ralleghiamo che in Africa si accresca il numero delle donne consacrate. Ma si deve fare di più perché si risvegliano vocazioni allo stato « religioso »; anche queste hanno il grave obbligo della testimonianza nella chiesa. E' di grandissima importanza che i religiosi siano preparati adeguatamente, istruiti in maniera più completa e svolgano direttamente compiti maggiori nell'evangelizzazione. I religiosi devono partecipare alla pastorale d'insieme nelle parrocchie.

6. Natura universale dei « delegati pontifici » nel mondo

Anche le delegazioni che il sommo pontefice manda alle nazioni del mondo manifestano l'indole universale della chiesa e testimoniano della cura che la chiesa ha di tutte le necessità degli uomini, mentre persegue l'opera dell'evangelizzazione. Quanto meglio questi delegati presso le autorità pubbliche hanno congiunto la loro opera con le conferenze episcopali e le chiese locali d'Africa, tanto più diviene libera l'opera di tutta la chiesa nell'evangelizzazione di quest'immenso continente.

7. Amicizia tra antiche e nuove chiese

I bellissimi principi della fraternità, della famiglia cristiana, del comune ministero, della comunione, della partecipazione, della comunicazione erano in auge sin dai primi tempi della chiesa. Ma oggi, specialmente, che tutte le parti della terra sono unite dagli strumenti tecnici, deve fiorire questo stesso spirito e l'amicizia tra le antiche e le nuove chiese. Esse si conoscono ormai meglio reciprocamente; più frequentemente si scambiano inviati e conoscenze; agiscono amichevolmente; non esistono più tra loro confini od ostacoli insuperabili. Così stanno le cose. Pertanto sia le antiche che le nuove chiese devono essere insieme chiese che « danno » e « ricevono ». Quell'ormai superato rapporto del tipo « padre-figlio », che qua e là sussiste tuttora, deve mutarsi in rapporto tra fratello maggiore e fratello minore che ben presto cresce. Questa fraternità e comunione farà sì che l'annuncio cristiano rifulga nella chiesa cattolica in maniera più vasta e luminosa.

VII - Prospetto della futura epoca del cristianesimo in Africa

Dette tutte queste cose circa l'evangelizzazione in Africa, possiamo dire meritatamente e a buon diritto che il nome cristiano ha posto saldamente le radici in Africa e che da alcuni segni evidenti già fin d'ora è preannunciato un futuro assai prospero per il cristianesimo in Africa. Mentre oggi i cattolici sono 37.000.000, nel prossimo decennio saliranno a 50.000.000 e nel duemila a circa 100.000.000. Così affermano gli esperti di statistiche.

Ma da che cosa dipenderà un'epoca così luminosa e prospera?

1. Da un laicato dinamico:

- ottimi genitori che temono Dio,
- maestri altamente consapevoli del loro compito,
- capi politici dotati di onestà e di probità.

2. Dai vescovi e sacerdoti che sull'esempio di Cristo rendono testimonianza di vita degna di lode.

3. Dai religiosi, che saranno fedeli e dediti alla testimonianza evangelica.

Dipenderà però anche da una esatta comprensione delle difficoltà e dei problemi della evangelizzazione e della loro soluzione secondo le peculiarità del continente africano. Queste cose tuttavia accadranno soltanto se la giustizia e la pace regneranno in Africa.

Conclusione

Mediante l'esposizione e descrizione di queste cose, ho tentato di tracciare un quadro generale della evangelizzazione in Africa: passata, presente e futura. Sono stati messi in luce diversi aspetti: successi e insuccessi; facilitazioni e difficoltà; situazioni favorevoli e ostacoli. Ma la chiesa africana potrà sempre affermare con s. Paolo: « Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere ». (I Cor 3, 6).

Nono seminario dei responsabili dell'educazione nazionale tenuto a N'Sele dal 1 all'8 dicembre 1974.

Comunicazione del Cit.ENGULU, commissario politico e Commissario di stato incaricato degli Affari politici e della Coordinazione delle Attività del partito.

IL MPR È LA RELIGIONE E MOBUTU IL SUO PROFETA

Devo subito ringraziare il mio collega dell'educazione nazionale dell'occasione che mi ha dato di intrattenermi con voi su un tema importante per noi, un tema che è sempre di attualità, la radicalizzazione del Movimento Popolare della Rivoluzione (MPR).

Prima di tutto però mi auguro che sappiate ciò che penso dell'insegnamento. Dirò rapidamente come io concepisca la funzione dell'insegnamento. È questa concezione che normalmente vi darà l'occasione di comprendere ciò che il M.P.R. si attende da voi. In sintesi.

L'insegnamento gioca due ruoli: uno economico e uno culturale. Punto di vista economico: l'insegnamento è alla base dello sviluppo. Spesso si dice che, quando non si hanno sufficienti risorse, bisogna fare appello al capitale umano. Ma non si considera soltanto il numero delle persone, la massa di braccia da utilizzare; si considera anche l'aspetto qualitativo di questo capitale umano.

Nello sviluppo di un paese contano come risorse umane le conoscenze, le qualificazioni, le capacità acquisite a scuola. E quando si valuta per esempio questo capitale umano si tiene sempre conto di questo aspetto qualitativo, perché senza scienziati, senza lavoratori qualificati, senza operai specializzati è impossibile ottenere qualsiasi cosa da questa mobilitazione della massa.

C'è poi l'aspetto culturale. In una determinata società valori e norme si trasmettono alle masse, ai bambini e ai giovani, tramite l'insegnamento.

Quando si tratta di indottrinare o di formare dei cittadini per raggiungere obiettivi ben definiti, l'insegnamento gioca, in uno stato, un ruolo capitale.

Graduale disalienazione

Le trasformazioni culturali che desideriamo per il nostro paese sono facilmente raggiungibili col canale dell'insegnamento. Vi sono altri mezzi di comunicazione con le masse, altri mezzi di trasformazione delle masse. Ma l'insegnamento continua ancora oggi a giocare un ruolo determinante.

Voi comprendete così perché il Movimento Popolare della Rivoluzione mette l'educazione nazionale al centro delle sue priorità, al centro delle sue preoccupazioni fondamentali.

Quando in un paese inizia una rivoluzione si fa, come si dice, *tabula rasa* del passato. Non è stato il caso dello Zaire.

Nello Zaire abbiamo voluto procedere gradualmente, approfondendo ogni passo, ogni atto che facciamo, che poniamo. E ogni anno, nel nostro paese, corrisponde in qualche modo a una fase della radicalizzazione.

Abbiamo cominciato subito col C.V.R. e poi col M.P.R., poi col cambiare il nome delle strade, del paese stesso e dei nostri nomi propri, nomi cristiani. Si è proceduto fino alla revisione della costituzione. Procediamo così per tappe e gradualmente. E ora siamo arrivati a un'altra fase. Una fase importantissima, una svolta decisiva per la nostra rivoluzione.

Questa fase riguarda l'azione per influire sulle mentalità. Certo l'azione compiuta finora ha disalienato un poco i nostri militanti, ma vediamo che non è ancora sufficiente. D'altra parte la finalità che ci proponiamo, essendo permanente la nostra rivoluzione, non potrà mai essere raggiunta, perché siamo attenti a non lasciarci superare dagli avvenimenti.

L'obiettivo finale, per noi, è l'uomo. Dato l'ambiente mondiale circostante saremo costretti a ripensare la nostra azione, a perfezionare sempre i nostri metodi di azione, perché lo Zaire resti alla pari nel concerto delle nazioni.

Dopo aver operato alcune azioni di disalienazione, abbiamo constatato che ci restava qualcosa di molto importante. Ci restava da organizzare il nostro modo di concepire il mondo, la vita nell'universo.

Questo riguarda la filosofia e la religione.

L'ufficio politico nel suo ultimo consiglio soffermandosi su questo problema aveva preso una serie di misure. All'interno del paese, i commissari di regione, l'avete saputo, vi hanno associati a una certa azione. Si trattava di togliere dai luoghi e dagli uffici pubblici, dalle scuole, dagli ospedali, dai circoli alcuni segni che non avevano niente a che vedere col Movimento Popolare della Rivoluzione.

Perché? Ma perché per noi ciò che è vitale è lo spirito. Il colonizzatore ha agito sullo spirito del colonizzato. Il colonizzatore ha usato numerosi mezzi per arrivare a sottomettere l'uomo zairese. Già ne avevo parlato all'istituto MAKANDA KABOBI. Vi erano le società, l'azione delle imprese private, e poi l'azione dell'amministrazione e quella dei missionari. Vorrei affrontare questo tema con franchezza. Se parliamo dell'azione missionaria, non mettiamo in causa immediatamente o indirettamente l'esistenza di Dio.

Non sono i missionari che ci hanno rivelato l'esistenza di Dio. Da sempre, nella nostra società, abbiamo creduto a una certa trascendenza soprannaturale. Abbiamo sempre creduto in un essere superiore, onnipotente. Abbiamo sempre avuto coscienza della relatività della nostra esistenza.

Ma ciò che oggi ci stupisce è il vedere che, invece di esplicitare i nostri propri modi di concepire questa trascendenza, ci sono stati imposti certi schemi che non avevano nulla a che vedere con la nostra storia, con le nostre tradizioni. Schemi che avevano un senso solo se situati nel quadro di certe azioni.

Il Movimento Popolare della Rivoluzione ha sollecitato a molte riprese la collaborazione dei suoi figli, dei nostri teologi, del clero autoctono per studiare il problema, ma finora

non abbiamo ancora avuto una risposta soddisfacente. A tal punto che questo modo di concepire la relazione dell'uomo con Dio, nello Zaire, dipende sempre dagli schemi che ci erano stati inculcati.

Parliamo chiaro. E comincerò col dire che io stesso sono cristiano. Ma, benché cristiano, ciò non mi impedisce di avere un atteggiamento critico, non mi impedisce di porre dei problemi che riguardano le mie relazioni con Dio. Cosa vedo? Vedo che Cristo è nato da un popolo. E, al tempo della sua nascita, il mondo non aveva l'attuale configurazione. La nostra patria era chiamata: « terra incognita ». La nostra esistenza non era conosciuta. Ma Cristo, si dice, è venuto a riscattare il genere umano.

Perché Dio aveva amato Cristo? Perché Cristo è considerato il messia di quel popolo? Vi erano stati dei precedenti. Vi erano stati sistemi di valori in quella società. E, come si dice, l'antico e il nuovo Testamento. L'antico Testamento non aveva dato soddisfazione ed è venuto il Cristo. Egli ha portato un modo nuovo di concepire i valori fra gli uomini, ha rivoluzionato il concetto filosofico dell'esistenza in Palestina.

Ed egli è il messia. Attorno alla Palestina vi erano stati altri mondi, vi era stata Roma, vi era stata quella parte che si chiama Mesopotamia. Ma vi era stata anche l'Asia.

Questo costituiva il mondo. Regnava una certa barbarie ed è la legge di Cristo che ha permesso l'intesa fra gli uomini. Ma tra noi vi era già questa intesa fra gli uomini. Nella nostra società c'era la fraternità. Si facevano guerre, ma è proprio degli uomini combattersi.

Anche dall'altra parte si combatteva. Ciò non significa che gli uomini non amavano. Ancor oggi si fanno guerre. La religione cristiana esiste dappertutto anche in quei paesi. Non è perché ci combattiamo che non conosciamo Dio. No. Che non ci amiamo. No. No.

Il culto degli antenati

I missionari quando sono arrivati, invece di considerare il nostro modo di concepire i rapporti con Dio, la nostra religione, ci hanno imposto un certo modo di entrare in rapporto con Dio. Noi non siamo contrari a questo. L'abbiamo accettato. Abbiamo visto che ciò quanto meno contribuiva allo sviluppo delle relazioni fraterne che esistevano già nei clan, fra le tribù e fra i gruppi etnici. Non neghiamo l'apporto positivo delle religioni importate nel nostro paese; ma ciò che non ammettiamo è di imporci un certo posto nella gerarchia delle chiese importate.

Ci è stato detto che attorno a Dio vi è la comunità dei santi. Attorno a Dio esiste la comunità dei santi. Ma prima che li nomini — questi santi di origine italiana, spagnola, belga, francese e che so ancora — perché i missionari non hanno segnalato attorno a Dio l'esistenza dei nostri antenati? Per la nostra mentalità, a tutti noi presenti è difficile concepire che gli antenati sono attorno a Dio. È molto difficile. Bisogna fare uno sforzo di riflessione personale. Allora bi-

sogna generalizzare per dire che anch'essi sono dentro. Altrimenti concretamente, voi e io, li crediamo esclusi dalla comunità di santi, non li vediamo. Attorno a Dio non vediamo che forme bianche.

Alati o non alati, non lo so, ma è così. Una certa alienazione. La nostra personalità è stata valorizzata cominciando dai nostri antenati che veneriamo. Ora si sa che per noi il culto degli antenati è qualcosa di molto importante.

Chiunque voi siate, noi tutti abbiamo ancora il culto degli antenati. In questo mondo astratto, in questo mondo detto « il mondo spirituale », che vediamo subito? Vediamo subito i nostri antenati. E quando siamo in difficoltà, quando nel nostro ambiente abbiamo casi inspiegabili, pensiamo subito ai nostri antenati. Noi chiediamo prima di tutto l'intercessione dei nostri antenati. Presso chi? Presso l'Onnipotente. L'Onnipotente è Dio.

In realtà qui non vedo alcun cristiano; se non è in chiesa è a casa sua, nella sua capanna. Chi pensa a Goretti, a Ignazio di Loyola, a san Leone, a san Bartolomeo ... No. Si pensa innanzitutto agli antenati, ai nonni defunti, agli avi defunti. Vi sono anche cerimonie per questo, per domandare la loro intercessione. Tutta la famiglia si riunisce per domandare il loro intervento per far sparire i mali da cui sono colpiti.

Il fatto è che malgrado 50 o 80 anni di colonizzazione non si è giunti a sradicare dalla nostra mentalità il culto degli antenati.

Altro esempio: in Europa si sono avuti degli scismi e se fate un'analisi, vedrete molto bene che quelli chiamati latini si sono raggruppati attorno a Roma, attorno alla chiesa cattolica. Se continuate ancora ad analizzare, vedrete che i tedeschi hanno spinto alla riforma perché non hanno voluto la dominazione di una razza, la razza dei latini. Se vi spingete ancora più lontano, vedete che gli anglosassoni hanno ugualmente provocato uno scisma perché non volevano dipendere da Roma.

Questa è la ragione degli scismi. Si è voluto concepire la religione attraverso la cultura o le culture puramente nazionali.

E noi stiamo forse per fare la stessa cosa? Possiamo dire che nel Movimento Popolare della Rivoluzione, noi siamo cristiani di Roma? No. Ma non possiamo che costatare ciò e chiedere a Roma o alla Mecca o a chiunque altro di comprendere che teniamo molto ai nostri valori e che spetta a loro ottenere la nostra adesione a una certa concezione dell'esistenza, cioè di fondare il loro insegnamento sui nostri valori, sul nostro sistema di valori, la nostra tradizione. Ottenere ciò è molto difficile. Difficilissimo.

Abbiamo seguito gli insegnamenti delle religioni importate. Per noi cattolici, per esempio, vi sono i dieci comandamenti. Questi dieci comandamenti li conosciamo, li abbiamo conosciuti prima ancora dell'arrivo dei missionari. Fede in Dio o in una divinità, se volete. In tutto ciò abbiamo creduto: rispetto dei genitori; siamo contro l'adulterio.

All'interno della nostra società, nelle nostre città, non si uccideva per uccidere. No. Esistevano episodi di guerra. Vi erano schiavi. Questo esisteva, ma noi stessi eravamo stati fatti schiavi dai cristiani dell'Europa.

Dunque non ci è stato portato nulla di nuovo, neanche nel decalogo; ma il decalogo esisteva già fra noi.

Ma si sente questo euro-centrismo. Si vuole che tutto confluisca verso una direzione, che tutto sia diretto verso una determinata regione del mondo: l'Europa. Questo a noi non va, non ci va. Bisogna adorare il Dio di questi europei, il messia di questi europei. Bisogna venerare le reliquie di questi europei, venerare i santi di questi europei.

Non siamo più d'accordo con questo. Abbiamo constatato che il messaggio che ci è stato portato non era che un messaggio platonico, perché tra il 1960 e il 1965 ci siamo combattuti fra noi.

Vi sono state lacerazioni, odio, uccisioni. Ma questo messaggio evangelico esisteva. Dov'erano gli apostoli di queste religioni importate? Quegli apostoli, invece, attizzavano l'odio e la divisione fra noi. La maggior parte di loro aveva contribuito alle disgrazie che abbiamo conosciuto nel nostro paese.

Abbiamo il nostro messia

Ma che cosa conosciamo dal 1965 a oggi? La pace, lo sviluppo della fraternità, la più perfetta intesa fra noi. Perché? Ma perché abbiamo il nostro messia, come il Cristo è il messia dei giudei. Ora abbiamo un nostro messia che ci ha portato la buona parola, che ha predicato l'intesa e la fraternità fra noi. Egli si è basato su se stesso, su una parola magica: l'autenticità.

Ha detto: « non cercate lontano ». Non troverete la soluzione continuando a cercare e ad analizzare gli antichi messaggi delle religioni importate. E noi non abbiamo trovato la soluzione. Tornando ai nostri valori, alla nostra concezione dell'esistenza, alla nostra concezione di Dio, alla nostra concezione del prossimo, oggi abbiamo creato una comunità tranquilla, una comunità che prospera veramente e che promette, perché è arrivato un salvatore, un salvatore che è venuto a ricordarci le nostre tradizioni.

E allora come chiameremo quest'uomo? Chi è? Non è Dio. Egli non si dice Dio. Non è un profeta? Non è un salvatore? Non è un messia?

È il presidente-fondatore MOBUTU SESE SEKO KUKU NGBENDU WA ZA BANGA. Vive in mezzo a noi. Scomparirà un giorno come anche il Cristo. Cristo non esiste più. Cristo è morto. MOBUTU morirà. Egli non è Dio. Egli non si chiama Dio. Ma non è lui l'inviato dagli antenati per stabilire l'intesa fra noi, per salvare lo Zaire e anche l'Africa e forse il mondo?

Se il presidente-fondatore MOBUTU SESE SEKO è un profeta, se è lui che ci ha messo in comunicazione, che ci ha ricordato come si viveva con i nostri antenati, ha riabilitato l'uomo zairese di fronte a se stesso, di fronte a ciò che gli è straniero e di fronte al prossimo, non merita egli il titolo di fondatore di una chiesa? Perché prima noi entravamo in rapporto direttamente con Dio per mezzo del canale dei nostri antenati. Egli dice: « Ebbene, autenticità prima di tutto ». Autenticità nel campo religioso significa culto degli antenati, culto di Dio. In seguito si vedranno la gerarchia, i riti, ecc. ... Questo è secondario.

Tenuto conto di queste considerazioni, nel Movimento Popolare della Rivoluzione diciamo che il nostro movimento è una chiesa. Il Movimento Popolare della Rivoluzione deve ora essere considerato come una chiesa e il suo fondatore come un messia. Di conseguenza, dobbiamo innanzitutto venerare il nostro presidente-fondatore MOBUTU SESE SEKO KUKU NGBENDU WA ZA BANGA.

Al posto dei corcifissi — che tolleriamo nelle chiese e nei templi, perché abbiamo rispetto per la fede altrui, e non entriamo in essi — nei luoghi e negli edifici pubblici, in tutto ciò che costituisce la sua opera, in tutto ciò che si tiene in piedi grazie al suo sforzo, ai suoi sforzi, ai suoi insegnamenti, alla sua opera, alle sue iniziative, grazie anche al suo pensiero, ebbene, non dobbiamo vedere altro che il suo ritratto. È chiaro. Non lo nascondiamo. È la decisione presa dall'ufficio politico.

Il papa lo rispettiamo perché è, in qualche modo, il custode di alcuni valori tenuti in considerazione all'interno della nostra chiesa cattolica.

Anche MOBUTU, per noi egli è ora il custode di certi valori, valori che si era voluto soffocare, i nostri valori ancestrali.

Nello Zaire c'è innanzitutto il suo ritratto. Poi quello degli altri. Un seguace di Mobutu nella sua casa, nel soggiorno, in un posto ben visibile deve esporre il ritratto di questo messia, di questo salvatore che è MOBUTU SESE SEKO.

Un mobutista, inoltre, deve avere, a fianco del ritratto della guida, quello di sua madre. È grazie a questa madre, è questa madre che l'ha formato.

Perché veneriamo la santa Vergine? Perché la santa Vergine ha dato la vita a Cristo. Allora perché non veneriamo la defunta mamma YEMO? Perché no?

Abbiamo dedicato alla mamma il vecchio ospedale di Kinshasa. Pensate che gli stranieri o i nostri dirigenti zairesi abbiano avuto l'idea di esporre il ritratto della defunta mamma YEMO? No. Vedete un'altra forma di alienazione. Ma prima nei nostri complessi ospedalieri, negli ospedali che a quel tempo si chiamavano cliniche, vi era il ritratto della regina Elisabetta o della regina Astrid. Perché non si fa ora per mamma Yemo? Perché si ha soggezione di farlo? Ma perché siamo alienati.

Si trovava normale che il ritratto della regina Elisabetta, della regina Astrid, e non so di quale altra sovrana europea, la principessa Carlotta ... e ora, per mamma Yemo si comincia a mormorare: « Ah! non esageriamo, Ah! ... ». Ma in che cosa si esagera? Non si esagera.

È un debito che paghiamo alla nostra guida. Non so se voi insegnanti conosceste ciò che vi ho detto oggi. Non so.

Voi forse non lo sapevate. Ora lo sapete.

Abbiamo deciso di rimuovere i corcifissi, storie di santi, foto del papa, dei vescovi, anche delle autorità. Non è male però prendere esempio dagli altri. Diciamo: non copiamo, osserviamo.

In Cina, ad esempio. Noi non siamo comunisti. Mai. Non saremo mai comunisti nel nostro paese. Ma proprio Mao ha salvato quel paese. La Cina era un marciume, prostituzione,

schiaivismo, la gente era spogliata al cento per cento. È arrivato Mao. Mao l'ha salvata. Ebbene, non vi è altro che Mao. Si riconoscono i meriti di Mao.

Ebbene la radicalizzazione del M.P.R. vuole che si riconoscano i meriti di MOBUTU SESE SEKO KUKU NGBENDU WA ZA BANGA. È tutto.

Altri mi pongono certi interrogativi dicendo: poiché voi parlate di profeti, perché non si può considerare Simon Kimbangu profeta? Io dico che anche Simon Kimbangu è un profeta. Ma Simon Kimbangu non è un profeta grande come MOBUTU.

Mi spiego. Perché il Kimbanguismo attira, fin dal suo sorgere; io non critico; ma nel M.P.R. dobbiamo, dopo aver esaminato, dire ciò che pensiamo: il kimbanguismo si è alimentato da certe religioni importate.

Il Cristo, attraverso Kimbangu. No. Oppure diciamo: il Cristo attraverso MOBUTU? Non lo diciamo. Perché siamo veramente autentici, per il fatto che abbiamo liberato, il M.P.R., il presidente-fondatore ha liberato dall'alienazione l'uomo zairese, egli è superiore a tutti gli altri profeti.

Dobbiamo riconoscerlo superiore. Ve ne sono tanti? Non so citare il numero dei profeti che ci sono, perché ci sono ora molte religioni, da quanto apprendiamo.

Diciamo semplicemente che egli è superiore. Perché? Perché ci ha disalienati. Gli altri hanno cercato di collegarci, come per piacere, ad altre potenze, a certi popoli; egli non ha cercato di piacere ad altri. Ha provocato la nostra rinascita.

Rispondo a un'altra domanda: forse che nello Zaire non vi sono altri profeti? Dico: sì, ci sono altri profeti. Ma MOBUTU è completo, perché lui ha liberato l'uomo zairese, mentre gli altri profeti ci hanno mantenuti, in qualche modo, nell'alienazione.

Riassumo: siamo arrivati al punto in cui il Movimento Popolare della Rivoluzione deve essere considerato come una chiesa. Per noi non è religione. Il Movimento popolare della rivoluzione ci mette in rapporto con Dio per mezzo del canale degli antenati defunti. La comunità dei santi per noi zairesi è la comunità dei nostri antenati attorno a Dio. È chiaro.

Credo che in questa maniera ci comprenderemo meglio. Non vi sono dogmi. Non vi sono altre teorie filosofiche attorno a ciò. È chiaro. Vi è l'uomo zairese, la comunità dei viventi, noi; la comunità dei morti, degli antenati, e poi Dio. È tutto.

Vi è un profeta: MOBUTU.

Perché MOBUTU è superiore a tutti?

Perché Mobutu non si è accontentato di riferirsi ai messaggi importati; ma Mobutu ha voluto liberare l'uomo zairese dall'alienazione religiosa.

Grazie a lui, ci sentiamo liberi di fronte a qualsiasi religione importata.

Questa è la disalienazione dal punto di vista culturale.

Avete chiesto di conoscere il vostro posto nel M.P.R., il ruolo che dovete svolgere nel M.P.R. È il ruolo di apostoli. Ai nostri bambini dovete predicare ciò che ora vi sto dicendo, perché voi, i pedagoghi, sapete che da 1 a 6 anni gli occhi dei bambini sono già formati, le tendenze innate e quelle

acquisite costituiscono già la base della personalità del bambino. Tutto ciò che viene dopo è secondario. Non potete più cambiare nulla. È completo. È totale.

Insegnare il mobutismo

Bisogna che i bambini, che i nostri piccoli bambini — poiché dobbiamo mandarli alla scuola materna all'età di tre anni — a partire da lì sentano parlare del messaggio mobutista. I bambini devono conoscere Mobutu, il salvatore di questo paese. I bambini a quell'età non si devono imbrogliare.

Soltanto la testimonianza mobutista. È a questo che dobbiamo arrivare. Voi vi stupite e forse vi domandate: ma allora, dove andiamo a finire? Che cos'è una rivoluzione? Quando si fa una rivoluzione, si fa tabula rasa del passato. Ma noi non abbiamo voluto farlo. Si doveva farlo il 24 novembre del 1965: spazzar via tutto. Ma noi non abbiamo voluto farlo. È la ragione per cui si parla di radicalizzazione. Vale a dire che cominciamo, ma non è ancora finito. Però non stiamo per ripudiare le altre religioni. No. Ciò non accadrà mai.

Un ragazzo zairese che vuol diventare cattolico, è libero di diventarlo. Ma prima di tutto egli dovrà conoscere l'azione di liberazione che il profeta MOBUTU aveva iniziato nel suo paese, nello Zaire.

E i corsi di religione? I corsi di religione continueranno a esistere, ma al di fuori delle ore di scuola. Al di fuori.

Nel pomeriggio i bambini che vogliono seguire corsi di religione, sono liberi di andarci. Non vengono impediti. Ma durante le ore scolastiche viene insegnato il mobutismo, la nuova religione che ha salvato questo paese.

Avete detto qui che i dirigenti del M.P.R. disturbano spesso con interruzioni i programmi dei corsi. Sono e non sono d'accordo con voi. Perché? Ebbene, il passato ci insegna.

Ai nostri tempi, al mattino bisognava andare a messa. Ciò ci prendeva circa 30 minuti. Quelli che abitavano lontano: andata e ritorno un'ora, più 30 minuti di messa: sono un'ora e 30 minuti. E alle 7,30 incominciava la scuola. Si cominciava con la religione, un'ora di scuola di religione. Malgrado ciò avevamo ancora, che so, delle adunanze, o si doveva andare alla grotta per pregare e se ne andavano altri 45 minuti. Oppure si andava in chiesa e a ogni anniversario dei santi si aveva una cerimonia speciale.

E il mese di maggio, il mese del rosario, benedizione. Tutto il mese: benedizione. Guai agli assenti. Era così.

E per costruire le nostre chiese, forse che ci prendevano fuori dalle ore di lezione? Era proprio durante le ore di scuola. Si andava a trasportare i mattoni e a estrarre la limonite. Non era così? Era così.

Quando si andava ad estrarre la sabbia? Durante le ore di lezione. Allora, mi chiedo, perché trovate che i dirigenti del M.P.R. disturbano le ore di lezione quando non lo fanno tutti i giorni? Gli altri esagerano. Lo facevano tutti i giorni.

Quanti giorni di lezione avete in un anno? 220. Su 220 giorni credo che 180 o 150 erano dedicati alle opere missionarie. Eppure in quel periodo non si diceva che si disturbava-

no le ore di lezione. Voi zairesi, mobutisti, trovate dunque che i dirigenti, che non vengono che di tanto in tanto, trovate che disturbano le ore di lezione? Io dico che non è sufficiente, e che devono venire ancora più spesso. È vero.

L'importante ora è di coordinare le azioni. Questo è importante. E questo, secondo il collega e quello del mio collega, stiamo per organizzare le ore di lezione della nostra religione: il mobutismo.

Ma bisognerà che voi, voi insegnanti facciate uno sforzo di disalienazione. Ve lo sto dicendo: bisogna un poco superare certi schemi, e bisogna anche lasciare questo atteggiamento che vi spingeva a cercare di piacere al vescovo, al parroco, al padre superiore. Ma perché?

Un mobutista non ha paura. È al sicuro nella nazione zairese politicamente organizzata.

Ora, come se si dovessero avere gli attestati di buona condotta, o come se si dovesse attendere qualcosa da Dio e bisogna passare attraverso ... No.

Immaginate che un bambino del paese non sia in grado di scegliere tra il suo presidente, il presidente del suo paese e il papa. È possibile? Non è possibile.

Era stato chiesto a un vescovo: cosa fareste se vi si chiedesse di scegliere tra il papa e il presidente-fondatore del M.P.R.? Chi scegliereste? Ah, non so! Non ho capito bene: cosa bisogna fare? Fra chi bisogna scegliere? Allora si ripete: se bisognasse scegliere tra il papa e il presidente-fondatore, voi chi scegliereste Ah! Dipende! No. Dipende da che cosa? Da chi? Voi, zairesi, scegliete il vostro presidente-fondatore, puramente e semplicemente. Perché voi siete anzitutto zairesi.

Vedete. Molti sono alienati. Io non accuso nessuno. Noi non rifiutiamo il contributo dei nostri ragazzi che sono religiosi. No. Ma essi, rispetto a noi, sono in ritardo. Invece di precederci ci seguono. Essi che hanno imparato molto su Dio, invece di facilitarci il compito, si direbbe che ce lo complichino. Dove sono i nostri teologi per tentare di adattare il messaggio importato alla nostra concezione di Dio, dei nostri rapporti con Dio? Dove sono? Ecclissati. Non è difficile. Dove sono per valorizzare il contributo dei vecchi catechisti, di quei cristiani, di quei pionieri? Dove sono per valorizzare quel contributo? Perché essi non erano dei santi? Ditemelo.

No. Finora sono stati considerati degli oggetti. Furono oggetti.

Ma nessuno più di loro aveva veramente vissuto il messaggio evangelico. Vivevano quel messaggio evangelico più dei preti, più dei missionari. Erano santi, ma non se ne parla mai. Il nostro clero non ne parla mai. Sempre Goretti, Ignazio di Loyola, sempre sant'Eugenio ... Non posso neanche nominarli. E vi sembra giusto? Non è giusto. Dobbiamo seguire questi fratelli superati? Ma no. Al contrario dobbiamo tentare di spiegare loro che sono superati dalla rivoluzione.

Il vostro ruolo è preponderante. Noi che abbiamo raggiunto i 40 anni, che abbiamo superato i 40 anni, e i giovani che ci seguono, i vecchi, noi non saremo dei mobutisti puri. No. Vi è sempre qualcosa, una certa alienazione che ci tormenta. È difficile spezzare le catene dell'alienazione. Ma i ragazzi,

questo è il vostro dovere. Bisogna prendere i bambini e parlare loro solo di questo, seguire l'esempio della nostra radio, le canzoni rivoluzionarie, si parla di Mobutu lungo tutta la giornata.

Non è per niente! Non è per niente che si fa questo martellamento. Produrrà un effetto. Ma anche voi dovete farlo a scuola. Prima di iniziare, subito un capitolo o un brano del manifesto di N'Sele. Prima di iniziare la scuola, un brano dei discorsi della guida. E spiegatevi. Prima di iniziare fate un po' la storia di ciò che abbiamo vissuto, dal 1960 al 1965 perché i bambini si imbeverano veramente nella realtà mobutista. Essi possono farlo solo confrontando.

Allora voi dite che è grazie a quest'uomo che non si è più così e così. Lo Zaire era un paese di sofferenza. Voi lo fate?

Cosa attendete? Non aspettate niente. Fatelo voi stessi, perché il mio collega sta per organizzare ciò. Egli vi ha dato i corsi e i libri. Questo deve passare attraverso l'ufficio politico per la censura. Ma poiché siete dei mobutisti convinti, fatelo da voi stessi, perché la nostra religione è semplice. Non è difficile. Non servono molti diplomi per questo.

Non posso essere anche il vostro professore. Non posso dire che, perché sono commissario di stato agli affari politici, conosco più di voi il mobutismo. Ma no. Il mobutismo lo conosciamo tutti alla stessa maniera, perché l'abbiamo vissuto insieme. Seguiamo, giorno per giorno, le azioni della guida. Fate come me. Parlate come vi parlo. Senza soggezione. È ciò che attendiamo da voi.

Quanto riguarda l'aspetto materiale delle vostre condizioni di lavoro, questo interessa di più il nostro collega e il consiglio esecutivo. Egli stesso presenterà le conclusioni del vostro seminario al consiglio esecutivo e credo che, saranno realizzate le soluzioni proposte, secondo i nostri mezzi.

Le priorità del paese

Non voglio terminare senza fare riferimento a queste possibilità. Voglio parlarvi non come insegnanti, ma in quanto cittadini. Molti criticano le nostre azioni e credono che il M.P.R., l'ufficio politico, il consiglio esecutivo e perfino la guida non pensino a certi aspetti sociali della nostra vita sociale. Io vi ho detto che il M.P.R. procede gradualmente. Se voi troverete certe lacune in campo sociale, ebbene, ciò non è voluto deliberatamente. Ciò dipende dal fatto che stiamo per creare i fondamenti che ci permetteranno di risolvere quei problemi sociali che attualmente conoscete.

Il presidente della repubblica ha accordato priorità ai grandi lavori, cioè, la costruzione delle infrastrutture di base economica, grazie alle quali potremo sviluppare il paese in tutti i suoi campi. Senza di ciò non avremo i mezzi necessari per risolvere i problemi che conoscete.

Dipendiamo, diciamo per il 65 %, dal nostro rame. Abbiamo bisogno di energia. Non ne abbiamo abbastanza nello Shaba. Era assolutamente necessario per non dipendere dall'estero — e anche l'estero non può fornirci energia sufficiente — bisognava ad ogni costo creare Inga. E per questo abbiamo impiegato molti soldi? Una buona parte del nostro bilancio va

al finanziamento dei lavori d'Inga. È la soluzione-provvidenza. È la soluzione, non vi è un altro modo. Vi sono i contributi esteri, ma occorre anche il nostro contributo. È indispensabile.

E non c'è che questo. Bisogna allora trasportare l'energia dal Basso Zaire allo Shaba. E bisogna pagare. È un altro programma. E sempre a partire dal nostro bilancio. Per quest'opera dobbiamo prelevarne una gran parte.

Vi sono anche altri lavori, pure di infrastrutture (trasporti, ferrovie ...). Anche questo assorbe molto denaro. Vi assicuro che se non avessimo questi impegni, non conosceremmo certi problemi che conosciamo. Staremmo veramente bene.

Talvolta voi avete parlato di bilancio. Si bloccano subito le dichiarazioni di credito che non sono pagate, e i mezzi di trasferimento di capitali possono mancare ... La causa è proprio questa, ma non dobbiamo dirlo ai quattro venti, perché non saremmo compresi. Bisogna dirlo, come ora, ai dirigenti come voi.

Diciamo, un po' di sacrifici. Ma ci si dice: « Ah, voi spendete anche per questo! ». Certe funzioni non vi sembrano importanti. Ma per noi queste funzioni giuocano un ruolo determinante nella mobilitazione delle masse.

L'animazione, per esempio. Questo tipo di animazione che vedete qui è molto critica. Ma essa ha funzione, diciamo, psicologica importante. Anche se spendiamo un po' di denaro per questo, è necessario. Se non vi fosse l'animazione vi sarebbe della freddezza e la freddezza è molto dannosa. Bisogna sostenere un certo entusiasmo nella popolazione. Bisogna lavorare sodo e ci vogliono anche divertimenti, certe distrazioni.

Lo stesso presidente ha spiegato perché bisognava organizzare questo incontro di boxe da noi, perché bisognava restaurare, e aggiustare il nostro stadio. Per alcuni queste spese sono secondarie, invece hanno un'importanza capitale. Lo Zaire non era conosciuto, ora è conosciuto. Tutto ciò che abbiamo fatto non ha prezzo, perché ora la gente viene qui nello Zaire dicendo che siamo organizzati. Gli spagnoli che non volevano mai venire qui, cominciano a giungere.

Non posso parlarne. Voi stessi dovete cogliere queste cose. Dire che le lacune che abbiamo non sono lacune volute, ma in qualche modo sono strutturali, perché impieghiamo una buona parte del reddito nazionale per lavori di infrastrutture che determinano l'avvenire del paese.

Non so se ho dimenticato un punto importante. Voi vedrete con l'anno prossimo intensificarsi il Movimento Popolare Rivoluzionario nelle scuole. I commissari delle regioni, i commissari sub-regionali e i dirigenti delle collettività e delle zone riceveranno istruzioni per associarvi subito all'azione che vorranno lanciare a livello scolastico e per non mettervi sempre davanti ai fatti compiuti: inviare, per esempio, la squadra disciplinare della MPR per mobilitare la gente, quando avete già fatta la vostra agenda di classe. Vi si previene dicendo: Ecco lo scopo da raggiungere è questo. Non si può avvisare sempre: anche il mio collega non può sempre programmare tutto, per cui invieremo delle istruzioni per dire: organizzate delle marce. Lui può organizzare marce come questa, rapidamente. Allora che farete? Bisogna essere sempre pronti.

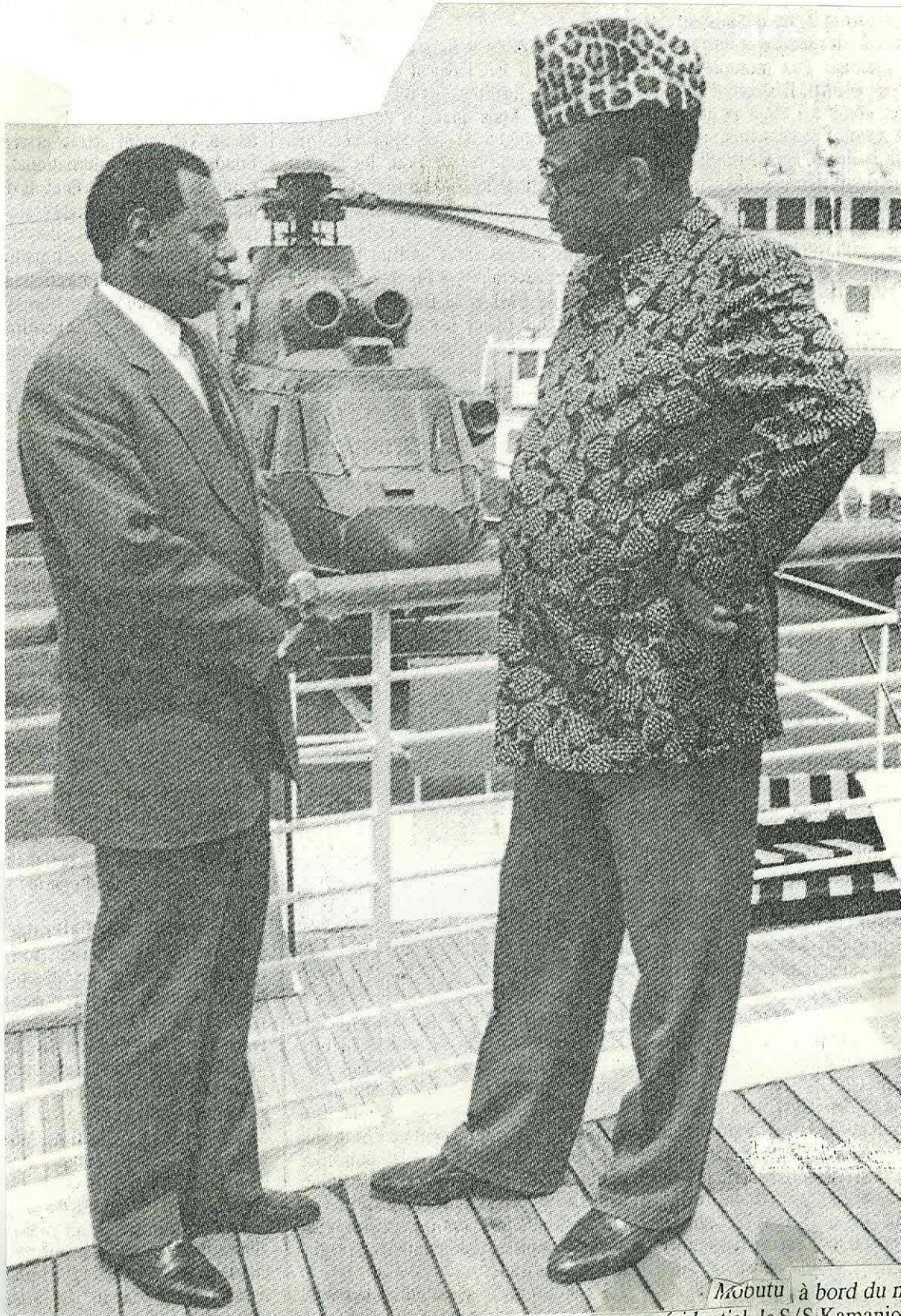
Un mobutista deve sempre essere pronto perché non si può sempre prevedere tutto nei programmi. Bisogna essere disponibili e comprendere il ruolo primario del Movimento Popolare della Rivoluzione in tutto ciò che farete nell'ambito delle vostre funzioni.

Qualora avessi dimenticato qualcosa, rimango a vostra disposizione.

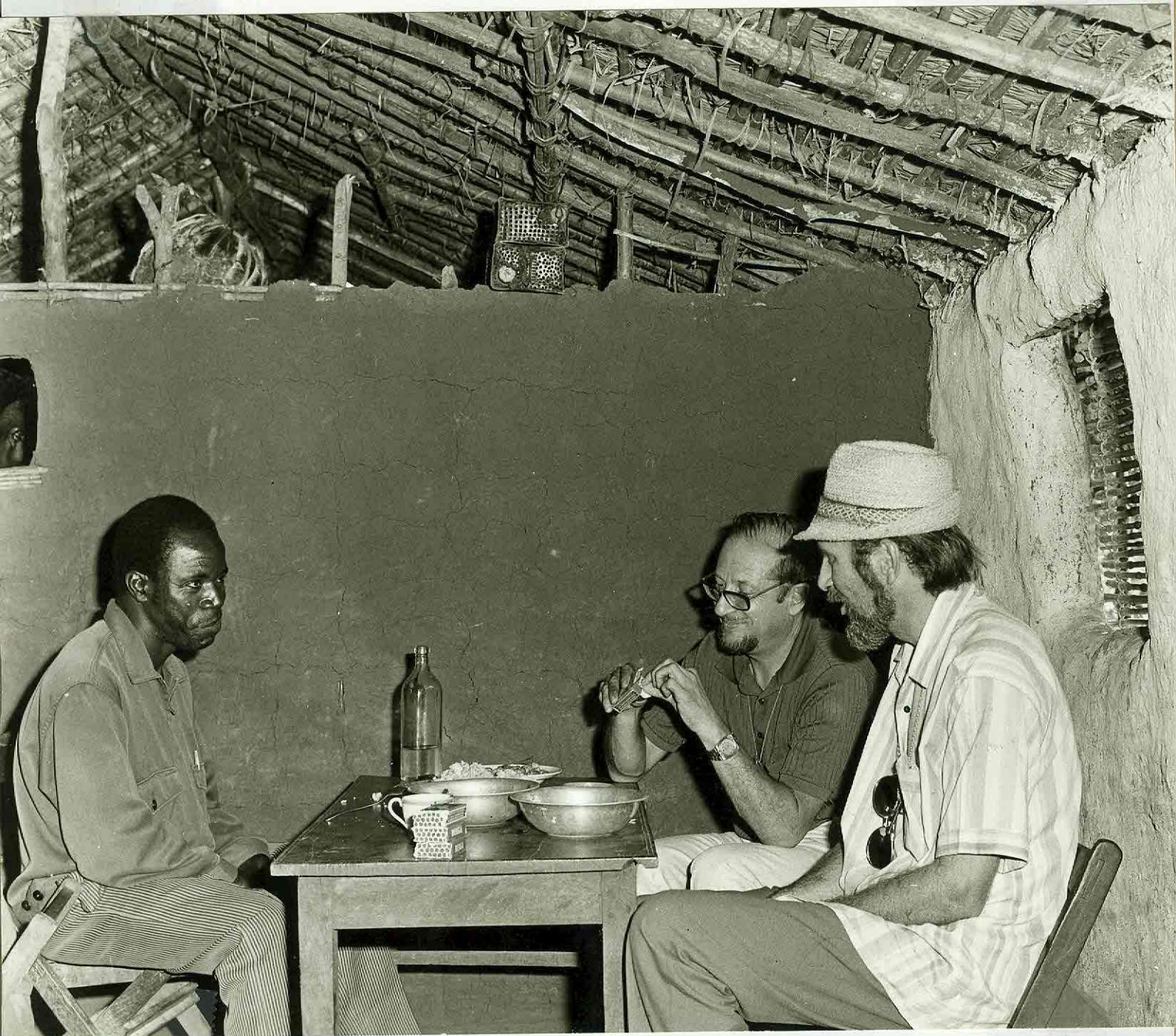
N'Sele, 1-8 dicembre 1974.

il ministro *Engulu*
commissario politico e di stato

(Trad. di Regno-doc., 17, '75, 418)



Mobutu à bord du navire
présidentiel, le S/S Kamaniola,



Abbiamo vissuto insieme complessivamente 5 anni con Padre Carlo Primosig. Ringrazio il Signore del dono di questo amico che mi ha aiutato colmando tutte le mie lacune e incapacità.

Per conoscere il "turco",bisogna viverci insieme.

Sempre sereno,sempre ben disposto,mai affrettato,sempre diligente in tutte le cose.Non facile agli entusiasmi e sempre molto realista.

Cordiale con tutti,soprattutto con i piccoli e con i poveri.

Un appoggio per me,un sostegno,un fratello.

Oltre ai ribelli,ai disagi e ai pericoli di chi deve vivere a Fizi,Carlo ha pazientemente sopportato il suo parroco...e non è poco.